Anno IV - n. 16 - Trimestrale
Ottobre / Novembre / Dicembre 2008
€uro 1,00

LETTERE MERIDIANE

de laltrareggio
il DOMANI di Cosenza

Direzione, redazione, amministrazione: **Via Ravagnese Superiore, 60/A - REGGIO CALABRIA**
Tel. 0965**644464** - **Fax** 0965**630176** - **E-mail: info@cittadelsoledizioni.it - www.cittadelsoledizioni.it**

Le origini siciliane di Shakespeare

Intervista ad Alessandro Preziosi

Il Premio Nosside

Il Festival di Fotogiornalismo a Reggio Calabria

Il Premio Anassilaos

L'Albania comunista di Anilda Ibrahimi

Il Premio Rhegium Julii

Aspromonte: storia e misteri

60° della Dichiarazione dei diritti dell'uomo

Le novità della Città del Sole Edizioni

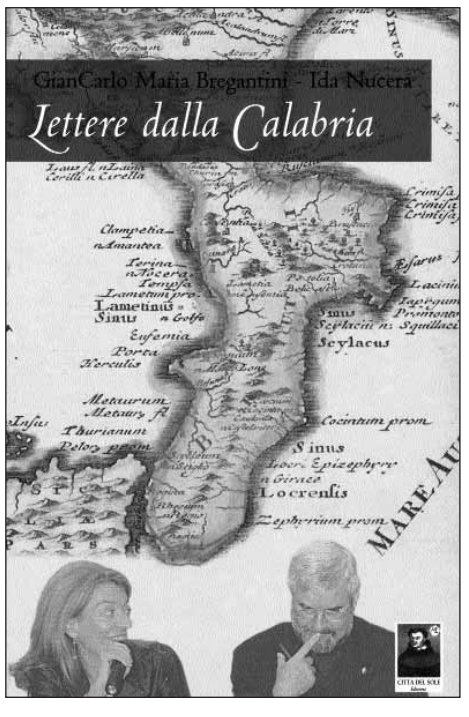
Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive *(Franco Cassano)*

Nella foto da sinistra: Giuseppe Casile, Mario La Cava, Pino Bova e Rodolfo Chirico

Mario La Cava e la Calabria

Il centenario della nascita dello scrittore di Bovalino

Un saluto per Sharo



Lettere dalla Calabria
di GianCarlo Bregantini - Ida Nucera

I viaggi della vita

In questo tempo non molto felice, nonostante ci si sforzi di credere al potere del pensiero positivo, al bicchiere mezzo pieno, e agli innumerevoli artifici "psico-acrobatici" dell'era del capitalismo post-capitalista, l'ottimismo è più che un miraggio.

Siamo figli illegittimi del "pessimismo cosmico", eppure, ancora una volta, la natura è tale che non possiamo fare a meno di piegarci alle sue leggi.

Il Presidente Napolitano parla di "immiserimento della politica" e ci richiama alla storia maestra ma noi abbiamo ormai imparato a dimenticare, a rimuovere perché questo ci chiede la vita. Ci riadattiamo continuamente, riassettiamo i nostri circuiti per poter vivere l'oggi e pensare a cosa faremo domani, ma la nostra visione è per forza di cose segmentata, perché? Perché abbiamo paura e non c'è nessuno che ci tenga la mano. Dobbiamo ammetterlo, o non siamo più uomini, siamo terrorizzati dal terrorismo intrinseco alla stessa vita. Le malattie, gli errori, le conseguenze, i tetti che crollano, la natura che si ribella, il potere apparente delle nostre scelte. Tutto sembra andare per il verso sbagliato!

T. S. Eliot diceva che "la razza umana non può sopportare molta realtà". È vero non può, e forse non deve. Ma se ci troviamo in questo stato è soprattutto colpa nostra; la realtà può essere cambiata ma è necessario, prima di tutto, accettarla. Anche un maciste, se non conosce le dimensioni del proprio nemico non sarà in grado di ponderare la propria forza ed abbatterlo. Perderà come noi, rimarrà schiacciato e leso, non crederà più in se stesso, nelle proprie forze, nelle proprie possibilità, e magari perderà l'occasione di una intera vita: essere chi voleva essere!

La società è lo specchio di ciò che siamo, continuiamo a rinnegarla, a prendere le distanze, a puntare il dito, e ci siamo dentro con tutte le nostre "parzialità". L'individualismo, per quanto padre di libertà, di autonomia e di progresso è altresì un pessimo consigliere. Dove finisce l'uomo? Non certo ai confini delle ossa che lo compongono... o non esisterebbe alcun sentimento e nessun pessimismo può essere tale da portarci a credere che non abbiamo un "cuore"...

In occasione del centenario della nascita di Mario La Cava, ci si è soffermati naturalmente sul rapporto dello scrittore con la propria terra, tema dominante nella sua figura. La terra natia si è rivelata come il più difficile banco di prova della sua arte; matrice della sua narrativa, così controversa nella critica nazionale; "letteratura senza aggettivi" come ci ricorda Pasquino Crupi. La Cava ha raccontato ciò che ha visto e ha vissuto, per alcuni forse questo non era un merito, ma è come dire che il genere umano potrebbe tranquillamente essere per natura muto! E Mario La Cava sapeva bene, come sanno bene tutti gli esseri viventi, quanto dannoso possa essere il silenzio...

La sua vita "una prova di resistenza", resistere con e per la letteratura, la più difficile e nobile delle scelte, che, come la maggior parte delle scelte ardue, viene compresa in ritardo...

Chissà se questo treno lo prenderemo mai, o continueremo a perderlo e a ripiegare come siamo abituati a fare, a celebrare ospiti che per forza di cose sono assenti, con un certo retrogusto di amarezza, di ciò che non può più essere, nonostante lo sforzo di un'infinita immaginazione...

Il grande assente è l'obbligo che abbiamo metabolizzato, si può rimediare andando avanti e cercando di celebrare con la memoria, cercando di perpetuare, di non dimenticare... Ma l'attimo nessuno lo renderà mai, nessuno ricordo, nessuna fotografia potrà sostituire la viva voce dell'uomo, della sua verità fatta parola... Possiamo cercare di scorgerla, tra le pagine; ma di una cosa possiamo essere certi, la stessa verità, che sembra assumere infinite e indeterminate forme, scorre nelle nostre vene. Ci serve, dunque, una forte dose di onestà intellettuale, per riscoprirla, per riconsegnarla al tempo. Credo sia questo il vero ottimismo, quello che sfocia nell'evoluzione e non nel progresso, ciò che ci rende tutti profondamente diversi ed uguali.

Proust scrisse "la realtà è il più abile dei nemici. Lancia i suoi attacchi contro quel punto del cuore dove non ce li aspettavamo, e dove non avevamo preparato difese".

Difendiamoci, quindi, dal più abile dei nemici, comprendendo che abbiamo sempre un vantaggio sugli eventi; possiamo e dobbiamo usare il tempo a nostro favore e quando il nostro treno, quello giusto, arriverà, saremo pronti.

Federica Legato

Avevo sentito Totò Delfino l'estate scorsa, sapevo che stava male ma non pensavo che la fine fosse così imminente; ci siamo detti parecchie cose e ci eravamo salutati con la reciproca promessa di incontrarci per avviare una nuova comune iniziativa editoriale.

Purtroppo la malattia è stata più rapida delle nostre intenzioni, mi rimane il rammarico, oltre la pena per la scomparsa di un amico, di non poter onorare il catalogo della mia casa editrice con un lavoro di Totò. Quando devo commemorare un amico, e via via che avanzano gli anni purtroppo succede sempre più frequentemente, cerco sempre di evitare le espressioni che possono sembrare di circostanza o abusate; ma per ricordare Totò non posso fare a meno di ricorrere a una definizione che può avere il sapore del luogo comune ma gli si attanaglia perfettamente: Totò Delfino era un giornalista ed uno scrittore assolutamente libero e fuori dal coro e tutti quelli che negli anni hanno cercato di "tirarlo dalla giacca" strumentalmente, sono rimasti prima o poi con le pive nel sacco. Lo stesso Vittorio Feltri, che lo stimava tantissimo, ha dovuto registrare più di un rifiuto quando pretendeva qualche "lavoro su commissione". Totò conosceva la Calabria e i calabresi come pochi altri ma, come spesso succede, quelli che avrebbero avuto più bisogno degli altri di ascoltarlo, "dimenticavano" regolarmente di invitarlo quando si trattava di organizzare convegni e manifestazioni. Quanti sono gli eredi che lascia Totò? Scorrendo le pagine dei quotidiani regionali francamente non ci pare di scorgerne tantissimi.

Addio Totò, ti sia lieve la terra.

Franco Arcidiaco

Calabria Inutile

Cal abri a
a pezzi,
smembrata, rovesciata, vomitata,
svuotata e sotterrata.
Calabr..... provvisoria
da asfaltare, da integrare,
da riparare, da rilanciare.
Calabria democratica
che si candida, che promette,
che compra i voti, che risulta,
che non ce la fa.
Calabria in ginocchio
che vota, che protesta,
che chiede il favore, che strappa la scheda,
che segue la processione.
"Calabria occupazione in crescita",
la Magna Grecia, il mare, i Bronzi di Riace,
Calabria stampata, esaltata, denigrata
edulcorata, censurata, pubblicizzata.
Calabria abusiva, abusata, deturpata
sporcata, incendiata,
violentata, ingannata,
costretta a emigrare,
a rubare, a spacciare.
Calabria latitante,
arrestata, giudicata, condannata,
assolta in cassazione.
Cala bria federale, autonoma, indipendente,
leghista, legata.
strozzata dai debiti,
che compra troppe medicine.
Calabria malata,
in ambulanza, al pronto soccorso,
nella clinica privata,
possibilità di guarigione 50%.
Calabria Calabria Calabria
inflazionata, citata, usata, gettata.
Il turismo, la clonazione dei Bronzi,
il ponte sullo stretto.
Calabria colta, ignorante,
Corrado Alvaro, l'abbandono scolastico,
le sale giochi, la Magna Grecia,
le sovvenzioni, i circoli culturali.
Calabria con il mercedes e l'abito firmato,
al bar, affacciata alle finestre,
che parla a un telefonino,
Calabria che scrive poesie,
Calabria inutile.

Giuseppe Gangemi

(Gli "Appunti dalla Calabria" di Giuseppe Gangemi continuano a pag. 23)

VUOI SAPERE TUTTO E SUBITO. VERO?

E NOI SIAMO SEMPRE ON LINE.

SIAMO IL PRIMO QUOTIDIANO ON LINE **CON AGGIORNAMENTI IN TEMPO REALE** CON LE NEWS **DALL'AREA DELLO STRETTO E** LA REDAZIONE A **REGGIO CALABRIA**

STRILL.IT È VIGILE E URBANO.

STRILL.IT È UN QUOTIDIANO ON LINE EDITO DA URBA AC RC

DIVENTA STRILLER, ISCRIVITI ALLA COMMUNITY DI STRILL.IT
E PUOI INVIARE ALLA REDAZIONE LE TUE SEGNALAZIONI,
MESSAGGIARE CON ALTRI STRILLER,
INVIARE TESTI E FOTO PRONTI PER LA PUBBLICAZIONE

strill.it megazine

FONDATO NEL 2005 DA RAFFAELE MORTELLITI E GIUSVA BRANCA

SOMMARIO

Tanto scrusciu pi nenti. Le origini siciliane di Shakespeare	*pag.*	*3*
Cinema. L'immagine a sud. Vogliamo anche le rose	"	*4*
Teatro. Intervista ad Alessandro Preziosi	"	*5*
Eventi. Il Festival di poesia di Sarajevo - Premio Nosside	"	*6*
Eventi. Il Premio Anassilaos. Il Premio Rhegium Julii	"	*7*
Arte. Fotofilmfest – La mostra di Gerardo Sacco - La mostra di Amelia Romeo	"	*8*
Rosso come una sposa di Anilda Ibrahimi	"	*9*
Intervista a Sharo Gambino	"	*10*
Carlo Carlino e la Calabria	"	*11*
Mario La Cava. Cento anni dalla nascita	"	*12-13*
Le menzogne di Solzhenitsin	"	*16*
Recensioni	"	*17*
Gli scavi di Oppido Mamertina. La poesia di Dino Claudio	"	*18*
60° della Dichiarazione dei Diritti Universali. Una mostra per l'Africa	"	*19*
Aspromonte: storia e misteri	"	*20-21*
Rubrica di Marco Benoit Carbone	"	*22*
Rubrica di Domenico Coppola. Appunti dalla Calabria di G. Gangemi	"	*23*
Le novità della Città del Sole Edizioni	"	*24-27*

LETTERE MERIDIANE
de laltrareggio
Supplemento a laltrareggio n. 125 - aprile 2004

CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA
Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60/A
89131 RAVAGNESE (RC)
CITTÀ DEL BERGAMOTTO
Tel. 0965644464
Fax 0965630176
e-mail: info@cittadelsoledizioni.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 10,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO
Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO
Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI
Stampa: AFFARI
Zona Asi Larderia - Messina

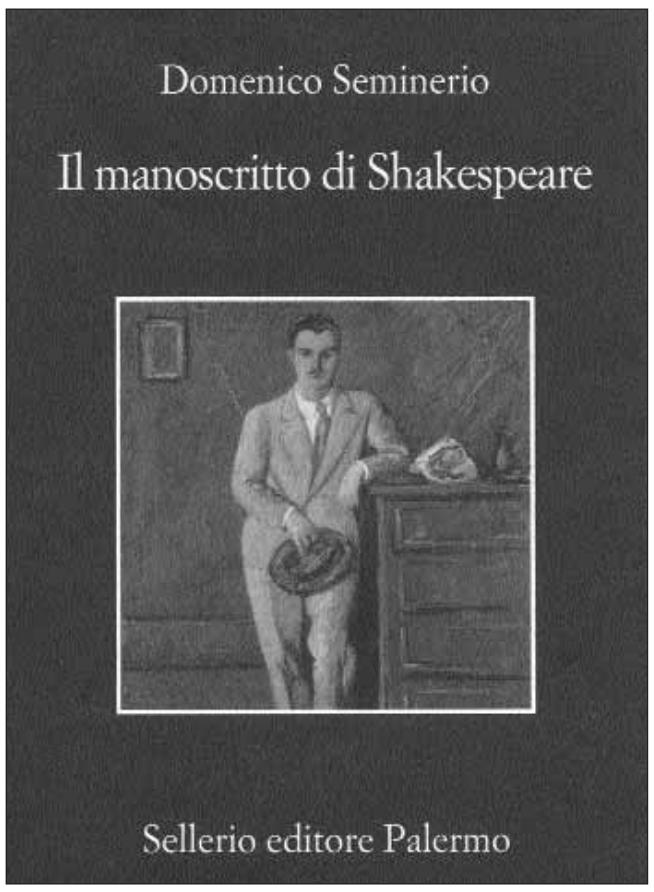
Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

La collaborazione al giornale è volontaria ed avviene esclusivamente in FORMA GRATUITA

Tantu scrusciu pi nenti

Il romanzo di Domenico Seminerio riprende la querelle sulle origini siciliane di Shakespeare

Grazie ad una recensione radiofonica e al periodo feriale, ho avuto la possibilità di leggere un delizioso libretto edito da Sellerio: *Il manoscritto di Shakespeare*, ultimo romanzo di Domenico Seminerio. La lettura è stata godibilissima, il libro (340 pagine) si legge d'un fiato, la storia è molto intrigante e plausibile. Lo stile è originale con narrazione in prima persona e tantissimi dialoghi resi in costruzione indiretta, arricchiti da un sapiente e non ossessivo (alla Camilleri, per intenderci) utilizzo di neologismi a matrice dialettale e dall'utilizzo di nomi di fantasia o espedienti bizzarri (la nuova compagna del narratore viene sempre e solo indicata come *Lei* e la moglie come la *Prima*); i nomi dei personaggi e dei luoghi sono fantasiosi e ricordano un po' l'atmosfera di Macondo: *Borgodico, Grandocchio, Guardabella, Castelgrotta* sono i luoghi immaginari, dove si muovono personaggi come lo scrittore protagonista e voce narrante *Agostino Elleffe* (che un curioso refuso trasforma a pagina 226 in *Efferre*) e gli altri che rispondono ai nomi di *Gregorio Perdepane, Rodrigo Pappina, Avvocato Dentifricio, don Giovannino, Angelo Pappalisca, Maresciallo Franco Sbirrone, Marialaura Pelorosso, Preside Scacciapulci*; altri personaggi, non meno comprimari, vengono indicati solo con il nome di battesimo *Concettina, Lina, Enzo*, il tutto con una freschezza ed una scioltezza veramente mirabili.



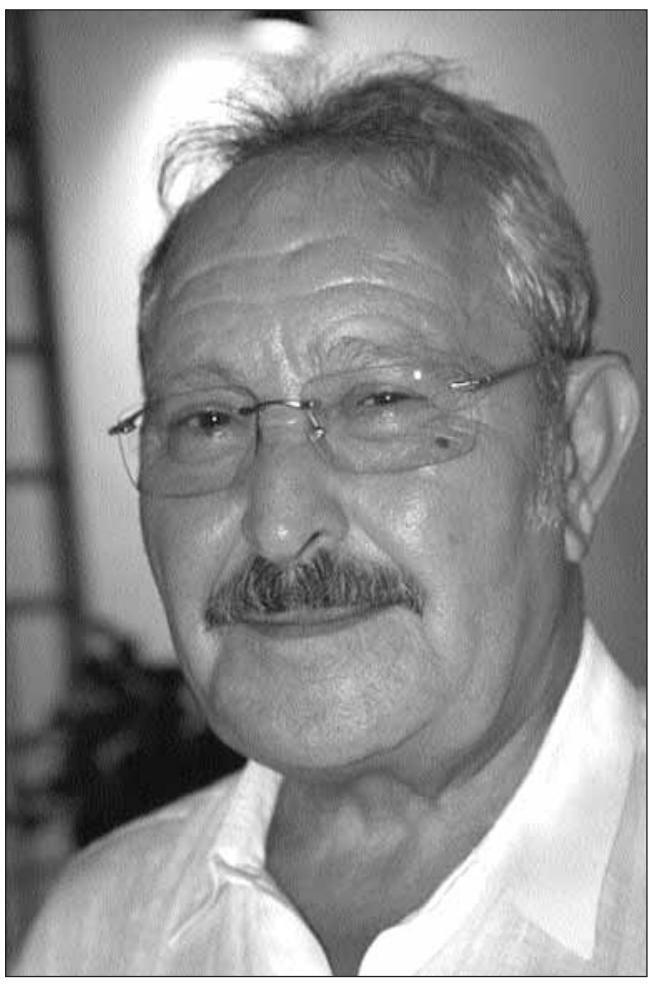
Ritratto di William Shakespeare

Sappiate che Seminerio, come peraltro Bufalino e Camilleri, è arrivato al successo oltrepassati i 60 anni; mi viene da pensare a quanti tesori nascondano ancora le scrivanie siciliane ed invidio gli editori che avranno la fortuna di intercettarli! Anni addietro ho partecipato a un dibattito tra editori a Roma, nell'ambito della Fiera *Più libri più liberi*; tra gli altri colleghi c'era un rampollo di casa Sellerio che andava sostenendo che l'enorme mole di manoscritti in arrivo presso la sua casa editrice costituiva un grosso problema, dopo aver così sapientemente pontificato andò via senza aspettare gli altri interventi; si perse la mia risposta, con l'invito a girare i manoscritti presso la sede della mia casa editrice che, contrariamente alla sua, considera gli stessi un patrimonio. Ma evidentemente si trattava di un pensiero in libertà, se ancora oggi la sua casa editrice sforna gioiellini come il libro in oggetto.

Prima di entrare nel merito della storia narrata, voglio segnalare all'autore una piccola incongruenza temporale: nelle ultime pagine del romanzo fa arrivare il Capodanno dopo l'Epifania descrivendo due incontri chiave del protagonista (vedi pagg. 309 e 318); al collega editore invece segnalo un *editing* non molto accurato, si sarebbe potuta evitare infatti qualche inutile ripetizione sulle rivelazioni di Perdipane (vedi pagg. 149 e 215), e la scarsa accuratezza della stampa, almeno per quanto riguarda la copia in mio possesso: alcuni trentaduesimi sono sottoesposti al limite della leggibilità, altri sono sovraesposti modello nerofumo, per non parlare delle odiose pieghe alla carta causate dal taglio a trentadue…

Veniamo ora alla storia, Domenico Seminerio, riprende e rielabora (con il grande merito quindi di divulgarla al di fuori dagli ambienti accademici) una vecchia *querelle* che vuole il grande William Shakespeare di origini siciliane. È risaputo che la biografia del *Bardo* è piuttosto scarna, si sa solo che era di umili origini, figlio di un macellaio elevatosi successivamente a guantaio, con una carriera studentesca che non spiega la grande cultura in materia classica, geografica e storica, che manifestano le sue opere. Il mistero permane fino a quando il prestigioso quotidiano londinese *The Times* in data 8 Aprile 2000 non riporta, riprendendo lo studio di alcuni coraggiosi ricercatori inglesi e del Prof. Martino Iuvara di Ispica (docente della cattedra di Letteratura Italiana a Palermo), un articolo secondo il quale William Shakespeare sarebbe nato a Messina. Secondo questa ricerca egli, infatti, sarebbe dovuto scappare dalla sua Messina alla volta di Londra a causa della Santa Inquisizione (in quel periodo Messina era sotto il giogo della dominazione spagnola) essendo i genitori di lui fervidi sostenitori e assertori del calvinismo. Arrivato in Inghilterra, nella cittadina di Stratford-Upon-Avon, avrebbe trasformato quindi il suo nome da Michelangelo Florio Crollalanza, nel suo equivalente (tradotto letteralmente Shake= Scrollare e Speare= Lancia) Shakespeare, mentre il nome William lo avrebbe derivato da un suo cugino da parte di madre, morto prematuramente a Stratford-Upon-Avon, cittadina dove già da tempo vivevano alcuni suoi parenti. Un'altra ipotesi è invece quella secondo cui il *Bardo* non fece altro, una volta giunto in terra britannica, che trasformare al maschile il nome e cognome della madre Guglielma Crollalanza nell'esatta traduzione inglese, ovvero: William Shakespeare. Inoltre il prof. Iuvara sostiene che i primi dubbi vennero colti proprio in Italia, nei primi anni '20, quando venne ritrovato un volume di proverbi, "I secondi frutti", scritto nel XVI secolo da uno scrittore calvinista, tale Michelangelo Crollalanza. Molti di questi detti erano gli stessi che William Shakespeare avrebbe utilizzato successivamente ne *L'Amleto.*

The Times scriveva testualmente: "Il mistero di come e perché William Shakespeare sapeva così tanto dell'Italia ed ha messo tanto dell'Italia nelle sue opere è stato risolto da un accademico siciliano pensionato, la questione risiede nel fatto che non era affatto inglese, ma italiano. Le biografie del *Bardo* ammettono che ci sono moltissime lacune nella sua vita, ma attestano che Shakespeare era figlio di John Shakespeare e Mary Arden, che era nato a Stratford-Avon nel mese di aprile 1564, e che sia stato sepolto là nel mese di aprile del 1616. Il professor Martino Iuvara, 71 anni, un insegnante pensionato di letteratura, sostiene che Shakespeare era siciliano, nato a Messina come Michelangelo Florio Crollalanza e che fuggito a Londra a causa della Santa Inquisizione, perché appartenente al rito Calvinista, cambiò il suo nome nell'equivalente inglese. Crollalanza o Crollalancia si traduce letteralmente Shakespeare. In un'intervista al magazine *Oggi*, il professor Iuvara ha detto che la chiave del mistero era il 1564, l'anno in cui John Calvin è morto a Ginevra. Era l'anno in cui Michelangelo nacque a Messina da un medico, Giovanni Florio e una nobildonna chiamata Guglielma Crollalanza, entrambi seguaci di Calvino. L'inquisizione era sulle tracce del Dott. Florio a causa delle sue idee eretiche calviniste, allora la famiglia fuggì a Tresivio in Valtellina e comprò una casa denominata Cà d'Otello costruita da un mercenario veneziano chiamato Otello che, la leggenda locale diceva, anni prima, avere ucciso, per la sua mal risposta gelosia, la moglie. Michelangelo studiò a Venezia, Padova e Mantova e viaggiò in Danimarca, Grecia, Spagna ed Austria. Diventò amico del filosofo Giordano Bruno, che sarebbe stato bruciato sul rogo per eresia nel 1600. Bruno, dice lo Iuvara, aveva forti collegamenti con William Herbert, Conte di Pembroke e con il Conte di Southampton. Nel 1588, a 24 anni, Michelangelo si recò in Inghilterra sotto il loro patronato. Sua madre, la Signora Crollalanza, aveva un cugino inglese a Stratford, che prese il ragazzo in casa. Il ramo di Stratford aveva già tradotto il loro cognome come Shakespeare ed aveva avuto un figlio chiamato William, che era morto prematuramente. Michelangelo, dice il professore, ha semplicemente preso questo nome per se stesso, diventando William Shakespeare."


Domenico Seminerio

Nel romanzo di Seminerio questa storia viene proposta al protagonista Agostino Elleffe, affermato scrittore di provincia, da un anziano insegnante, Gregorio Perdipane, il quale un bel giorno lo va a trovare a casa con fare circospetto dando il via ad una avvincente sarabanda di situazioni e ad un groviglio di storie che si dipanano tra quadretti coloriti di vita paesana, improbabili agenti segreti inglesi piuttosto sprovveduti, capi-bastone famelici ed all'occorrenza assassini, un azzeccagarbugli dal sorriso smagliante (Avvocato Dentifricio, appunto) e dal fare melenso ed avvolgente; il tutto condito da gustosi aforismi, irresistibili duetti dal tono macchiettistico tra i personaggi, sapienti divagazioni socio-antropologiche sulla *insularità* e sulla *sicilitudine*. Quando, per esempio, descrive un'ordinaria situazione di degrado, chiosa: "E sullo sfondo quello che sembra essere una sorta di nichilismo morale in molti campi della vita sociale, che porta ad assumere atteggiamenti quotidiani mutuati dagli atteggiamenti malavitosi e una concezione del bene e del male più vicina all'utile che non all'onesto." Ed ancora: "Mi è anche venuto il sospetto che a forza di parlare di sicilitudine, di sviscerare abitudini e comportamenti propri di noi isolani, si finirà col suggerire questi comportamenti, ottenendo l'effetto che molti smetteranno di *essere* siciliani e si accontenteranno di *fare* i siciliani, per rispondere meglio ai prototipi delineati dalla letteratura e soprattutto da cinema e televisione." Non mancano mirabili descrizioni paesaggistiche; chiunque abbia mai avuto il piacere di percorrere la meravigliosa autostrada Catania-Palermo non potrà non emozionarsi nel leggere queste mirabili righe: "Ho attraversato tutta la Sicilia interna per giungere a Palermo. Quella Sicilia misteriosa e antica come il cielo e il mare, fatta di enormi distese di ristoppie e di calcari fratturati, di paesi che s'intravedono appena sulla cima di qualche collina, di pecore al pascolo tra ulivi stentati e agavi in bilico su costoni franosi. E poi i corvi, appollaiati in fila sulle spallette dei ponti, come note musicali su un aereo pentagramma, indifferenti al rombo dei motori e ai bolidi colorati che sfrecciano loro accanto." Mozzafiato! E sentite ancora quando arriva a Palermo, a Monte Pellegrino: "È il regno della bellezza assoluta, lo strappo attraverso il quale ti sembra possibile andare al di là delle apparenze, del mondo stesso, e penetrare in una dimensione sconosciuta che ha la parvenza dell'eternità." Il romanzo finisce in modo amaro, fra tentativi di redenzione ed ammissioni sconsolate: "Forse, come tanti, sono onesto per mancanza di occasioni e incapacità più che per precisa volontà."

Domenico Seminerio è un maestro di artifici letterari, un funambolo del linguaggio capace di acrobatiche divagazioni al limite dell'inverosimile e creatore di pregnanti figure dal tono solo apparentemente macchiettistico che trascinano il lettore in un vortice di situazioni colorate ed intriganti.

Franco Arcidiaco

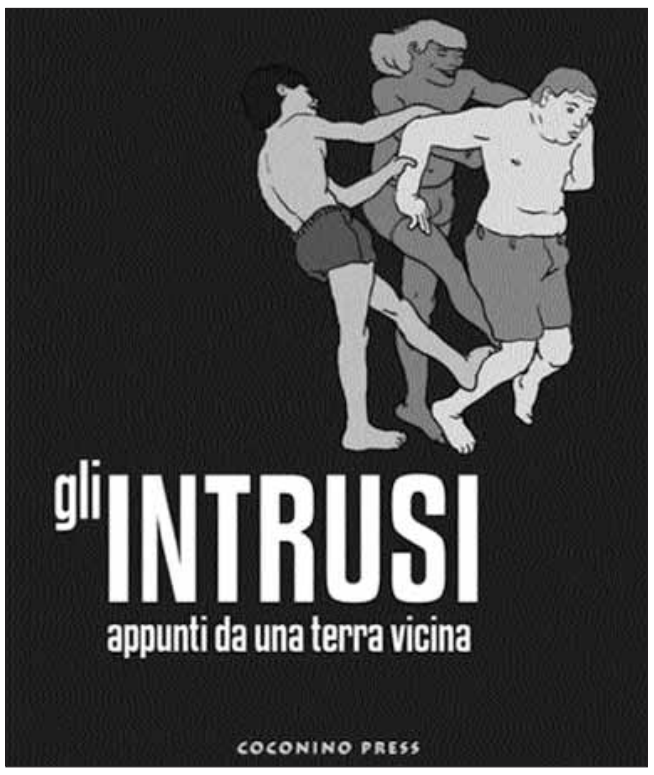
Il manoscritto di Shakespeare
Domenico Seminerio
pp. 360 - € 13,00
Sellerio Editore

Appunti da una terra vicina, il Sud

Breve viaggio nella nuova rappresentazione visiva dei territori meridionali

È difficile raccontare in maniera credibile un territorio, ancora più difficile è attivare tracciati di rappresentazione originali. Questa difficoltà origina non esclusivamente da quanto si descrive, talvolta si tratta di usura del mezzo con cui si racconta.

È quanto capita, a volte, coi territori meridionali, nei quali la passione civile e la tensione sociale hanno spesso tradotto l'immagine del Sud in un monolito naturalista. Non si tratta del modo di presentare un immagine "positiva" o "negativa", ma c'è quasi sempre una logica da *reportage*, di documentazione fenomenologica, spesso spiccia. È vero che con tanta parte del cinema e della narrativa meridionale degli ultimi anni, da quando è sorto il paradigma *meridiano* che informa anche l'identità di questa rivista, tali proposizioni possono essere ritenute relativizzate, ma ne *Gli INTRUSI appunti da una terra vicina* (Coconino Press, 2007) accade qualcosa in più.



Si tratta di un'iniziativa già tentata altrimenti - la raffigurazione attraverso uno sguardo plurimo dello stesso territorio (la provincia di Bari) -, ma che qui viene assegnata ad un gruppo di fumettisti, tutti parte della *New Wave*, giovani ed agguerriti. Questa operazione assume un interesse particolare da almeno due punti di vista. Il primo è che la sinergia istituzionale si trova su un mezzo, il fumetto "maturo", misconosciuto, o forse sarebbe più corretto dire "decentrato", in Italia (tant'è che molte delle maggiori pubblicazioni dei giovani autori sono in lingua straniera, principalmente francofona, espressione dei territori dove il fumetto ha un profilo "culturale" maggiormente riconosciuto). Si carica, dunque, di un rilievo ancora maggiore l'investimento di istituzioni culturali (l'assessorato alla cultura del Comune di Bari, la Biblioteca Provinciale Santa Teresa dei Maschi-De Gemmis, l'associazione Struktura e il Comune di Putignano) su un progetto i cui contorni sono esclusivamente didattico-conoscitivi, senza un immediato ritorno "politico" e per di più praticato attraverso un mezzo, il disprezzato fumetto, poco riconoscibile proprio in questo profilo "alto", da parte dei potenziali fruitori della biblioteca ed "elettori": un raro caso di vera e propria "politica culturale" e non di "valorizzazione turistica dell'evento". Un dono senza restituzione, come ormai solo in qualche assessorato del'Emilia-Romagna in Italia si può ritrovare.

Il secondo motivo è insito nella natura del mezzo, ossia la trasfigurazione dei corpi e dei territori che interviene di per sé, grazie alla struttura dei fumetti stessi: sistemi di traduzione della soggettività dell'artista anche quando vogliono essere riproduzione più oggettiva possibile del dato esterno.

Per entrare più nello specifico dei racconti, quello che colpisce in queste storie, cui giova anzitutto la brevità (una volta tanto l'appellativo "novelle grafiche" è ben speso) è la capacità di essere così specifiche e connaturate al territorio e contemporaneamente talmente italiane e "universali"[1]. Sorprende apprendere che queste storie sono stese da autori che provengono da fuori Puglia o perfino fuori Italia, ma sebbene essi siano "Intrusi" sanno farsi interpreti dello "spirito del luogo", rendendo ragione del sottotitolo del testo: "appunti da una terra vicina".

Così ai "traffici" economici e alla sensazione agre di volontà di fuga e rimpianto della stessa dei giovani meridionali (un ricordo dei *Basilischi* di Lina Wertmüller?) di *Miracolo a Polignano* di Francesco Chiacchio, si accompagna l'immagine allegorica di Polignano a Mare che, ripercorrendo a ritroso la leggenda della propria origine, si distacca dalla penisola e viaggia verso il Mediterraneo dei miti greci. Come in *Underground* di Kusturica il paesaggio diviene personaggio, si fa vivo, e salpando, rompe il legame con la propria radice di terra - e la violenza che l'ha improntata - avviandosi verso un futuro incerto ma accolto quale miraggio: di speranza.

Ancora il segno della "stasi" esistenziale, del soffocamento della quotidianità, coglie i giovani, nelle storie di Amanda Vähämäki, *La creatura*, e di Alessandro Tota, *Fratelli*, affetti da problemi sì specificamente meridionali, ma trascorsi da un disagio che è più diffuso e collettivo. Negli interni così caratterizzati e negli esterni, riconoscibilissimi, tutto trasuda Sud, tutto è però anche astratto, metafisico, delocalizzato.

C'è anche lo spazio per sorridere bonariamente dei luoghi comuni sul Sud come luogo selvaggio, con il fumetto di Pasquale la Forgia, *La vita vera*, e con una serie di *Ex-Voto* sotto forma grafica, che punteggiano le storie più "distese" con un gradevole effetto di pausa ritmica. Questi ultimi mescolano alla tradizione della religiosità popolare la sua traduzione contemporanea, con effetti di "straniamento", non solo iconografico-narrativi, ma anche attraverso un tratto moderno ed insofferente.

Infine il piccolo capolavoro di Roberto La Forgia, *Patatine*, capace di sviluppare un'operazione rara, creare un mondo autosufficiente, "nuovo", originale, e di contro fortemente radicato: morbido, tenue nel riconoscere e trasferire la delicata psicologia infantile e nell'istillare una goccia di fiducia ed illusione, partendo da Sud.

Un altro metodo di narrazione per trasfigurazione è quello che si serve della foto e del video. È delle foto di Elio Mazzacane che si vuole parlare, presentate all'ultimo festival "Fotografia europea" di Reggio Emilia. Il mezzo si presta in maniera meno immediata, giacché in esso è indissociabile la dimensione riproduttiva. È vero che il digitale ha affievolito questa dimensione, ma come ne *Gli intrusi* è la forza della soggettività autoriale a donare all'opera una così patente dimensione mediterranea ed una contemporanea trasfigurazione universalizzante. Qui è il contesto a coadiuvare l'effetto. Si accede dopo aver affrontato, al piano inferiore, un'atmosfera da *morgue* nelle figure di Paolo Gioli con l'esposizione dei dettagli corporali lividi dai colori freddi e dalle dominanti brillanti, con gli occhi sgranati e con le mappature di nei e piccole imperfezioni sulla pelle che emerge con una luminosità esangue da un fondo nero, con gli sbaffi liquidi sulle figure che si avvicinano a perdite, secrezioni dell'oltre-vita. Sembrano foto di cadaveri su un tavolo di dissezione autoptica. Percorsa la rampa di scale l'ambiente nel quale sono sistemati gli scatti di Mazzacane risalta ancora di più per la sua distanza da quello appena attraversato. Quanto prima era freddo e respingente qui è caldo ed accogliente. Si ha l'impressione di immergersi in una bolla d'acqua, di scendere nelle

profondità abissali assieme alle *Sirene* che danno titolo all'esposizione, che traducono in immagini un bel romanzo di Laura Pugno.

Astraendo dalla storia che si vuole illustrare, una vicenda fantascientifica di brutale pessimismo, in ragione della quale è proposto il particolare allestimento scenico - volti umani in circolo che sembrano osservare fissi il parallelepipedo esagonale con le figure marine impiantato al centro delle stanze, con sottofondo di rimbombi e stridii di versi cetacei[2] - che in qualche tratto (quello della "mattanza" delle creature marine e in un più universale timore per la precarietà dell'ecosistema[3]) traspare, e osservando le immagini "pure", come se non se ne conoscesse l'antefatto, si ha l'impressione di essere calati in una realtà "in essenza" mediterranea (sarà l'origine napoletana dell'artista a tradirsi?). I volti sporchi di un materiale che potrebbe ricordare la sabbia di giovinette e bambini, le linee delle creature marine che si perdono nella dominante blu appena rischiarata dalla luce che filtra e persino le reti insanguinate traducono tutti un richiamo all'essenza del Sud, alla sua solarità, ancor più accentuato dall'effetto amniotico del sonoro immersivo. Ci si sente cullati dalle rive del Mediterraneo e le volte a crociera e le pietre a vista di Palazzo Casotti, assieme alla sobria luce bianca che le rischiara, contribuiscono all'effetto di astrazione, riduzione dell'osservatore ad una condizione di stasi atemporale fra le onde del mar delle Sirene: non è un qui e un ora situato ma l'essenza del Sud, la sua astrazione dallo spazio e dal tempo. L'effetto è certamente involontario, ma che una nuova immagine mediterranea derivi da osservatori esterni che si fanno "interni" come i fumettisti de G*li INTRUSI* e da osservatori interni che si fanno esterni e sembrano allontanarsi dal Sud, pur raccontandolo comunque, sembra un tratto inedito e salutare, dunque "salutiamolo" prima che quest'immagine del Sud si accomiati verso nuovo sterile *reportage* scandalistico.

Federico Giordano

[1] Di sguardo antropologico, prima che sociologico parla nella sua brillante introduzione Goffredo Fofi. Goffredo Fofi, "Non fidarsi degli occhi", in AA. VV., *Gli INTRUSI appunti da una terra vicina*, a cura di Pasquale La Forgia, Roberto La Forgia, Michele Casella, Coconino Press, Bologna, 2007, pp. 8-9.

[2] A questo proposito si vedano le dichiarazioni dello stesso Mazzacane in *http://www.nital.it/sguardi/58/reggio.php*

[3] Cfr. Laura Pugno, "Elio Mazzacane. Sirene", in Elio Grazioli, Riccardo Panattoni, *Fotografia europea. Umano troppo umano*, Damiani, Bologna, 2008, pp. 176-177.

"Vogliamo anche le rose"

L'opera di Alina Marazzi sul movimento femminista secondo Adele Cambria

Un affresco del bel paese tra gli anni '60 e la fine degli anni '70, ripercorso sul filo delle lotte femminili e delle sue memorie soggettive: è il tentativo, riuscito, di "Vogliamo anche le rose", l'ultima opera di Alina Marazzi, presentata all' "Aurora" di Reggio Calabria, nell'ambito di un'iniziativa che, nel centenario della Giornata Internazionale della Donna, ha rilanciato il tema dei diritti di genere, inaugurando, col patrocinio dell'Ufficio della Consigliera Regionale di Parità e con quello provinciale, l'annuale rassegna del Circolo del Cinema "Cesare Zavattini".

Ospite d'onore della serata - moderata dal presidente del sodalizio, Tonino De Pace, con i contributi delle consigliere di parità, rispettivamente regionale e provinciale, Stella Ciarletta e Patrizia Malara - la scrittrice e giornalista reggina Adele Cambria.

Per lei, femminista della prima ora, il film è un viaggio a ritroso nelle pieghe di una storia collettiva di cui è stata protagonista: «Ho rivisto i miei ricordi - racconta - L'8 marzo del 1972 a Campo dei Fiori, il primo vero 8 marzo femminista: non ne sarebbe rimasta traccia, se non fosse stato per Alberto Grifi, un maschio, che continuò a filmare la manifestazione anche dopo che Jane Fonda, che aveva voluto parteciparvi, era andata via, portandosi dietro il suo codazzo di tele-operatori. Non eravamo più di 80: guidate da Alma Sabatini del collettivo romano Pompeo Magno, una rispettabile e geniale professoressa di inglese in lotta contro il sessismo nella lingua italiana, e vitalizzate dalle combattive ragazze del Cerchio Spezzato, gruppo di femministe che contestava dall'interno i compagni di Trento. Ma fu una bambina, Susanna, la figlia di una giovane donna del collettivo "Pompeo Magno" che era allora la nostra casa madre, ad accecare quasi, per la rabbia, i poliziotti che ci sorvegliavano e che fino a quel momento avevano mostrato un certo ambiguo paternalismo: "Andate sul marciapiede - ci intimavano con sorriso beffardo - state sul marciapiede!". Come a dire: siete tutte puttane. Dopo la provocazione di Susanna, iniziarono le manganellate. Alma finì all'ospedale con la testa rotta, un'altra donna, si vede nelle sequenze di Grifi, fu sollevata di peso e portata sulla camionetta della celere».

Pezzi di vita vissuta che il film ricostruisce assemblando fotografie, fotoromanzi (Paola Pitagora che propaganda l'uso della pillola), filmini di famiglia, dibattiti e inchieste televisive ("L'amore in Italia" di Comencini), film indipendenti e sperimentali, riprese militanti e private, pubblicità, musiche, animazioni d'epoca e originali. Sono cuciti, con sapienza di montaggio, sulle prospettive parallele di tre voci femminili, quelle di Anita, Teresa e Valentina, scoperte setacciando l'archivio diaristico nazionale di Pieve di Santo Stefano.

Le loro storie, rispettivamente ambientate nella Milano del '67, nella Bari del '75 e nella Roma del '79, rappresentano le diverse difficoltà incontrate dalle giovani donne dell'epoca ad affermare se stesse, la propria affettività, la maternità come libera scelta e l'impegno politico militante, in una società ancora largamente patriarcale.

E il ruolo essenziale svolto, in tal senso, dai primi collettivi femministi, dai gruppi di autocoscienza, da quelle pagine che Adele, attraverso il film, continua a sfogliare: «le altre immagini riscoperte da Alina che mi hanno emozionato sono quelle del governo vecchio occupato dalle donne, e precisamente, dal movimento liberazione della donna federato al Partito Radicale con Eugenia Roccella in testa. Era il 1976: cito soltanto l'ostello Pink Pantera gestito da una meridionale un po' claudicante in fuga da un ménage coniugale oppressivo: i sacchi a pelo, le brande, le ottime torte. E poi i grandi cigni dipinti su una grande parete cinquecentesca da una compagna danese che insegnava il self-help. E le indimenticabili scritte sui muri. La più bella per me resterà sempre quell'enigmatica "la vita trema". Ora non c'è più nulla, né cigni, né scritte. L'ho confessato pubblicamente ad Alina: ho sognato per anni quell'Opera da tre soldi femminista che sarebbe stato il musical del governo vecchio… ».

Oggi, finalmente, un film che ci costringe a leggere il nostro tempo alla luce di quelle vicende. Storie di conquiste che 30 anni fa non erano affatto scontate e che sono ricordate dalla regista, prima dei titoli di coda: la legalizzazione della contraccezione (fino al '66 considerata reato contro la stirpe), del divorzio, della pillola, dell'aborto. Ma la domanda di pane e rose, lanciato, nel 1912, in uno sciopero, dalle operaie tessili del Massachusetts, e ripreso dal titolo, ha ricevuto piena risposta?

Molte le sfide ancora aperte sul piano dei diritti femminili, secondo Adele Cambria, e le più difficili, oggi, riguardano le donne extracomunitarie: «Mi sono occupata di infibulazione - mi racconta a fine serata - A Mogadiscio, qualche anno fa, il caso di una bambina salvata in extremis da un medico italiano dai postumi di un intervento delle fattucchiere. La madre era comunque decisa, una volta che la figlia fosse guarita, a farla ricucire: "se no, chi la sposa?" diceva. Organizzammo un convegno in cui una docente somala ed il suo gruppo di femministe stilarono un semplice manifesto di poche righe: "Non sposerò mai una donna infibulata e non farò infibulare le mie figlie" e lo proposero ai presenti. Tutti intellettuali maschi, che lasciarono la sala senza firmare... ».

La battaglia per le rose del rispetto, dell'emancipazione, della poesia è ancora in itinere.

Elisabetta Viti

Riflessione sull'audacia: conversazione con Alessandro Preziosi

L'attore napoletano a Reggio per lo spettacolo "Il Ponte" parla di Italia, memoria e *monnezza*

«Il teatro, come il cinema, non deve offrire risposte ai problemi né tesi precostituite, ma sollecitare la riflessione di un pubblico consapevole»: è un fiume in piena Alessandro Preziosi, quando si tratta di spiegare le ragioni e i sentimenti che stanno dietro ai personaggi e ruoli che interpreta. Da alcuni anni, le opere a cui l'attore prende parte, toccano temi controversi: come la "scoperta" dell'America, nella commedia musicale "Datemi tre caravelle" del 2005, in cui veste i panni di Colombo, ma anche l'Italia raccontata da "I Vicerè" di Faenza nel 2006, e quella descritta da "Il sangue dei vinti", film di Michele Soavi tratto dall'omonimo libro di Pansa, appena ospitato come evento speciale al Festival del Cinema di Roma e divenuto oggetto di polemiche.

Una questione aperta è anche quella affrontata da "Il Ponte", melologo prodotto dal Teatro Khora e andato in scena, a fine settembre, al "Cilea" di Reggio Calabria, nell'ambito del 7° Laboratorio Internazionale di Architettura: l'opera multimediale, su testi di Carmelo Pennisi e Massimiliano Durante e musiche di Stefano Di Battista, è una riflessione sull'audacia, attraverso la duplice prospettiva di un operaio coinvolto nella realizzazione del ponte sullo Stretto (alias Preziosi) e un giornalista (voce off di Mario Cordova) che offre i dati statistici, costi umani ed economici, e tecnici, di questa e analoghe imprese.

Per Alessandro Preziosi, che abbiamo incontrato a Reggio proprio in occasione dello spettacolo, il ponte è «soprattutto un pretesto per un discorso più ampio sul progetto nelle sue diverse possibilità: sostenibile, irrealizzabile, non realizzato. E per porre all'attenzione del pubblico ciò che l'attore definisce «una tragedia impressionante: quella delle tante imprese mortificate sul nascere»: a Roma, infatti, dove ha debuttato nel mese di maggio, "Il Ponte" è stato preceduto da una mostra di tutti i più importanti progetti architettonici, non realizzati, degli ultimi 5 anni.

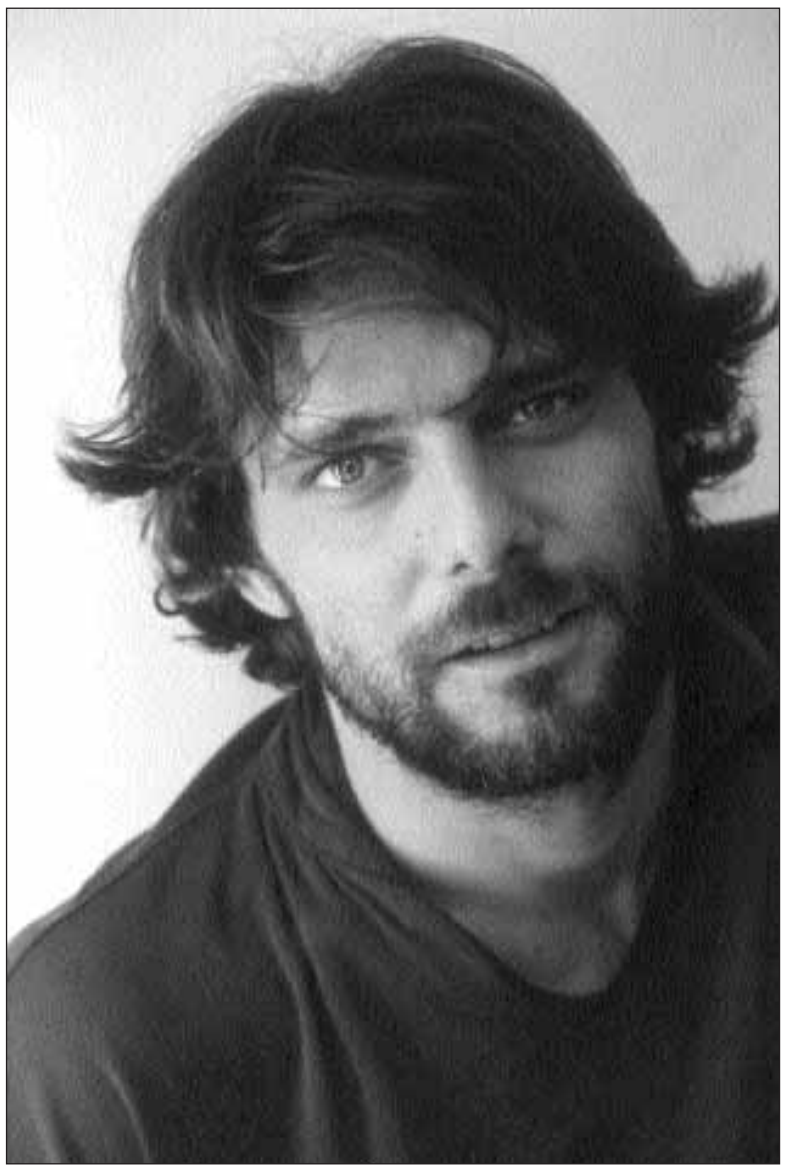
Come nasce lo spettacolo?

«Da un apporto architettonico e progettuale più che da un input teatrale o drammaturgico. Da una relazione sul progetto del ponte che Isidoro Pennisi, docente della facoltà reggina di Architettura, ha inviato al fratello Carmelo, sceneggiatore dell'opera, e che sviluppa un concetto filosoficamente interessante. Quello del progetto che tiene insieme i tre momenti fondamentali della vita di un uomo, secondo Agostino: il passato, come tempo della memoria, il presente, come tempo della visione qui e ora, e il futuro come tempo dell'aspettativa.

L'idea di base è che non esiste uomo senza progetto, idea evidentemente difficile e complessa per un paese come il nostro che si è fermato alla progettazione e dove, anzi, prima ancora che un progetto venga preso in considerazione e vagliato, è talmente strumentalizzato e bombardato a livello locale e nazionale per ragioni di diversa fazione e natura, che solo parlarne sembra oggi un fatto miracoloso…».

Perché farlo attraverso il punto di vista dell'operaio?

«Ci interessava la prospettiva dell'uomo comune. Quando c'è una grande scelta da fare, che modifichi il territorio, spesso il politico (che la impone), l'architetto (che la progetta), l'ambientalista (che la rinnega), non ne considerano le ricadute a grappolo nella vita delle persone, ma strumentalizzano tutta l'operazione, mai gestendola in funzione dei soggetti destinatari. Il nostro spettacolo vuole restare fuori dalle strumentalizzazioni ideologiche per una riflessione a 360° che lasci la questione aperta e dia voce a chi non ce l'ha: un operaio che, pur sapendo che morirà lavorando alla costruzione del ponte, decide comunque di affrontare la grande impresa. Quel che facciamo è un viaggio nella sua memoria per cercare di capire da dove nasce questa ingenuità, questa aspirazione un po' particolare…».



Alessandro Preziosi

In che senso?

«L'aspirazione di tanti è quella di andarsene, dalla Calabria, dalla Sicilia, lasciare la propria terra per inseguire qualcosa di più importante… quest'operaio, invece, vorrebbe restare: "ecco, dice, chi vi farà il ponte, gente come me, che forse non ha mai sognato nulla, gente la cui unica aspirazione è non essere costretta ad andar via da qui". Per l'operaio il ponte rappresenta la possibilità di un alternativa alla necessità di emigrare e di una rivincita…».

In un'opera che vorrebbe lasciare la questione aperta, un discorso pro Ponte…

«Poi però, all'interno della stessa figura, lo spettacolo prende in considerazione l'altro versante della questione: quello per cui potremmo anche arrivare a smetterne di parlarne. In fondo, quaranta minuti di traversata sullo stretto rappresentano un momento di grande serenità e poesia. "Ci hanno detto che impiegheremo sei anni per modificare quello che questa terra è sempre stata – dice l'operaio – e ci pagheranno anche per smettere di essere noi stessi". È un altro aspetto di ingenuità…».

Alla fine, però, delle due ingenuità, l'opera sembra sposare quella favorevole al Ponte…

«È piuttosto la tesi dell'audacia. Il ragionamento dell'operaio è il seguente: nonostante tutte le possibili obiezioni al progetto, io ci sto perché ci hanno detto che questa cosa cambierà il futuro.

Nell'intento dell'autore, l'operaio mette alle strette chi lo farà morire: responsabilizza chi vuole la grande impresa, ricordandogli che per essa si può anche accettare il massimo sacrificio purché il futuro promesso in cambio della vita sia reale per le nuove generazioni. Altrimenti, minaccia l'operaio, potremmo decidere di non morire più…».

E rispetto alle posizioni ambientaliste?

«Riflessioni apparentemente così comuni e banali come quelle per cui il ponte rovinerebbe il panorama devono far riflettere lo spettatore su quanto forte sia, nella storia dell'umanità, la censura dell'audacia; dice giustamente l'operaio: "ma è mai possibile che ogni volta che sull'isola si organizza qualcosa, tutti ricordano che non abbiamo l'acqua, che non abbiamo le strade e che c'è la mafia?". Come se la rinuncia al ponte permettesse un miglioramento dello stato delle cose! Sia che si faccia il ponte sia che non si faccia, comunque le strade non ci sono, l'acqua resta non potabile e manca un piano di risistemazione urbanistica. L'opera invita lo spettatore a guardare la questione fuori da considerazioni meramente utilitariste e finanziarie. Perché non si può innescare nel nostro paese una molla di rinnovamento, se si continua a considerare solo l'utilità pratica come criterio di valore dei progetti. L'audacia, dai tempi di Leonardo, viene irrisa e accantonata, mortificata dalla politica e dai "bastian contrari": l'esito è l'immobilismo. Quando Leonardo immaginò un ponte sul Bosforo, già allora qualcuno gridò all'impossibile… Insomma, al di là di qualunque considerazione tecnica o pragmatica, non si può mortificare l'ingegno umano».

Tra le immagini proiettate durante lo spettacolo, quella di Churchill che, coi tedeschi alle porte, incitava il popolo inglese a non arrendersi mai…

«È un input per riuscire a capire come l'uomo comune, oggi, potrebbe reagire rispetto alla possibilità di non arrendersi. In un paese come l'Italia, quale cittadino accetterebbe da parte di un capo di governo una frase del tipo "non ci arrenderemo mai"? Non sa nemmeno cosa vuol dire non arrendersi, perché vive in uno stato che è già arreso, ha già deposto le armi… ».

Vive a Roma, ma è napoletano: come ha vissuto, in questi mesi, le polemiche sulla *monnezza*?

«Da una parte penso che il napoletano abbia quello che si merita; lo dico anche per una coscienza cattolica: non puoi pensare di distruggere la tua città e poi veder spuntare palme e fiori, non puoi pretenderlo. Dall'altro, credo che qualcuno abbia voluto strumentalizzare politicamente la situazione… a ciò ascrivo la responsabilità maggiore del male che ha colpito la mia città. Lo stesso vale per i problemi atavici di Reggio e della Sicilia… Resta l'invito ad amare Napoli ancora di più e credo che, in tal senso, qualcosa stia accadendo».

Proviene da una formazione giuridica: da dove nasce la decisione di fare l'attore?

«Per una questione di audacia: ho voluto buttarmi nel mondo dell'arte perché pensavo fosse giusto così. Poi ho avuto ragione di questa intuizione, ma non avrei mai potuto saperlo se non avessi provato».

Alessandro Preziosi con i musicisti

Le esperienze formative più importanti?

«L'amore per il cinema, per l'arte, per l'emulazione: il tentativo di fare il verso a cose che vedevo e che mi piacevano».

"Il sangue dei vinti" è attualmente al centro di diverse polemiche…

«Attraverso il film, mi sono trovato ad approfondire una parte della nostra storia che è stata oggetto di interpretazione: ma la storia non va interpretata, va riportata. Il tentativo di Pansa con "Il Sangue dei vinti", al di là della crudezza e schiettezza con cui è stato scritto, era quello di riportare la reazione dei partigiani al nemico fascista per cercare di comprendere come sono andate realmente le cose, in quel periodo di resistenza italiana che può definirsi di guerra civile. È l'interrogativo che il film di Soavi e Placido, partendo dal testo di Pansa, si pone. E la reazione qual è stata? Ostruzionismo. La mia è una piccola parte, quella di un partigiano che crede nell'ideologia italiana. Forse quello è il momento storico più delicato e importante della nostra storia, perché avrebbe potuto formare una coscienza sociale molto forte. Quando un paese si trova in difficoltà è quello il momento in cui ci si stringe tutti insieme intorno ad un'idea comune, non un'idea politica, ma un modo comune di porsi nei confronti della difficoltà. Invece non si sa, nella propria memoria, dove andare a recuperare un momento in cui in Italia ci si è sentiti tutti italiani, avendo come comune denominatore un'identità di nazione: sembra piuttosto che si faccia sempre in modo di tenerci lontani gli uni dagli altri…

Anche il problema di Napoli… è un male che appartiene a tutta l'Italia, non solo a Napoli. Così il ponte, non appartiene solo alla Sicilia o alla Calabria, ma a tutti…».

A proposito di ponte e di audacia, si è già confrontato con essa quando ha interpretato Colombo. Proprio la storia dei conquistadores, però, è un esempio di come l'audacia non è sempre solo frustrata da bastian contrari e ideologie (secondo la tesi dell'opera di Pennisi) ma condannata, a volte, dall'evidenza inconfutabile delle sue conseguenze: la cosiddetta scoperta dell'America è stata, di fatto, l'inizio di una conquista e di un genocidio...

«Considero il Columbus Day una commemorazione inutile e assurda: mi chiedo sempre se la gente che vi partecipa si accorge, quando scende per strada, che sta festeggiando la più grande strage della storia dell'umanità».

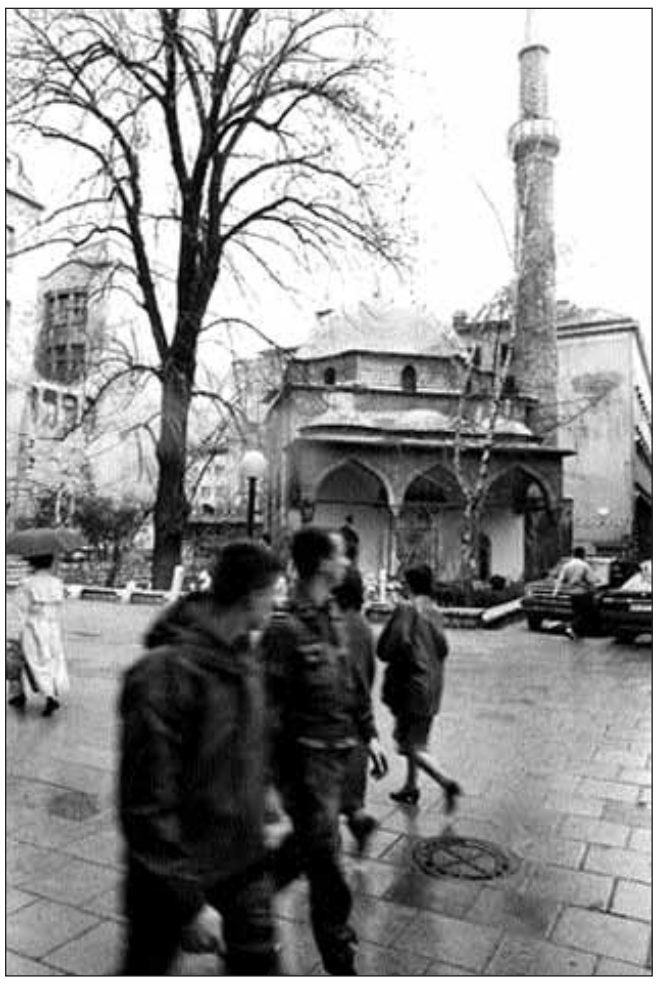
Ma "Datemi tre caravelle" non è a sua volta una commemorazione?

«Tenta però di cogliere il significato vero della commemorazione, che è un ricordare insieme e non uno spirito di parte: la storia di "Datemi tre caravelle", al di là del fatto che è avvenuta in America, è qualcosa che dovrebbe appartenere a tutti».

Elisabetta Viti

“Cerco una strada per il mio nome”

Dedicata al poeta Izet Sarajlic la settima edizione degli Incontri Internazionali di Poesia di Sarajevo



«Anche i versi sono contenti quando le persone si incontrano» («I stihovi se raduni, kad se sastaju ljudi»), il celebre verso di Izet Sarajlic tratto da “Qualcuno ha suonato” che intitola la sua prima raccolta in Italia, presta la degna cornice alla settima edizione degli Incontri Internazionali di Poesia alla sua memoria dedicati e promossi dalla Casa della Poesia (Baronissi - Salerno) e dall’Ambasciata Italiana a Sarajevo. È proprio Sergio Iagulli, direttore della casa editrice salernitana, a citare il poeta bosniaco durante la sua introduzione. Il teatro Kino Bosna, a Sarajevo, ha infatti ospitato il 3/4/5 ottobre l’appuntamento annuale con la memoria e la cultura. Un appuntamento che ormai unisce stabilmente l’Italia alla Bosnia. Il tutto in nome di una poesia che costruisce ponti di dialogo in cui il linguaggio della scrittura è universale e diventa materia che i poeti interpretano, plasmano, traducono dalla lingua di origine alla lingua serbo-croata, forte e al contempo dolce e musicale, avvicinando così di nuovo questo angolo di Europa alla tradizione poetica internazionale contemporanea. La poesia può infatti diventare, come auspicava Izet, una casa per tutti quelli che la amano e che ad essa dedicano passione e parole. «Uno strumento di dialogo, di denuncia delle ingiustizie e di difesa della dignità dell’uomo», così l’ambasciatore italiano a Sarajevo Alessandro Fallavollita ha offerto i propri saluti alla platea gremita del Kino Bosna. Anche le autorità locali hanno reso omaggio a questa iniziativa e ad esse è stato nuovamente riproposto il video della lettura di Izet Sarajlic della sua poesia “Cerco una strada per il mio nome”, da anni divenuta monito per le istituzioni locali affinché intitolino una strada di Sarajevo a questa figura incisiva ed importante del panorama poetico internazionale. La risposta è stata incoraggiante ma non risolutiva. E ad offrirla è stato il vice sindaco di Sarajevo Predrag Mitrovic il quale, nonostante l’imminente fine della consiliatura, ha comunque assicurato di prendere a cuore la causa e di perorarla di fronte alle autorità competenti, non comunali ma cantonali. È stato lo stesso vice sindaco Mitrovic a ricordare ancora Izet Sarajlic come uomo ribelle e libero, capace di rappresentare questa forza anche nella sua scrittura e nella sua poesia.

Intanto tutto era pronto per l’inizio delle letture, anche gli strumenti musicali accordati. La poesia chiama infatti la musica. Una lingua musicale, quella serbo-croata, per accompagnare la scrittura che presta il segno alla rivelazione nascente ogni qualvolta sia scossa una corda dell’animo e una melodia ne sgorghi interiormente, divenendo poesia. Ad aprire il reading e ad accompagnarne i poeti, le note dei musicisti Riccardo Morpurgo al pianoforte, Luca Colussi alla batteria, Simone Serafini al contrabbasso, Giuliano Tull al sax e Almir Nezic al basso.

Una manifestazione che ha avuto il pregio di avere tanti padroni di casa. Quelli nati in questi luoghi e quelli adottati dalla lingua serbo-croata, manifestatasi particolarmente materna e generosa, e dalla lingua italiana, ovunque apprezzata. I poeti si sono alternati sul palcoscenico leggendo i loro versi in lingua originale mentre uno schermo e l’opera degli instancabili traduttori - Sinan Gudzevic, Raffaella Marzano, Ivana Varunek, Giancarlo Cavallo, Franco Paris, Sandra Mitrovic, Josip Osti, Valentina Confido, Alessio Brandolini - accorciavano le distanze e sprigionavano in sala il senso di ciascuna lirica.

Ad avvicendarsi sul palcoscenico del Kino Bosna, le voci di diverse nazionalità sopraggiunte a Sarajevo per lasciarvi la traccia indelebile della loro poesia. L’Albero che cammina, corre, vola di Josip Osti – Bosnia e Slovenia - regala i primi versi e le prime emozioni al pubblico. Anche la nostra città ha avuto l’onore di ospitarlo, unitamente a Sinan Gudzevic - in occasione del primo festival Internazionale della Poesia “Verso Sud” promosso dall’associazione reggina “Angoli Corsari”. Dai Balcani alla Francia con la poesia ironica di Francis Combres fino alla Spagna del poeta-paroliere Felix Grande, un tempo chitarrista di flamenco, a Sarajevo con la figlia Guadalupe, anche lei poetessa. Spazio anche al ritmo del black poem di Cletus Nelson Nwadike, poeta svedese di origini nigeriane e alla voce degli ultimi, affidata ai versi di Rafael Courtoisie dall’Uruguay.

Il viaggio è proseguito per condurre dalla profondità che sottende il tra-di-re di Jasmina Ahmetagic per la Serbia, all’ironia che si spinge a ritroso fino ai tempi dei Romani di Sinan Gudzevic per la Serbia e la Croazia; dalla carica di Marco Vesovic e del giovane Almir Kolar, per la Bosnia Erzegovina, al poeta che ha in sè la crudele pietà di ogni primavera di Giuseppe Conte e alle parole senza padroni di Giancarlo Cavallo, per l’Italia. Dai paesaggi marittimi di Giacomo Scotti, per l’Italia e la Croazia, al costante richiamo alla città di Trieste di Miroslav Kosuta, per l’Italia e la Slovenia. Dalle immagini che diventano liriche di Guadalupe Grande, per la Spagna, al canto di libertà di Abdellatif Laadi per il Marocco e al taccuino del portoghese Ivo Machado.

Così in quei luoghi remoti che la parola può svelare, la poesia si conferma come sinfonia della resistenza, capace di tracciare collegamenti che consentano di sopravvivere all’apocalittico avvenire cui interi popoli sembrano condannati. Come lo sono stati i popoli dei Balcani. Forse qualcuno in sala vuole parlarne ad alta voce per farsi sentire, ma viene allontanato. Come se la poesia non si occupasse anche di dolore. Come se non fossero morte anche le parole quando la notte tra il 25 e 26 agosto del 1992 veniva bombardata la Libreria Nazionale e bruciavano oltre due milioni di libri. Libri in fiamme e poesia insanguinata. Ma lingue diverse possono riscattare quel dolore, purché sia lasciato emergere. A Sarajevo quel dolore affonda ancora in quella terra che ha visto morire, in quattro anni di guerra, oltre 11 mila persone. A Sarajevo c’è bisogno di lingue che ritrovino parole nascoste sotto le macerie.

Anna Foti

Premio Nosside 2008, sempre più globale

Daniela Raimondi, italiana di Londra, è Vincitrice Assoluta della XXIV edizione del Nosside

È Daniela Raimondi, italiana trapiantata a Londra, la Vincitrice Assoluta del XXIV Nosside 2008, premiata il 28 novembre a Reggio Calabria, insieme a poeti provenienti da tutto il mondo. Il componimento *La Regina di Ica* ottiene la vittoria assoluta nella manifestazione plurilingue conosciuta ormai in tutto il mondo. I partecipanti di 40 Stati dei 5 continenti hanno preso parte alla tenzone poetica in 29 Lingue diverse. 4 Vincitori, 10 Menzionati Speciali, 20 Menzionati particolari e 37 Menzionati. I vincitori sono quindi il colombiano di lingua Quechua (antica lingua Inca) Fredy Romeiro Chicangana, l’italiana Ada Incudine, la brasiliana Vera Marcia Milanesi e il messicano Carlos Urzúa.

Menzionati Speciali Rosa María Barrios (Cuba), Carmen Arévalo Chacón (Venezuela), Tatiana Danilyants – poesia in video (Russia), Giovanni Favasuli – dialetto di Africo (Italia), Stanka Gjuric – poesia in video (Croazia), Agnes Shun Ling Lam (Cina), Giovanni Longo (Italia), Thomas Mussenge (Congo, res. in Belgio), Patrick Sammut (Malta) e Rosane Zanini (Brasile, res. in Svizzera).

Il prof. Pasquale Amato, Presidente del Premio Internazionale di Poesia Nosside, ha commentato gli ottimi risultati della XXIV Edizione sul versante della promozione e delle iscrizioni: «Il Nosside 2008 ha continuato il suo cammino di “unico Premio Globale di Poesia per inediti del mondo” realizzando un’impresa che nessuno aveva mai prima compiuto nel campo dei Concorsi di poesia per inediti. Ha dato vita ad uno straordinario “Viaggio da Reggio Calabria al mondo” organizzando 13 Eventi di presentazione del Progetto nelle Americhe e in Europa». Infatti il Premio ha avuto diversi momenti internazionali distribuiti nell’arco dell’anno: il 16 febbraio alla Fiera del Libro di La Habana; 20 febbraio presso l’Istituto Italiano di Cultura di Città del Messico: il 20 marzo a Podgorica in Montenegro; il 28 marzo al Museo Archeologico di Olbia; il 3 aprile a Malta, presso l’Istituto Italiano di Cultura; il 26 aprile a New York, al Comisionado Dominicano de Cultura; il 3 maggio alla Fiera del libro di Santo Domingo; il 29 maggio a Mosca; 7 giugno a Crotone; il 13 giugno all’Università di São José do Rio Preto; il 17 giugno a São Paulo; il 19 giugno a Brasilia, presso il Museu Nacional do Brasil). A Brasilia è stato consegnato il Premio Nosside Internazionale alla carriera 2008 al grande poeta amazzonico Thiago de Mello, “o Poeta da floresta”.

Il Prof. Amato si dice oltremodo soddisfatto dei risultati delle iscrizioni: gli Stati di provenienza dei partecipanti sono aumentati da 32 a 40, (17 Europa, 15 America Latina, 3 Africa, 3 Asia, 1 America del Nord, 1 Oceania); per la prima volta i partecipanti di altri paesi (65,66%) hanno superato gli italiani (33,34%), rafforzando così l’identità globale del Progetto.

I partecipanti brasiliani (20%) hanno altresì scavalcato i cubani (7%), da anni al secondo posto dopo i concorrenti italiani. Al boom dei brasiliani si sono affiancati gli incrementi dei messicani (quarti), dei maltesi (quinti) e degli argentini (sesti), seguiti da spagnoli, venezuelani, russi, ecuadoriani, serbi, francesi e statunitensi;

Le lingue sono aumentate da 22 a 29, rafforzando l’identità del plurilinguismo.

L’italiano (34%) e lo spagnolo (22%) sono rimasti ai primi due posti, ma il portoghese - già in terza posizione - ha fatto un altro notevole balzo in avanti (dal 10% del 2007 al 18%) grazie all’incremento di partecipazioni dal Brasile.

Come quarta lingua è emerso per la prima volta l’inglese (7%), grazie all’uso diretto di esso da parte di un crescente numero di partecipanti che lo utilizzano come prima lingua o come lingua di traduzione.

Sempre al quarto posto (7%), in aumento rispetto al 2007, si è collocato il gruppo delle lingue native, minoritarie e dialetti, altro elemento caratterizzante del Progetto Culturale Nosside.

Il successo del Laboratorio Teatrale Universitario di Nicolini e Prati

Un autunno denso di tappe e apprezzamenti per il Laboratorio Teatrale Universitario “Le Nozze”: fiore all’occhiello della “Mediterranea” di Reggio Calabria, la creatura di Renato Nicolini e Marilù Prati sei anni dopo la nascita sbarca alla Biennale Teatro di Venezia e ottiene, per il poliedrico inventore dell’Estate Romana, un premio alla carriera (Premio Universo Teatro 2008), nell’ambito della II edizione di “Universoteatro”, il Festival Internazionale del Teatro Universitario diretto da Ugo Gregoretti, a Benevento, dove la compagnia ha replicato, per l’occasione, lo spettacolo “Alcesti e il nemico della morte”.

Grande assemblatore di testi, Nicolini contamina Euripide con Elias Canetti per rappresentare la scelta di chi, l’Ercole euripideo come l’autore di “Vite a scadenza”, si fa “nemico della morte” «sentendo per la morte di qualsiasi uomo - spiega il drammaturgo - lo stesso dolore straordinario di Gilgamesh, nel mito babilonese, per l’amico Enkidu».

Proprio questa capacità di mettere in dialogo testi e tradizioni diverse è il segreto non solo della pièce andata in scena il 25 ottobre al “Vittorio Emanuele” di Benevento, ma di tutta l’opera di un intellettuale da sempre “in gioco” su frontiere diverse e complementari, richiamate nella motivazione del premio: dall’architettura all’impegno politico al teatro “all’allestimento di grandi eventi cinematografici teatrali e musicali” nel cuore di Roma.

E, dal 2002, appunto, la nuova sfida de Le Nozze, approdata, dal 29 ottobre al 3 novembre, alla Biennale Teatro di Venezia, nell’ambito della sezione “Miti Ritrovati” della rassegna “Mediterraneo: Laboratorio Internazionale del Teatro”, con “Elyssa/Didone – La Regina Errante”: laboratorio sulla messa in scena teatrale rivolto a 20 studenti della Ca’ Foscari di Venezia, il progetto, svoltosi al Teatro Universitario “Giovanni Poli”, «ha sviluppato - spiega l’attrice e autrice teatrale Marilù Prati - un confronto, costitutivamente aperto, tra il mito fenicio di Elyssa e quello virgiliano di Didone», contaminando il blocco originario dell’Elyssa di Mellah-Prati, con “Le Troiane” di Euripide, l’ “Eneide” di Virgilio, “La Didone Abbandonata” di Metastasio e “Dopo Didone” di Adele Cambria.

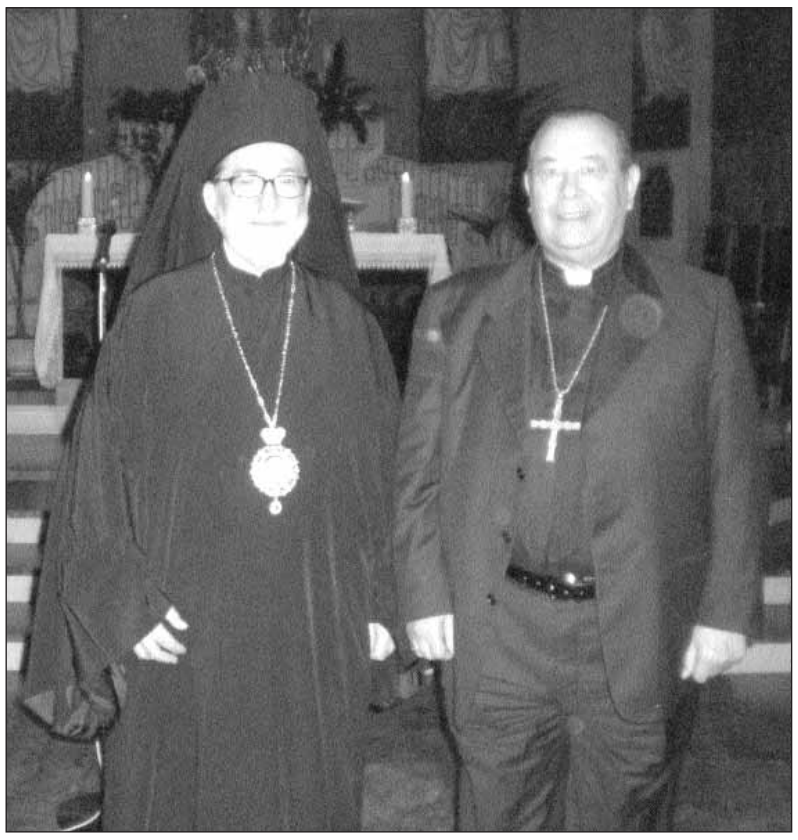
Entrambe suicide per amore, come scelta di libertà, per l’eroina punica, e come conseguenza di una passione distruttiva, per quella troiana, dal confronto tra le loro storie emerge, soprattutto, la natura di esule che accomuna Elyssa ad Enea e «invita a riflettere – conclude Nicolini – sul tema, attuale e complesso, dell’immigrazione e sul Mediterraneo come luogo di viaggi, scambi, guerre e dolori».

Elisabetta Viti

Il Premio Anassilaos 2008

A Reggio la lectio magistralis di Alain Segonds e l'incontro con il Metropolita ortodosso Gennadios

Quando un Premio di cultura riesce a perpetrarsi lungamente nel corso degli anni sopravvivendo dignitosamente all'effetto "erosivo" del tempo allora ciò costituisce il suo marchio di qualità. È il caso del "Premio Anassilaos per la Pace Papa Giovanni Paolo II", che ha spento quest'anno le sue prime 20 candeline trasmettendo l'assoluta valenza del proprio messaggio culturale attraverso una serie di riconoscimenti attribuiti a personalità italiane ed estere che si sono distinte in settori come arte, economia, scienze e, appunto, la cultura. Patrocinato da Presidenza del Consiglio dei Ministri, Consiglio Regionale della Calabria, Provincia di Reggio Calabria, Provincia Regionale di Messina, Città di Reggio Calabria, Città di Messina e Fondazione Bonino-Pulejo l'evento oltrepassa i confini nazionali ponendo nella città di Reggio Calabria il suo centro operativo da cui si dipanano le linee direttrici che convergono nei punti di partenza e arrivo dell'intera macchina organizzativa. L'Associazione culturale "Anassilaos" presieduta da Stefano Iorfida ha promosso un ciclo di manifestazioni svoltesi in città dal 14 al 16 novembre e il cui momento clou è stato rappresentato dalla consegna dei premi giorno 15 presso la Sala "Nicholas Green" del Consiglio Regionale. Il primo di questi appuntamenti si è tenuto venerdì 14 nell'Aula magna del Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" con la Lectio del professor Alain Segonds sul tema "Pitagora e la scienza nuova (Copernico, Bruno, Keplero)" in cui sono intervenuti Vincenzina Mazzuca, dirigente scolastico del "Vinci" e presidente del Centro calabrese di studi filosofici e storico-sociali e Nuccio Ordine, docente all'Università della Calabria. In seguito è stata la volta dell'incontro, dai chiari toni spirituali e religiosi, tra l'Arcivescovo della Diocesi Reggio-Bova Vittorio Mondello e Sua Eminenza Gennadios, Metropolita ortodosso d'Italia e Malta, che ha tenuto una Lectio incentrata sulla figura di S. Paolo. Dopo la cerimonia di sabato, domenica 16 la degna conclusione all'evento è stata sancita dalla Lectio del prof. Don Mauro Fotia dal titolo "Ricordando Don Raimondo Lico/Impegno culturale dei Cattolici e crescita religiosa e civile della Calabria" e arricchita dagli spunti di Don Antonio Santoro e Giandiego Carastro. La Sala "Green" del Consiglio Regionale ha fatto registrare il "tutto esaurito" sabato pomeriggio per il prestigioso appuntamento della premiazione. È emersa in questa occasione l'importanza di un appuntamento che contribuisce notevolmente ad elevare la crescita culturale e sociale della nostra città nonché il forte legame storico e di civiltà tra la diocesi del Metropolita ortodosso Gennadios e la terra di Calabria. Il Comitato d'onore è stato formato dai vertici istituzionali dello Stato e del Governo, da esponenti del Parlamento Europeo oltre che dai rappresentanti degli enti locali. Non tutti hanno preso parte all'avvenimento e tra di essi sono intervenuti Giuseppe Bova, presidente del Consiglio Regionale della Calabria, Santo Gioffrè, assessore provinciale alla Cultura e Antonella Freno, assessore ai Beni culturali e ai Grandi Eventi del Comune di Reggio Calabria. All'inizio della cerimonia è intervenuta anche la dottoressa Foti, in rappresentanza della sezione reggina di Amnesty International per sensibilizzare i presenti sulla "Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne" in programma per il 25 di novembre, causa sposata e sostenuta anche dall'Associazione "Anassilaos". Insigniti Sua Eminenza Gennadios e Sua Eccellenza Vittorio Mondello (Premio per la pace Papa Giovanni Paolo II), Francesco Saverio Costanzo, rettore dell'Università "Magna Graecia" di Catanzaro (Premio Calabria), Domenicantonio Fausto, ordinario di Scienza delle Finanze presso la facoltà di Economia dell'Università "Federico II" di Napoli (Premio "Attilio Da Empoli" per la Ricerca), Rita Lizzi, ordinario di Storia romana presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Perugia (premio "Salvatore Calderone" per la Ricerca), Giovanni Sindona, docente di Chimica organica nella facoltà di Scienze dell'Università della Calabria (Premio "Raffaele Piria" per la Ricerca), Riccardo Barberi, straordinario di Fisica applicata presso la facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università della Calabria (Premio "Giovanni Alfonso Borelli" per la Ricerca), Ettore Cingano, ordinario di Letteratura greca presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (Premio "Giuseppe Morisani" per la Ricerca), Alain Segonds, direttore di ricerca al Centro nazionale di ricerca scientifica di Parigi (Premio "Erasmo da Rotterdam" Anassilaos per l'Europa), Samuel Haroutunian dell'Università pedagogica di Yerevan in Armenia (Premio Renato Calapso" Anassilaos International), i docenti Andrea Domenico Caridi, associato di Microbiologia degli alimenti presso la facoltà di Agraria dell'Università "Mediterranea" di Reggio Calabria, Lucietta Di Paola Lo Castro, associata di Storia romana nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina, Maurizio Lanfranchi, associato di Economia ed Estimo rurale presso la facoltà di Economia dell'Università di Messina, Emiliano Ferdinando Russo, professore a contratto presso l'Università di Tor Vergata in Roma in materia di Diritto civile e Diritto comunitario e membro del Comitato internazionale Onu per lo studio di modifiche allo Statuto Onu, premiati per l'attività di ricerca, Vittorio Caminiti, presidente provinciale e regionale Federalberghi (Premio "Imprenditoria"), il professore Alberto Neri e Peppino Impastato alla memoria, lo storico Giuseppe Musolino (Premio Città di Reggio Calabria "alla carriera"), Don Mauro Fotia, sacerdote e professore di Sociologia politica presso l'Università di Roma "La Sapienza" (Premio Città di Reggio Calabria "Cardinale Luigi Tripepi"), Franco Pontorieri, presidente di sezione della Corte di Cassazione e docente (Premio Città di Reggio Calabria "Biagio Camagna"), Giorgio Rognetta, direttore responsabile del Progetto IRIFOR (Premio Città di Reggio Calabria "Biagio Camagna"), Giancarlo Mazzù, maestro e docente di Chitarra jazz e di Armonia e Analisi di composizioni jazz presso il Conservatorio di Musica "A. Scontrino" di Trapani. Ai premiati sono state consegnate targhe artistiche realizzate da Antonclaudio Pizzimenti assieme alle opere dell'artista Gloria Oliveti. Per il ventennale del Premio, inoltre, Poste Italiane ha concesso un apposito annullo filatelico con l'allestimento di uno stand presso la stessa Sala "Green" ed essendo il 10° anniversario della morte del poeta Emilio Argiroffi è stata donata al pubblico la sua raccolta intitolata "Il Cimento della parola sconosciuta", edita da Laruffa.



Il Metropolita Gennadios e il Vescovo Mondello

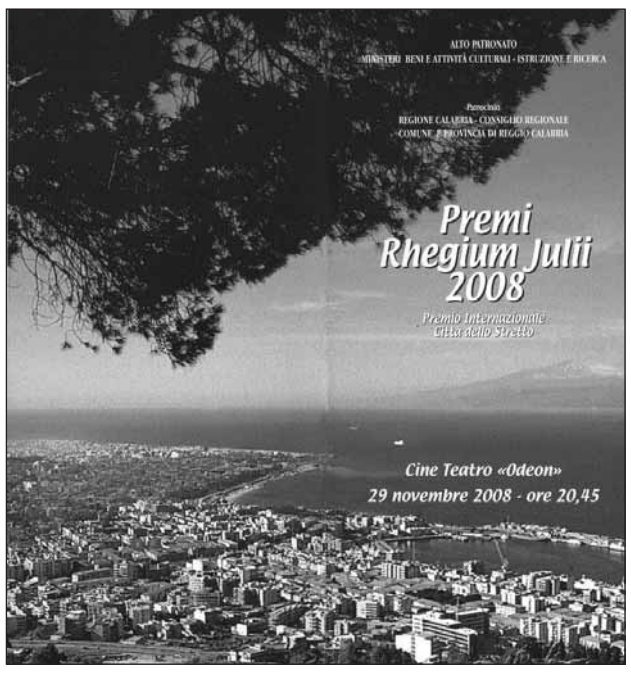
Alessandro Crupi

41° edizione del Premio Rhegium Julii

Givone, Lasorella, Bettiza, Guerri, Ruffili e Barra i vincitori del concorso letterario

Sotto l'Alto Patronato del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali – Istruzione Ricerca e Università il 29 novembre si è tenuta la tradizionale ed apprezzata serata dedicata alla consegna dei "Premi Rhegium Julii 2008", un appuntamento molto atteso dalla Reggio culturale che si rinnova ogni anno sul nostro territorio cittadino e che gode del patrocinio del Consiglio Regionale della Calabria, Assessorato Regionale Cultura e Beni Culturali, Comuni di Campo Calabro e Bagnara, Associazione Provinciale Industriali, Camera di Commercio, Fondazione "Bonino-Pulejo", Fondazione "Italo Falcomatà", Fondazione "Fortunato Seminara" di Maropati, Comune e Provincia di Reggio Calabria. Paola Saluzzi ha presentato al Cine Teatro "Odeon" questa nuova edizione del Premio, giunto alla 41° edizione, che rappresenta una vetrina di grande valore per poeti e scrittori attribuendo loro una serie di riconoscimenti ma soprattutto un'attestazione di qualità più che rilevante sul piano locale e nazionale nel settore della cultura alle esclusive produzioni proposte. La scelta di privilegiare questo tipo di manifestazioni testimonia la grande attenzione che il Circolo culturale "Rhegium Julii", promotore e organizzatore di questo concorso letterario, dedica alla valorizzazione del talento offrendo anche la possibilità a tanti validi artisti "made in Calabria" di farsi conoscere ed apprezzare per le loro capacità nel campo della scrittura. Ai vincitori verrà consegnata la targa artistica "Rhegium Julii" ed una dotazione complessiva di € 10.000,00. Sono quasi 50 anni che il Rhegium Julii attraverso la sua azione sul territorio locale contribuisce concretamente alla promozione della cultura della società reggina privilegiando l'arte dello scrivere.

Una scelta valida in ogni epoca e il cui eccezionale riscontro viene offerto dalla grande partecipazione che vede nei giovani un costante e presente punto di riferimento anche e soprattutto all'interno dello staff del Circolo. Nei giorni precedenti la cerimonia di premiazione siamo andati a trovare nella sede del Rhegium Julii in Via Vecchia Pentimele il presidente Giuseppe Casile, indaffarato assieme agli altri membri dello staff nella preparazione dell'evento di giorno 29. Tra una sistemazione e l'altra di documenti ci accoglie con molta disponibilità illustrandoci la spinta propulsiva che determina la riuscita periodica di questo appuntamento. «Il Rhegium Julii - spiega - è nato nel 1968 con un obiettivo ben preciso rimasto immutato nel corso degli anni, vale a dire la promozione del libro e della lettura e il nostro motto "l'arte di leggere e il vizio di scrivere" volutamente provocatorio sta a sottolineare come molti scrivevano e pochi leggevano. La gente spesso si accostava alle iniziative culturali per motivi clientelari, legami di parentela o di amicizia mentre quando veniva un grosso scrittore non vi era la partecipazione che avrebbe meritato. Ancora oggi, nonostante i passi avanti fatti in questo campo, c'è una cultura ancora da costruire e l'unica soddisfazione che ci fa proseguire con entusiasmo è quella di aver creato una classe di giovani meravigliosa rendendoli protagonisti e da questo punto di vista siamo sempre andati alla ricerca di talenti». Successivamente il presidente sottolinea come il Premio abbia una gestazione piuttosto lunga e si viene a plasmare molto prima della cerimonia finale grazie al lavoro che viene svolto nelle scuole attraverso gli incontri con gli autori e all'allestimento di alcune manifestazioni come il Festival della letteratura contemporanea e i caffè letterari estivi ma sempre tenendo ben saldo l'obiettivo primario di promuovere il libro che permette di affrontare tematiche importanti della vita di ciascuno di noi. «Il prestigio della nostra iniziativa - precisa ancora Casile - è testimoniato dal fatto che chi ha vinto il Premio Rhegium Julii è successivamente divenuto famoso e ci sono tanti esempi come Roberto Napoletano, direttore de Il Messaggero».



I Premi organizzati dal Circolo nel corso dell'anno sono il "Premio Rhegium Julii", che si svolgerà il 29 novembre, suddiviso in saggistica, narrativa, poesia, giornalismo e studi meridionalistici, il "Premio 'Fortunato Seminara' Opera prima", riservato ad un romanzo di un autore esordiente, il "Premio Rhegium Julii inedito" e il "Premio Internazionale Città dello Stretto", destinato a saggistica e narrativa internazionale. Unico cruccio? «Non riuscire ad entrare nei mass media nazionali, ma questo, purtroppo, è un problema comune. Per il resto la nostra formula sia organizzativa che di valutazione degli elaborati è ormai collaudata, garantisce la massima trasparenza e non prevediamo di cambiare in tal senso».

In particolare il sistema prevede l'invio di 500 schede in tutta Italia, la segnalazione dei libri e la sottoposizione di questi al giudizio della giuria che così valuta su manoscritti scelti da altri e non al suo interno. E per risultare vincente che tipo di qualità deve possedere un libro? «Deve trasmettere emozioni» afferma Casile. La commissione giudicatrice del "Premio Rhegium Julii" è composta dal presidente Corrado Calabrò e dallo stesso Casile nel ruolo di segretario generale mentre il Comitato d'onore è costituito da importanti rappresentanti dei Governi nazionali e locali oltre che da enti economici, umanitari, socio-culturali e dai rettori delle università Mediterranea, di Messina e "Dante Alighieri". Per quanto riguarda i vincitori dei Premi si segnalano, per la sezione Narrativa, Sergio Givone per il romanzo *Non c'è più tempo* (Einaudi), per la sezione Saggistica storica Enzo Bettiza per il volume *La primavera di Praga* (Mondadori), per la Saggistica letteraria Giordano Bruno Guerri per l'opera *D'Annunzio. L'amante guerriero* (Mondadori), per la sezione Giornalismo Carmen La sorella con il volume *Verde e Zafferano* (Bompiani), per la Poesia Paolo Ruffilli per la raccolta *Le stanze del cielo* (Marsilio) e per il Saggio sul Mezzogiorno Francesco Barra per il saggio *Il Decennio francese nel Regno di* (Plectica). Segnalazione di merito infine per la poetessa Maria Festa per la raccolta *Sul confine del Tempo* (Laruffa) mentre sarà presente la poetessa Maria Grazia Lenisa in riferimento al Premio "Gilda Trisolini" per la silloge *Amorose strategie.* Al Conservatorio musicale "F. Cilea" sarà donato un riconoscimento-omaggio e sono previste due manifestazioni artistiche: "Reggio tra assoluto e realtà" a cura di Francesco Idotta e Orsola Toscano e " 'Vox Mars' e 'Weather Storm' ", spettacolo di danza con i ballerini Antonio Tago e Marta Mearelli e la partecipazione della Compagnia "The sparking diamonds" diretta da Katia Crucitti ed Eugenia Chindemi.

A. C.

Reggio Photo Fest, immagini dal presente

A Reggio Calabria si è svolto il primo festival di fotogiornalismo internazionale

Adriana Sapone, "L'Attesa" (Campo Rom - Reggio Calabria)

Ci sono soprattutto occhi e volti in questa prima edizione del Reggio Photo Fest. Occhi di bambini, di giovani e vecchi, così come ce li propone il palermitano Luciano del Castillo di "Con il cuore negli occhi", antologia che presenta all'evento di Reggio Calabria che si è svolto nel foyer del Teatro "F. Cilea" dal 9 al 22 novembre scorso.

Occhi che inchiodano con la loro sofferta innocenza, con la loro mestizia carica di passato e ricordi, occhi velati da burka che nascondono identità negate e tra i quali fa capolino lo sguardo diffidente di una bambina. Ancora occhi di un medico allucinati dall'affacciarsi della morte alla quale tenta di strappare almeno una di vita. Occhi. Che rimandano allo spettatore la crudezza di vita logore e inermi, lontane da noi, eppure così vicine nella loro umanità.

C'è tutto questo e molto altro nella manifestazione dedicata al fotogiornalismo internazionale presentata nella città calabrese dall'Associazione Ateraster in collaborazione con l'Assessorato Comunale Beni Culturali e Grandi Eventi, con la direzione artistica di Franco Cufari e Adriana Saponi, fotoreporter molto noti in città, collaboratori rispettivamente di Calabria Ora e Ansa, e de Il Quotidiano della Calabria e Associated Press.

Una mostra complessa che espone ben 400 scatti di autori nazionali e internazionali, firme prestigiose e meno conosciute, e che racchiude anche un reportage sulla città di Reggio dei due direttori artistici "Per amore di cronaca", nonché le foto di reporter in erba selezionate dal concorso "Reggio in pixel".

La mostra si divide in diverse sezioni: oltre la già citata personale di Del Castillo, la selezione di Pier Paolo Cito, fotoreporter dell'Associated Press e vincitore del Premio Pulitzer 2007, che con "Due popoli vinti" racconta la mai risolta guerra tra palestinesi e israeliani; "Come in uno specchio" di Fabrizio Villa che realizza ventisei intensi primi piani in Eritrea, in collaborazione con l'Unicef; Davide Bolzoni con "Le barche degli sms" rintraccia la destinazione finale di una delle tante raccolte fondi effettuate tramite messaggi per portare aiuto alle popolazioni colpite dal terribile Tsunami che sconvolse i paesi asiatici nel 2004; "Nel nome delle donne" è il racconto personale e "sensibile" di 25 giornaliste italiane e straniere che mostrano il loro modo di vedere il mondo, dove accanto alle immagini delle prostitute nigeriane, al quartiere Zen di Palermo o degli indios in Chiapas, c'è posto anche per il mondo scintillante della croisette, con la "bellissima" Monica Bellucci, insieme al volto altero e segnato dal tempo di un'anziana donna Padaung in costume di festa. E piene di forza, movimento ed energia sono le immagini delle ultime Olimpiadi di Pechino 2008 o dei Mondiali di Calcio vinti dalla nazionale italiana, raccolte dai fotografi dell'Associated Press, insieme a quelle raffiguranti altri eventi di risonanza mondiale e i "noti" della terra, Bush, Papa Giovanni Paolo II, Fidel Castro, Berlusconi.

Luciano del Castillo, "Children" (Suleymanyah -Iraq)

Anche in Itinera#i, promossa da FPA, Fotoreporter Professionisti Associati, molti e diversi eventi, relativi all'anno 2007, vengono proposti al pubblico reggino.

Pubblico reggino che, se per la maggior parte ha mostrato di apprezzare l'iniziativa, non ha rinunciato a dare bella prova di sé con un evento a dir poco disdicevole che mostra il grado di civiltà di una cittadinanza poca avvezza al senso dell'estetica, al rispetto del bello, ma anche semplicemente alla considerazione verso la roba altrui o il patrimonio collettivo. Alcune delle immagini esposte sul Corso Garibaldi, salotto buono della città, nella sezione "Per amore di cronaca" dei due fotografi reggini, sono state indebitamente trafugate. Superfluo ogni commento.

Ma la speranza che anche grazie ad un evento così interessante questa comunità possa essere educata ad alcune forme elementari di civiltà non si spegne. Reggio torna, quindi, protagonista degli scatti di dilettanti che hanno colto immagini inedite di una città che sembra mostrarsi mondana e scintillante e scopre altresì un volto malinconico e popolare.

Angoli inusuali, ma anche quei tramonti sullo Stretto dai colori irripetibili che ci fanno provare nostalgia di un'anima che stenta a trovare la via del ritorno qui, dove in cui non è lontano il ricordo dei morti sulle strade della guerra di mafia e dove la notte porta echi di esplosioni e distruzioni per punizione di pochi e ammonimento per tanti.

Da non dimenticare, ovviamente, la firma più prestigiosa del Reggio Photo Fest, Sebastiao Salgado che con la sua "Terra" ci propone un reportage trai poveri di San Paolo del Brasile. La "peggiore miseria del mondo" quella dei bambini e degli adolescenti di strada che si dibattono nelle metropoli senza dignità tra miseria, violenza e sporcizia. Dalla sua indignazione verso una realtà che non si lascia neanche immaginare nasce il reportage realizzato tra il 25 marzo e il 25 maggio 1996. Il grande fotografo "umanista" brasiliano ha prodotto 45 scatti che raccontano il lavoro quotidiano dei contadini, le lotte dei "sem-terra" contro la concentrazione delle proprietà terriere, l'esodo nelle favelas. Da queste foto è stato tratto un libro, con l'introduzione del noto scrittore Josè Saramago, uscito in Europa, in Brasile e negli Stati Uniti.

Grazie a Franco Cufari ed Adriana Sapone il mondo entra a Reggio Calabria, per mostrare miserie e bellezze. E la città, a suo modo, risponde, mostrando quello che ha: qualche scintillio di Fata Morgana e molti punti oscuri, che la luce chiara di una fotografia, e una coscienza limpida, forse potranno un giorno illuminare.

Oriana Schembari

I Frammenti di Luce di Gerardo Sacco

L'esposizione del noto orafo calabrese a Villa Zerbi

Dopo il successo dell'esposizione romana al Vittoriano, in Spagna e in Giappone, è giunta anche a Reggio Calabria, promossa dall'amministrazione comunale, la mostra di preziosi dell'orafo calabrese Gerardo Sacco, "Frammenti di Luce".

L'expo è stata allestita nei raffinati locali di Villa Genoese Zerbi, che sono stati letteralmente "illuminati" dalla luce e dai colori di gioielli, ori, argenti, coralli ed altre pietre pregiate.

Un'esposizione di creazioni uniche, raccolte in una mostra itinerante voluta dallo stilista per eccellenza dell'arte orafa, Gerardo Sacco, per celebrare o meglio per "raccontare" i suoi "primi 40 anni" d'attività. Quarant'anni di successi, tra premi, viaggi in tutto il mondo, incontri interessanti e grandi soddisfazioni. Ciò nonostante l'orafo crotonese è rimasto un uomo semplice, dall'accento calabrese: di una semplicità che generalmente stupisce chi lo incontra per la prima volta, legato alle proprie origini, ai figli, ai veri valori. Un percorso professionale e di vita brillante, che ha proiettato un po' in tutto il mondo Sacco e le sue creazioni che hanno "vestito", e continuano a farlo, set cinematografici e teatrali, e le più note attrici. «È la risposta - ci ha detto il maestro - a tanta passione e tanta applicazione, dopo anni di studio e di sacrifici». Ed ha sottolineato che «ognuno di noi dovrebbe amare quel che fa, ed esaltare la forza di ciò che è bello. Metterci serietà, spazio alla ricerca e all'originalità».

Con "Frammenti di Luce" Sacco ha voluto raccontare attraverso il prezioso percorso espositivo il percorso stesso di 40 anni d'attività, mettendo in mostra, eccezionalmente, anche le sue prime opere. Infatti l'esposizione inizia con un'opera prima, il gioiello "Origini": un semplice collier oggi di grande valore, anzitutto affettivo, realizzato dall'artista a soli otto anni con fil di ferro e pietruzze raccolte in quel mare di Calabria che egli tanto ama, spesso presente nelle sue creazioni.

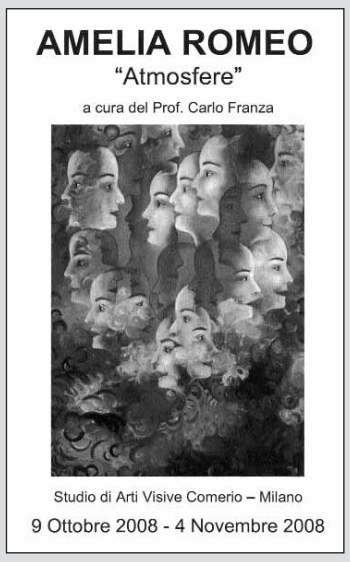
«La mostra - ha detto durante la cerimonia inaugurale il sindaco Giuseppe Scopelliti - è una prospettiva internazionale con un autore di grandissimo spessore culturale ed artistico». E di «omaggio ad un grande talento italiano, ad un autentico figlio di Calabria e alla sua creatività artistica», ha parlato l'Assessore ai beni culturali e grandi eventi, Antonella Freno.

Per il protagonista dell'evento, Gerardo Sacco, la realizzazione della mostra è «il coronamento di un sogno, l'esposizione di un racconto». Un'esposizione lunga 40 anni, che si apre con frammenti di "ieri" e giunge sino ad "oggi"chiudendo con un originale gioiello ideato per l'occasione, dedicato allo stile della storica Villa Genoese Zerbi. L'expo, come un libro diviso in capitoli, si snoda in interessanti sezioni: Magna Grecia; Arabesche; Cinema, teatro e televisione; Argenteria popolare; Il mare; Arte Sacra; Pezzi unici; Pupi siciliani; Palmi e Locri. Una ricca antologia che va dalle creazioni sacre che esprimono la cultura religiosa del popolo calabrese, all'unicità di pezzi dedicati al mare con vistosi gioielli in corallo che riproducono simboli legati alla storia ed alla mitologia degli abissi. E ancora, dagli argenti che celebrano la cultura mediterranea popolare, alle tradizioni siciliane.

Un variegato percorso artistico e culturale che coinvolge emotivamente i visitatori: una passeggiata tra preziosi "frammenti di luce" che esaltano "la forza di ciò che è bello".

Giovanna Nucera

L'artista reggina Amelia Romeo espone a Milano



La mostra di Amelia Romeo dal titolo "Atmosfere" promossa dallo Studio di Arti Visive Comerio, si è svolta a Milano da 9 ottobre al 4 novembre scorso presso lo studio di arti visive Comerio. Lo spazio, oltre a vivacizzare ricognizioni ad ampio raggio di tendenze che caratterizzano l'arte contemporanea, offre lezioni tecniche e teoriche e conferenze di illustri artisti e intellettuali italiani del secondo novecento. L'esposizione curata dal Prof. Carlo Franza, illustre Storico dell'Arte Contemporanea, che firma anche il testo, dal titolo "Atmosfere" , riunisce trenta opere dell'artista italiana, che negli anni tra secondo e terzo millennio ha trovato sia nella lettura dell'universo che nel suo leggere l'immaginario nello scavo dell'animo, la poetica del suo lavoro. L'artista che oggi espone nello spazio Comerio, con un linguaggio colto, liberatorio e lacerante offre un testimonial di vissuto diverso, un loft delle meraviglie .

Scrive Carlo Franza: «La pittura di Amelia Romeo fa vivere una sorta di età dell'incanto, e ogni opera è compiuta e autonoma di per sé, ove il disegno è sempre una radiografia attraverso cui è possibile contemplare l'origine e il processo creativo di un'opera, il suo autentico svelarsi. Le radici di questa ispirazione artistica lasciano leggere la nobile immaginazione di Aubrey Beardsley che trasuda innervando nel disegno compositivo una forma di espressione più intima, più spirituale. I piani della visione si allargano, in una sorta di scenario neometafisico quasi a rendere visibile l'invisibile, oltrepassando la creazione di una finzione scenica necessariamente artificiale. Le vibrazioni e le emozioni catturano l'eterno presente, e la stessa luce non è mai impersonale e fredda ma gioca un caricamento di sensi con una scelta iconografica straniante e surreale. È un viaggio senza fine in queste "atmosfere" le cui tinte inzuppate in innesti caldi e dorati si argomentano fra il plastico stupore e un sentiero di scelte simboliche, e se i fili legano cose, fatti, storie e sollecitazioni, l'immaginario rimane favoloso e meglio indagato. L'innocenza di questa pittura si esibisce in un crescendo di capitoli e temi che Amelia Romeo senza preamboli ci racconta a colori, sogni vivi nello scintillio del loro avorio, stagioni di vita attraversate dal vento della creazione». Amelia Romeo è nata a Reggio Calabria nel 1952. Ha compiuto studi classici fino alla laurea. Autodidatta in pittura, opera nel mondo dell'arte con mostre fin dal 1989, e ha esposto in più città italiane (Portovenere, Ferrara, Lerici, Sarzana, La Spezia, Torino, Sanremo, Reggio Calabria, Bagnara Calabra, Messina, Firenze, Ragusa Iblea, Roma, Chieti, Noto, Possano di Treviso, Cremona, Milano, ecc.) e straniere (New York, in Svizzera, Nizza, ecc.). Si è imposta nel mondo dell'arte con uno stile personalissimo e ha sempre coniugato con forti riflessioni estetica e tecnica tanto da arrivare oggi all'elaborazione di un Manifesto Artistico-Pittorico denominato "METAFISICOSPIRITUALE / METAINTERALUX". Opera da tempo nell'arte sacra e significative tele sono presenti in Chiese italiane prestigiose. È presente nell'edizione 2008 di "San Rocco nell'Arte" nel Museo di Palazzo Ciardo a Gagliano del Capo/Lecce. È vincitrice di importanti premi artistici e illustri critici si sono interessati del suo lavoro.

Maria Cristina Rocchetti

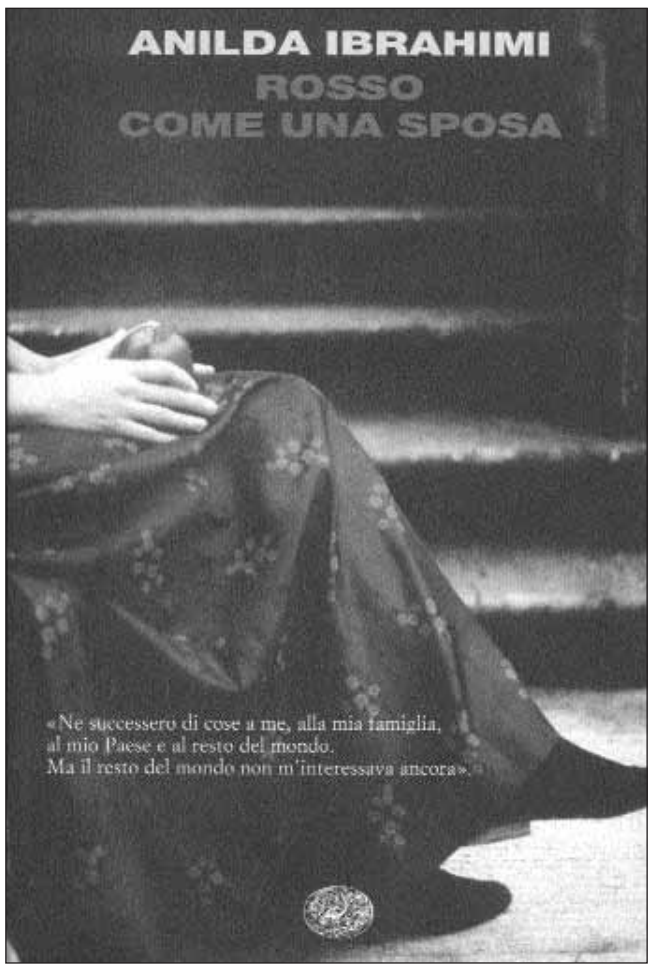
Il dittatore conosceva i suoi polli…

Il romanzo dell'albanese Anilda Ibrahimi vince il Premio Corrado Alvato Opera prima

«Il mio popolo si divideva tra piazze in cui aspettava che cascassero dal cielo macchine lussuose e benessere per tutti, e altre piazze, meno belle, in cui cercava dentro sacchi di plastica nera vestiti che odoravano di Occidente… ».

« … Tirana era invasa da bar e discoteche. Discoteche che non chiudevano mai, ventiquattrore non stop, ventiquattrore di svago musica alcol. L'Albania doveva recuperare in fretta le sue rinunce giovanili. In quegli anni vidi un Paese a me sconosciuto. Vissi con un popolo estraneo. Il mio pensiero più ricorrente era: il dittatore conosceva i suoi polli».

"Rosso come una sposa" di Anilda Ibrahimi è un libro scomodo per gli anticomunisti: per la prima volta si pubblica un romanzo (che per fortuna l'autrice ha scritto direttamente in italiano…) in cui si parla della vita durante un regime Comunista senza preoccuparsi di compiacere la pubblicistica corrente che vuol sentir parlare di Comunismo solo in termini negativi. La Ibrahimi non esita a rimpiangere quanto di buono ci potesse essere in un regime Comunista chiuso come quello di Enver Hoxha guardando ad esso con oggettività storica, con un senso critico scanzonato e libero, senza livore preconcetto. Pochi mesi fa è scomparso l'alfiere della letteratura anticomunista falsa e menzognera, quel Solzheniztsyn di cui parliamo in altra parte del giornale, che non si fece scrupoli di mettere la sua penna al soldo della Cia e di quel Capitalismo di cui negli ultimi tempi, in un patetico tentativo di riscatto, avrebbe finto di deplorarne gli eccessi. Anilda Ibrahimi, come si evince da uno stralcio dell'asciutta intervista che pubblichiamo in questa pagina (tratta dal sito internet www.ilsottoscritto.it a cura di Marisa Cecchetti, che si dispera a cercare tracce di anticomunismo dove non ce n'è nemmeno l'ombra), è una donna libera e serena che ha scritto un meraviglioso romanzo che rende pienamente la magia e l'epica dei Balcani; nelle sue pagine si respira la grande letteratura con uno stile chiaro e personale che richiama le più belle



atmosfere alla Marquez ed i grandi intrecci narrativi di un John Irving. L'Albania, ma la storia è comune a tutta l'area Balcanica, è stata nel Novecento un luogo magico ed arcaicamente misterioso in cui convivevano caoticamente religioni e tradizioni risalenti alla notte dei tempi. Una società fortemente matriarcale in cui le donne anziane scandivano con consigli e ammonimenti i ritmi della vita e della morte. Quando Meliha, la capostipite della saga, si vanta con la suocera di avere conquistato il cuore del marito, si sente puntualizzare: «Solo col cuore di tuo marito non saresti andata da nessuna parte. Gli uomini a casa non sono che ospiti». In realtà la società matriarcale (in tutte le epoche e a tutte le latitudini), paradossalmente, non svolge altro ruolo che quello di assicurare il perpetuarsi del potere reale del maschio, vigilando che niente stravolga questa regola: «Il marito ti picchia, il marito ti onora… », «… lo sposo è sempre a posto… si lava con una brocca d'acqua e torna pulito, per la sposa non basterebbero tutti i fiumi del mondo». Violenza, raki (bevanda alcolica tradizionale), umiliazioni, gravidanze forzate, faide, conflitti tribali, gli ingredienti classici dello strapotere maschile, vengono notevolmente contenuti negli anni Cinquanta dall'arrivo del Comunismo; «*Domani vado a fare due chiacchiere con il segretario del partito* diceva Saba. E suo marito diventava un agnellino… »; le donne cominciano a lavorare: «Mai si era visto prima da quelle parti che una donna toccasse il denaro con le proprie mani. Saba con le sue amiche oltre che toccarlo poteva anche spenderlo… E nessuno poteva più rispedire la donna dal padre senza i figli perché non aveva obbedito al marito: era il marito che rischiava di finire male se tentava di cacciarla… Saba andava alla scuola serale con le amiche. Spesso portava pure i piccoletti, che si addormentavano intorno a lei mentre leggeva da sola sulla lavagna: *La donna, forza della rivoluzione*». Con l'avvento del Comunismo, la donna diventa praticamente padrona della sua vita: «Questo governo mi piace… sono una donna libera in questo sistema, libera anche se non ricca. Prima non ero né ricca né libera», dice Saba alla sorella Bedena durante una discussione familiare.

La prima parte della saga si svolge nel paesino di Kaltra che la Ibrahimi descrive magistralmente all'inizio del terzo capitolo: «Il paese si trovava nascosto tra alte montagne. Sembrava non essere in contatto con niente e con nessuno, tranne che con il tempo. Se non ti si fermava il cuore passando per la gola di quelle montagne eri fortunato, o almeno così diceva una vecchia canzone. Ma questo pericolo non esisteva perché raramente capitava che qualcuno passasse per Kaltra. Kaltra: azzurra. Azzurra come l'acqua che sgorgava dalle viscere della terra al centro del paese. Kaltra era anche il nome del fiume che scendeva dalla montagna e correva verso il mare. Correva sotto i monti arcuati fatti di sassi bianchi, correva lungo il destino fermo dei fieri montanari. Le montagne si alzavano verso il cielo come coltelli ben affilati. Come se volessero tagliare fuori dal mondo queste esistenze. Non è che il mondo avesse offerto loro granché, nemmeno le cose di cui avevano veramente bisogno. Eppure nessuno a Kaltra si sentiva isolato. Si sentivano potenti come le pietre delle tombe che godono l'eternità inconsapevoli. Il passato era l'unica certezza e aggrapparsi ad esso assicurava la sopravvivenza». Anche in quest'angolo di mondo isolato e arcaico arriverà la brutalità della guerra, prima con il volto bonario dei soldati italiani (*i peppini*) e subito dopo con la ferocia dei nazisti che coprirà di sangue anche quelle terre incontaminate, la famiglia protagonista pagherà un pesante tributo di sangue che poi le varrà onori, riconoscimenti e privilegi sotto il governo di Hoxha. La narrazione alterna pagine d'incisiva valenza storica e antropologica a pagine di pura narrativa "romantica" nel senso più ampio del termine, tenere e struggenti sono le descrizioni degli addii (siano essi partenze o morti) e dei rimpianti; fin quando nella seconda parte del romanzo la narrazione cambia registro, passa in prima persona e la scena viene occupata da Dora (alter ego di Anilda Ibrahimi) che, saltando la generazione di mezzo quella della mamma Klementina, la cui figura rimane opaca e sfumata, raccoglie il testimone dalla nonna Saba; Dora, tipica figlia dei nostri giorni, sintetizza l'essenza del mondo ancestrale che non è mai stato suo e dal quale è intimamente imperniata, lo stile diventa ironico e scanzonato, i toni epici vengono accantonati ed il racconto scorre con accenti quasi cronachistici con sfumature surreali: «Da piccola sono stata molto felice, ma poi ho smesso. Ho smesso così, di colpo, come i fumatori che decidono da un giorno all'altro. Ma non come quelli che poi ci ricadono; io non sono più ricaduta. Solo una volta, all'inizio». Esilaranti sono le pagine in cui si descrivono i tentativi del padre di aggirare le rigide regole del governo Comunista per migliorare la propria posizione lavorativa o quelle in cui parla dei metodi sbrigativi usati da Enver Hoxha per risolvere gli ancestrali problemi dell'Albania soprattutto in campo religioso: «Lui, nel dubbio, aveva eliminato tutte le religioni… Nel 1967 Hoxha aveva proposto che i luoghi di culto e di preghiera venissero concretamente eliminati. O semplicemente trasformati. Potevano diventare centri culturali. O anche magazzini per i cereali, ad esempio… ». Per non parlare poi delle pagine in cui si descrivono i cambiamenti derivanti al Paese dal passaggio dall'orbita Sovietica (dopo la scellerata svolta revisionista di Kruscev) all'orbita Maoista, i rapporti della popolazione con i "fratelli cinesi" non saranno mai idilliaci ed evidente sarà la dimensione forzata di una relazione "contro natura" considerata l'abissale distanza tra gli usi e i costumi dei due popoli. Dora-Anilda accompagna così con levità il suo Paese fino al tragico epilogo del 1991 quando le armate capitalistiche e consumistiche polverizzeranno, dopo anni di logoramento tramite la Guerra Fredda, i Paesi Comunisti consegnandoli alla democrazia del mercato e del consumismo che ne distruggerà l'identità e la dignità; gravissime sono le responsabilità della stampa occidentale (quella italiana cosiddetta di "sinistra" in primis) che non dà voce a quanti nei paesi dell'Est rimpiangono i passati governi Comunisti che avevano sempre garantito loro eguaglianza, sobrio benessere e servizi pubblici efficienti e civili. Sentite come Dora-Anilda conclude, nel filo dell'amara ironia, l'argomento del post-comunismo: «… nel 1991 bruciammo perfino gli uliveti coltivati durante il comunismo. Distruggemmo fabbriche, macchinari, raffinerie, miniere, scuole, e tutto ciò che avevamo costruito durante il comunismo. Avevamo detto *morte al comunismo* e volevamo andare fino in fondo. Per ricostruire non bisogna prima distruggere? Tutto era contaminato dall'ideologia comunista. Prendiamo ad esempio gli uliveti: ci saremmo sentiti tranquilli a mangiare una bruschetta condita con olio *comunista*?... L'America ci avrebbe fatto mangiare con cucchiai d'oro… ».

Grande romanzo dunque, grande libertà di pensiero e soprattutto grande coraggio di andare contro il pensiero dominante, che servono sicuramente a dare un segnale d'incoraggiamento a quanti sono stufi di sentirsi raccontare le balle del "ritorno alla democrazia", dell' "uscita dal buio dei regimi comunisti", della "libertà riconquistata" e vorrebbero aprire un serio dibattito su cosa, per esempio, sarebbero potuti essere i governi comunisti senza l'infame accerchiamento planetario della "Guerra Fredda".

Ci complimentiamo con la direzione editoriale della storica "Einaudi" e ci auguriamo (prima che se ne accorgano i rampolli di Silvio dalla casa-madre Mondadori) che faccia arrivare sulla scena editoriale italiana altri tesori come questo che sono confinati nei circoli culturali controcorrente di tutti i paesi dell'Est. Intanto dalla terra di Calabria, arriva per questo libro un importante riconoscimento, la vittoria nella sezione Opera Prima del Premio Corrado Alvaro 2008.

Franco Arcidiaco

Rosso come una sposa
Anilda Ibrahimi
pp. 264 - € 16,00
Einaudi 2008

Anilda Ibrahimi

«La politica finisce per scaricarsi sulla vita di ognuno di noi, e questo è vero in democrazia come in dittatura»

A Marisa Cecchetti del sito www.ilsottoscritto.it che le rimprovera una certa reticenza nei confronti delle (presunte) violenze della dittatura, Anilda Ibrahimi risponde di aver voluto incentrare la narrazione sulle vicende personali e familiari e dice testualmente:

«*In quest'ottica, l'aspetto politico è passato - per così dire - in background anche se, come è noto, la politica comunque finisce per scaricarsi sulla vita di ognuno di noi e questo è vero in democrazia come in dittatura. Raccontare la vita è allora anche raccontare la politica: ma mettere in primo piano l'aspetto politico mi avrebbe fatto uscire dalla letteratura per entrare nel campo della memorialistica o della saggistica. Operazioni legittime, intendiamoci, ma non era quello che volevo scrivendo questo romanzo. E questo mi consente di rispondere, paradossalmente, alla prima parte della sua domanda: la violenza privata è una forma di controllo sociale che ovviamente cede il passo, in uno stato organizzato, al potere pubblico, che sotto Hoxha si costituisce e si consolida. E in questo non c'entra la dittatura, sarebbe accaduto anche in democrazia. Ed evidentemente sono riuscita a rendere l'idea, se lei mi pone la domanda in questi termini*»

A un'altra domanda della giornalista che le chiede se ci sono spiegazioni storiche, sociali, culturali, della catena di crudeltà nei confronti delle donne albanesi, Anilda ribatte:

«*Sul punto specifico della violenza ho già risposto: laddove manca il potere pubblico, dominano le regole convenzionali e private (che in Albania aveva preso la forma del cosiddetto kanun) che, in come in ogni società contadina e primordiale, venivano applicate per le vie brevi. Sui rapporti tra i sessi, invece, non c'è alcun dubbio che la società albanese fosse senza mezzi termini una società patriarcale. Ma non dimentichiamoci che il patriarcato non era una semplice oppressione del più forte sul più debole (anche se questo elemento esisteva), ma conteneva in sé uno specifico contratto. Infatti, laddove le fonti di sostentamento derivavano più che altro dal lavoro fisico, laddove - non esistendo un potere pubblico costituito - la difesa della famiglia e dei beni dipendeva dalla capacità di difendersi fisicamente, laddove insomma la forza fisica degli uomini era fondamentale - per un verso o per l'altro - per la sopravvivenza personale e familiare, l'esistenza del patriarcato rappresentava una necessità. La norma "di chiusura" che permetteva il funzionamento del sistema è proprio costituita dalla suocera, ossia l'unica donna che il patriarca non poteva controllare e che quindi ne arginava gli abusi. Il potere della suocera era una garanzia per la nuora e, in quest'ottica, le due alleate potevano fare in modo che alla fine l'uomo regnasse senza governare, o governando soltanto per quanto riguardava gli aspetti dei rapporti esterni della famiglia: l'onorabilità, il prestigio, etc. Ospite in casa propria, insomma, come Meliha afferma ad un certo punto, trasmettendo in questo modo un preciso insegnamento alla giovane Saba*».

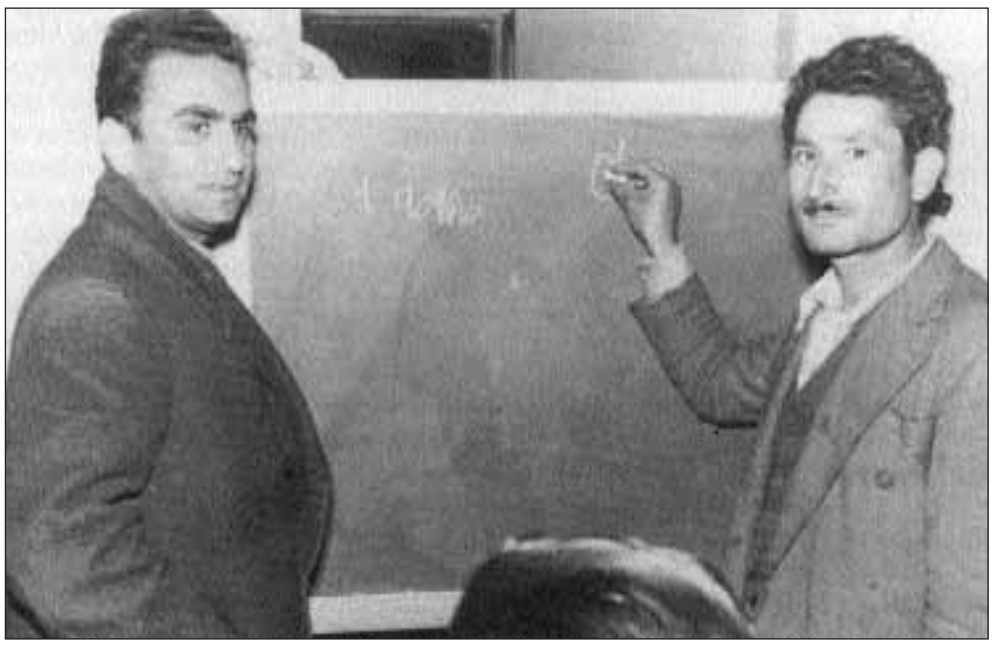
Anilda ha le idee chiare anche sulla situazione attuale del suo Paese, alla domanda di cosa rimanga della vecchia cultura nell'Albania moderna non esita infatti a rispondere:

«*Credo che nell'Albania moderna questi elementi siano ancora esistenti, ma siano come dire in stato comatoso. E non si risveglieranno se l'Albania non prenderà coscienza della convivenza, tra le proprie radici, di fittoni che affondano nello strato bizantino come in quello ottomano o mediorientale od occidentale, e che tutte queste radici portano nutrimento alla stessa pianta. È una spiritualità multiforme, la cui stessa complessità non è sovrapponibile al mercatismo dominante, che dovrà fare necessariamente un passo indietro. Ma per questo ci vuole tempo, almeno il tempo di smaltire la sbornia neocapitalista che ci ha portato da un materialismo all'altro*».

Sharo Gambino, la Calabria e il mestiere di scrivere

Ricordo dello scrittore e giornalista di Serra San Bruno morto pochi mesi fa

Sharo Gambino è morto il 25 aprile scorso. Abbiamo scelto di ricordarlo con questa intervista, fatta il 6 dicembre 2004 dal giornalista Bruno Gemelli e pubblicata su "Il Domani della Calabria", oggi riproposta per gentile concessione della testata e dell'autore.



Sharo Gambino (a sinistra) maestro elementare negli anni '50

Il cane ha la bocca maledetta,/ la capra ha maledetta pure la bocca./ Nella piazza disselciata e deserta/ un tubo di grondaia ai piedi nudi/ d'un bimbo scarica l'ultima pioggia./ La nebbia va. C'è fame, anche di Cristo./ Fra stracci, uomini, donne vivono/ perché la lenta morte/ non sia suicidio.

Questi versi sono stati scritti dal giornalista-scrittore Sharo Gambino quando nel 1958, chiamato dall'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo, accettò di creare e dirigere un Centro di Cultura Popolare nella sperduta contrada Cassari di Nardodipace, alle pendici delle Serre vibonesi che declinano nel reggino dalla parte pedemontana della Vallata dell'Allaro, luogo di mitologia e di dannazione per la miseria che lacerava le carni di quelle popolazioni nel dopoguerra. Lo ricorda lo stesso autore in un pamphlet del tempo, "Cassari" appunto, «Quella fu una delle rare, rarissime, volte che fermai sulla carta la mia emozione ricorrendo al verso. Non diversamente mi sarebbe riuscito di fotografare una situazione disperata come quella con cui ebbi un impatto drammatico, capace di mutare i miei pensieri sulla vita e sulla società, sulla religione anche».

Le tragiche alluvioni del 1951 e 1953 avevano dato il colpo finale, tant'è che la frazione Ragonà divenne, per motivi di sopravvivenza, un'enclave della provincia reggina in territorio catanzarese. A chi ha visto l'inferno in faccia non si può chiedere di parlare dei difetti dei calabresi. «Erano saliti dalla valle dell'Allaro portandosi dietro, insieme alle povere suppellettili, anche il bagaglio di abitudini, credenze, superstizioni. Credevano in Dio, nella Madonna, nei Santi, negli angeli e negli arcangeli, ma credevano anche nel diavolo che appariva sotto forma di capra o cane o serpente, negli spiriti che a mezzanotte si mettevano in fila e in processione andavano in giro per le vie del mondo e chi gli intralciava il cammino perdeva la memoria, o gli morivano parenti e animali. Sapevamo le preghiere e le litanie dei santi, ma anche le parole per compiere riti magici e scoprire tesori nascosti nei tempi antichi dai briganti nelle viscere della terra in determinati posti indicati da particolari segni. Credevano nel malocchio che alcune donne capaci levavano eseguendo rituali magici, e legavano la bocca del lupo recitando particolari preghiere così non gli avrebbe mangiato le capre». Questa la miseria della Calabria osservata dal giovane maestro elementare Sharo Gambino che insegnava la sera, col favore di una lampada a petrolio, a «quegli stanchi contadini, con le stigmate della sofferenza e dei patimenti in volto, con quelle mani nere e callose piagate a volte, che trattavano la penna, la matita con la stessa grazia con cui trattavano la zappa, la scure, la roncola, presero a sillabare, increduli d'esserci arrivati, le parole stampate sulla pagina del libro, a tracciare, sotto la mia dettatura, le prime parole sul foglio del quaderno». Questa è la scuola di comunicazione frequentata dallo scrittore serrese che in 57 anni di militanza pubblicistica ha sfornato 33 pubblicazioni e tonnellate di pezzi oggi conservati nelle teche della Rai di Cosenza e nelle emeroteche e biblioteche nazionali regionali a testimonianza di un fecondo mezzo secolo di produzione giornalistica e letteraria. Uno degli allievi di quell'epopea gli confessò una volta: «"Ora se devo scrivere una lettera anonima non mi devo più rivolgere a mia figlia". Feci finta di non avere sentito».

È superfluo chiedere a Sharo Gambino dei difetti dei calabresi perché il filo rosso che lega la sua lunga attività di comunicatore avanti lettera, giornalista, saggista, sceneggiatore, narratore e giallista, è la curiosità intellettuale verso quei personaggi calabresi che hanno agito, nel bene e nel male, spinti da motivazioni il più delle volte sbagliate ma forti. Da qui le indagini e le rappresentazioni di figure che hanno animato i suoi libri, dal brigante Vizzarro, al secolo Francesco Moscato (una riduzione teatrale è stata portata in scena di recente dalla compagnia di Pino Michenzi), al bandito di Rombiolo, il "Mostro di Presinaci", Serafino Castagna, dal rivoluzionario-mafioso Pasquale Cavallaro a Mastro Bruno Pelaggi passando per l'icona metaforica del giallo "Concerto in re maggiore" del 1999.

Ad ispirarlo nel suo percorso letterario pochi sono stati i suoi punti di riferimento: la Bibbia «nella Genesi ci sono tratti umoristici per chi non crede», "Il cappotto e il naso" di Gogol, "La Metamorfosi" di Kafka, soprattutto gli aforismi di Achille Campanile. Egli è stato uno dei primi scrittori italiani ad occuparsi organicamente di 'ndrineria, avvertendone tutta la pericolosità e profondità, con *La mafia in Calabria* (1970), *Mafia: la lunga notte della Calabria* (1975), *'Ndrangheta: dossier*, del 1982. E ancora dopo con *Vi racconto la mafi*a, un pamphlet del 1990 scritto per le scuole medie.

Raggiungo Sharo Gambino nella sua abitazione di Serra San Bruno in una mattinata secca e fredda di fine novembre. I camini già fumano a pieno ritmo e la città del Santo brulica di persone del circondario che frequentano il mercatino settimanale. Mi riceve nel salotto dove campeggiano le targhe di "cittadino illustre" conferitegli dalle Municipalità di Nardodipace e Serra San Bruno, i luoghi a lui più cari. Nato a Vazzano, si trasferì da piccolo con la famiglia a Serra perché il clima lo aiutasse a risolvere problemi polmonari. Gambino oggi ha 80 anni e vive con la moglie Melina al quarto piano di un palazzotto che si affaccia sulla strada che porta alla Certosa. Nessuno dei suoi sei figli lo ha seguito nella professione di scrittore. «Mio padre era fotografo, io volevo fare il pittore, mia figlia Marinella aveva iniziato a scrivere e poi ha abbandonato, ora solo mio figlio Sergio, ribelle come me, ha mantenuto una vena artistica come decoratore e ricercatore di musica etnica», mi confessa facendomi accomodare e avviando una lunga e piacevole conversazione che parte dal suo breve soggiorno giovanile a San Demetrio Corone.

Gambino una curiosità, innanzitutto: quell'acca in Sharo come nasce?

«Mio padre, che era stato in America, volle mettere questo tocco di esterofilia ma il fascismo vietava i nomi stranieri e all'anagrafe lo trascrissero senza l'acca. Però una guardia municipale, Peppe Vavalà, amico di mio padre faceva circolare i certificati con l'acca».

Le piace questo nome poco meridionale con l'acca?

«Lo scrittore Domenico Zappone di Palmi mi scongiurò di togliere l'acca perché sembrava un segno di snobismo. Insomma, me lo porto dietro, ho cercato di disfarmene ma non c'è stato verso. Una volta inviai degli articoli firmandoli Saro Gambino, non vennero pubblicati e non capivo il perché. Poi ebbi la folgorazione: forse è colpa dell'acca che ripristinai immediatamente e tutto si mise a posto».

Lei ha lasciato una traccia indelebile nel giornalismo e nella letteratura calabrese. A cosa si è ispirato?

«Il mio iter narrativo ha una precisa identità. Sono personaggi che credono in qualche cosa, fino al sacrificio, anche quando ho scritto di mafiosi ho scelto quelli che avevano una motivazione. Vizzarro il brigante che non accetta i Piemontesi in Calabria… Ma volendo descrivere, nell'ultima parte del mio iter narrativo, i tempi caotici di oggi mi è venuto in mente che potevo riprendere la vicenda surreale di "Un uomo ha perduto l'ombra", un romanzetto scritto nel '60 che ho trasferito ai convulsi giorni d'oggi».

Per dire cosa?

«Che tutto dipende dalla parola: la politica, la religione, escluso la parte buona, sono tutte parole, si gioca e si può fare tutto con le parole…».

In uno dei suoi primi saggi, "Cassari", lei descrive miseria nera ed emarginazione. Queste condizioni non hanno creato isolamento e, quindi, non parte da lì una sorta di distacco dalla società cosiddetta normale, forgiando temperamenti forti con relativi pregi e difetti?

«Eccome. Sono vissuto in mezzo a gente che ancora credeva ai fantasmi, li vedeva camminare per strada. L'Allaro era una bolgia infernale, si odiava il proprio vicino per un centimetro di terra. Più che il maestro elementare facevo l'assistente sociale e il comunicatore perché ho portato all'attenzione nazionale, attraverso servizi giornalistici, quei fatti di miseria assoluta. Ho voluto sempre bene a chi soffre, per questo forse ho smarrito la fede. Sulla terza pagina del Messaggero feci un appello, e quel mio grido di dolore fu raccolto dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat che, attraverso il Prefetto di Catanzaro, fece portare la luce elettrica in quelle contrade».

La 'Ndrangheta ci ha fatto e ci fa dei danni incalcolabili.

«A partire dal fascismo e dai primi anni di democrazia lo ritennero un fenomeno di malavitosi, di picciotti di campagna, non troppo pericoloso mentre poi… specialmente con l'ingresso dei traffici di droga…».

Lei si è occupato del bandito Castagna…

«Che invece di sfogarsi con i mafiosi che lo avevano aizzato uccise gente innocente, a partire dal padre al quale disse: "come padre ti adoro ma come uomo ti uccido perché non mi hai saputo educare"; questo per dire il clima di quei tempi».

Da lì parte la sua indagine verso il fenomeno mafioso calabrese.

«Sì, col processo Castagna che si tenne nella Corte d'Assise di Vibo Valentia e poi con il summit di Polsi che era la Cassazione della 'Ndrangheta di allora, sicché mi venne da fare una riflessione comparativa tra i due eventi, dal caso isolato di banditismo all'organicità del fenomeno mafioso».

Che comprese nella sua complessità.

«Ho studiato e riflettuto molto, aiutato in questo dall'avvocato Francesco Tassone, direttore di "Quaderni Calabresi"».

Sta parlando del leader del Movimento Meridionale che ha per simbolo il Sole di Campanella?

«Proprio lui. Pensi che era presidente del Tribunale di Vibo e si dimise dalla magistratura perché non sopportava che la giustizia fosse ingiusta. Era troppo sensibile e si mise a fare l'avvocato».

Ma i calabresi, in qualche misura e in determinati luoghi e settori del territorio, non si dimostrano, forse per quel solito giustificazionismo sociologico, complici, diretti o indiretti, con questi mafiosi?

«Per paura e per solidarietà».

La paura si capisce ma la solidarietà…

«La mafia dà posti di lavoro, risolve contenziosi, qualcuno arriva a pensare che qualcosa di buono fa…».

Questo è grave.

«Certo. Quindi solidarietà e collaborazione a sfondo familiare. Ma quella che ho descritto io era una 'ndrangheta raccontabile, quella di oggi non so».

Poi c'è la questione più generale del "rispetto".

«Che credo abbia origini ereditarie. 'U Zirru di Crotone disse una volta: "L'ordine passa da casa mia". Il rispetto si tramanda. L'emigrante prima di partire affidava la famiglia alla protezione al capo bastone locale».

Ma c'è stata sempre questa diffidenza verso la giustizia.

«Perché ha guardato con favore i ricchi».

Lei è la memoria storica dei misteri e delle leggende che avvolgono la Certosa di San Bruno che credo sia, senza limitazioni per gli altri luoghi, il centro spirituale della Calabria. A beneficio dei più giovani vogliamo raccontare come lei ha sventato la bufala mediatica secondo la quale nella Certosa si sarebbe chiuso il pilota americano che aveva sganciato le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki?

«L'ho ripetuto milioni di volte, ma a tutti, compresa la Chiesa, fa comodo la versione romanzata. In realtà si trattò di questo: scoprii - era la fine di giugno del 1962 - da un'informazione che mi aveva dato il sacrista che si era fatto certosino un soldato americano che era stato in Corea e poi aveva visto le macerie di Hiroshima. Al monaco chiesi ed ottenni un'intervista scritta con dieci domande a cui lui rispose con un discreto italiano. Dal trauma della visione di quelle macerie partì la crisi mistica che lo vide riparare nella quiete di Serra San Bruno. Un giornalista di "Oggi", Giancarlo Poggi, saputa la notizia venne a casa mia e si copiò tutto, inventandosi poi la storia che, per motivi di cassetta (80 mila lire), fu pubblicata il primo novembre del 1962, spianando così la strada alla falsa notizia che dura ancora. Persino il cardinale Alfredo Ottaviani, Prefetto del Sant'Uffizio, scoraggiò il Priore a smentire… "è una bella storia…" si disse negli ambienti ecclesiastici».

Cosa provocò quel falso?

«Il terremoto. Pino Rauti, che è originario di Cardinale, allora era redattore del "Il Tempo" di Roma, mi accusò di essermi fatto mettere nel sacco. Era tanta la confusione che ad un certo punto pensai che il racconto del soldato-monaco non fosse vero, ma durò poco perché smascherai subito Poggi che, fra l'altro, mi aveva annunciato che avrebbe costruito il falso scoop per motivi veniali».

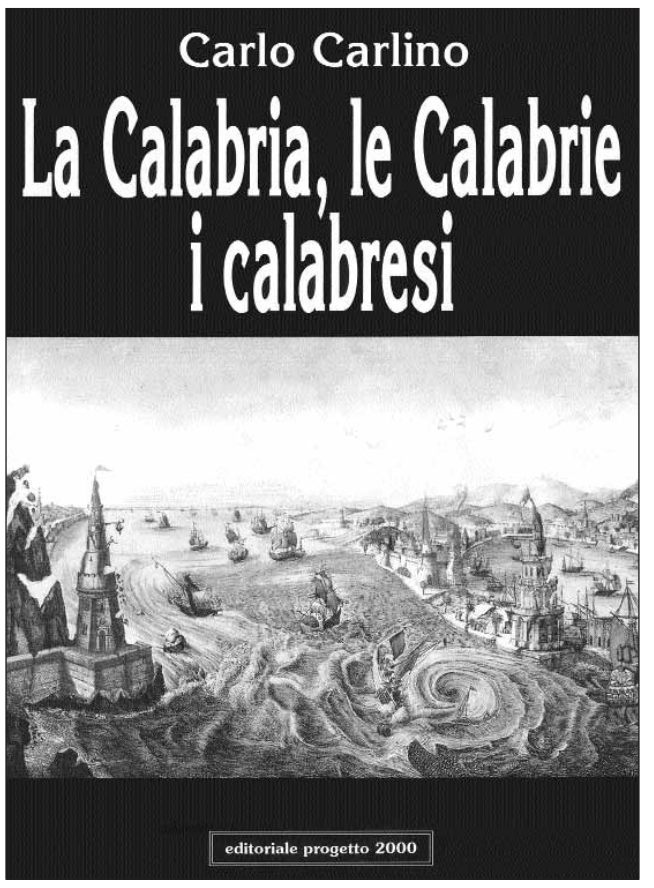
E della presenza del vescovo Milingo?

«Non è vera. Il suo segretario, che era di Gimigliano, si fece riprendere da una telecamera davanti al portone della Certosa lasciando credere qualcosa… Forse voleva depistare il vero rifugio di Milingo».

Una regione in tour

Carlo Carlino in "viaggio" per la Calabria cogliendone i mille volti

Soltanto chi ama veramente la Calabria riesce a raccontarla con lucida aderenza alla vicenda reale, senza cedere a facili, e spesso comodi, entusiasmi e malgrado il dolore di vedere espressi i suoi mali. Come ha fatto Carlo Carlino, nel volume *La Calabria, le Calabrie, i Calabresi* (2003, Editoriale Progetto 2000), mediante un esame accurato di quanto, della regione e dei suoi abitanti, è stato scritto, detto o rappresentato. Il risultato è una somma di aspetti e sfumature che, se da una parte risultano ben incorniciati dal naturale contesto storico, dall'altra inducono a un'attenta riflessione su elementi problematici, che non hanno mai perso il loro carattere di attualità.



Un compendio di tre saggi

L'autore è uno dei più importanti intellettuali di Calabria, scomparso, purtroppo, prematuramente, alcuni anni fa, dopo un'intensa attività di scrittore, giornalista e direttore editoriale, lasciando un vuoto incolmabile; nel libro, pubblicato dalla casa editrice cosentina, aveva voluto riunire tre saggi, scritti in diversi periodi e circostanze: *Il paesaggio calabrese tra Cinquecento e Settecento*, apparso nel volume *Calabria*, della collana "Atlante del barocco in Italia" (Ed. De Luca); *La Calabria, i libri di viaggio e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, scritto di prefazione al catalogo della mostra *Il paesaggio e l'antico. Immagini di Calabria* svoltasi presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma nel 1994; *La Calabria, le Calabrie e i Calabresi*, di introduzione alla rassegna omonima, promossa anche a cura dell'autore, nel '92 nella stessa sede e avente per tema l'analisi della raffigurazione iconografica del territorio calabrese e della letteratura di viaggio relativa alla regione. Nella prima parte, Carlino fa confluire, come egli annota, «immagini e paesi sviluppatesi tra mito e realtà come il paesaggio che hanno delineato di questa regione tra Cinquecento e Ottocento occhi e spiriti diversi». Gli occhi e gli spiriti sono quelli di viaggiatori, architetti, storici, geografi, storici e artisti che, «pur con approssimazioni ed esagerazioni», hanno dato un'idea del panorama calabrese. L'erudito tedesco Megiser, ad esempio, che nel 1605 propone l'immagine della Calabria come di un Eden terrestre, in contrasto, sottolinea il saggista, con gli stereotipi e le leggende "in negativo" fiorite in Germania e in altri Paesi d'Europa. La vaga conoscenza che, nell'epoca considerata, si aveva della Calabria era attestata anche dalle raffigurazioni cartografiche; una carenza in qualche modo attenuata dalla produzione di vedute di località calabresi, tra l'altro illustrate nel volume, e anche di descrizioni che, spiega l'autore del saggio, «pongono l'accento su aspetti che rinnovano la percezione dell'ambiente»; come i disegni di Pieter Brueghel il Vecchio, raffiguranti lo Stretto, o quelli di Paola e Tropea, eseguiti nel 1664 dal paesaggista olandese Willem Schellinks con «precisione topografica» e con «con scene incisive e pittoresche dei costumi, del quotidiano…» (secondo Marabottini «piccoli *exploit* di un'antropologia culturale avanti lettera»), o il *Regno di Napoli in prospettiva* di Pacichelli il quale ha avuto il merito di «cogliere la realtà dei centri minori», ma il limite di aver "cementato" certi pregiudizi. Rappresentazioni importanti, dunque, ma legate alla ricerca dei miti del passato e lontane dallo studio dell'ambiente naturale, verso cui l'interesse maturerà solo con il terremoto del 1783, con la discesa in Calabria di scienziati, vulcanologi, botanici. Un interesse che, al di là delle esclusioni dei viaggiatori del *Grand Tour*, coinciderà anche, dall'ultimo scorcio del Settecento in poi, con una sorta di "nuova scoperta" da parte di visitatori stranieri, autori di scritti determinanti per una diversa consapevolezza della regione. Henry Swinburne, l'abate di Saint-Non sono solo alcuni nomi, mentre fondamentali, per «l'intento descrittivo e scientifico», restano le tavole del domenicano Antonio Minasi, l'*Atlante*, accluso a "Istoria dè fenomeni del tremuoto" del Sarconi, e il *Voyage pittoresque* del citato abate di Saint-Non. Opere che daranno elementi di conoscenza e talvolta di riscatto, necessario per superare il preconcetto dei calabresi "selvaggi d'Europa", alimentato dall'occupazione francese e l'uccisione di Murat avvenuta a Pizzo nel 1815.

L'immagine della Calabria nelle guide turistiche

Nell'analizzare la "percezione" dell'immagine della Calabria, nel secondo saggio sui libri di viaggio e le guide turistiche dall'Unità d'Italia ad oggi, Carlo Carlino segue le orme di George Gissing, il viaggiatore inglese preso a modello in quanto «tra i più attenti ai modi e ai tempi del viaggio moderno»; la sua testimonianza, importante per la ricchezza di notizie e la qualità dell'espressione, al pari di quella di altri viaggiatori come Lenormant, sebbene divulgata e tradotta, non è mai stata, fa notare il saggista, trasfusa nelle guide dell'epoca, come le celebri *Baedeker* e la *Murray*, «che dominavano il mercato europeo», ma che non erano molto precise, né esaurienti; una lacuna che andò man mano colmandosi, mentre anche in Italia si posero le basi di una produzione analoga con la nascita, agli inizi del Novecento, del *Touring Club* ad opera di Luigi Vittorio Bertarelli, un «pioniere del turismo moderno», capace di percorrere l'Italia in bicicletta, pur di favorire la conoscenza del territorio attraverso l'esperienza diretta. Il saggista esalta il valore dell'operazione compiuta dall'industriale milanese, che, anche sulla scorta di importanti studi effettuati nel frattempo, (è del 1928 la prima guida del Tci dedicata alla Calabria) seppe rivelare a un vasto pubblico di turisti paesi, opere, usanze e cultura trascurati fino a quel momento. Utilissima anche la *Guida alle strade di grande comunicazione*, pubblicata intorno al 1930, che, tra l'altro, rivelò il "problema ancora aperto" dei mali strutturali, tutti calabresi. Ciò che, del resto, hanno evidenziato altre pubblicazioni, negli anni Cinquanta, e sembrano scritte oggi, tant'è che, a commento, Carlo Carlino pone la sua tesi: il superamento degli stereotipi non può effettuarsi solo con l'ausilio delle guide, ma anche eliminando, con un'opportuna organizzazione, le cause e gli effetti

dei disturbi che impediscono un reale sviluppo turistico della nostra terra (assenza di strutture ricettive e ricreative, mancanza di professionalità, criminalità, prezzi poco competitivi, difficoltà di collegamento con il resto del paese...). E con un'adeguata promozione, che stimoli la curiosità del turista e faccia cogliere «il volto reale dei luoghi»; cosa alquanto rara, a fronte della miriade di pubblicazioni sulla Calabria destinate al turismo di massa, caratterizzate spesso da una scarsa qualità della comunicazione.

Una storia piena di pregiudizi

L'ultimo saggio, che dà il titolo al volume, a partire dal concetto alvariano di "identità" del calabrese, esamina in maniera ancor più approfondita i vari pregiudizi che hanno accompagnato la storia della regione, alimentati, osserva il saggista, da quel "topos" del calabrese (a torto o a ragione) incivile, sanguinario e vendicativo, diffuso da viaggiatori alla perenne ricerca dei fasti degli antichi. Occorre, ad ogni modo, prendere atto della "diversità" storica della regione e di certe conseguenze (vedi il decennio francese con i "denigratori" del tempo e i problemi dello Stato unitario, come il brigantaggio) oltre che di fenomeni come la criminalità organizzata e l'emigrazione. Sono molti i meridionalisti, gli intellettuali che a riguardo hanno scritto, ma in questi anni, considera Carlino, «dopo i libri, dopo tante bugie, a far discutere della Calabria sono soprattutto i media». Secondo il suo giudizio, che non prescinde dai mali reali, la loro azione ha contribuito ad aumentare il razzismo nei confronti dei meridionali e ai calabresi, che, di fronte a certi episodi infamanti, non possono fare a meno di mescolare all'orgoglio, il disagio dell'essere tali. La stampa, in fondo, esercita il proprio ruolo, conclude il saggista, ed essere calabresi è difficile specie se a sparare sulla Calabria sono gli stessi calabresi, quando «s'ammantano di rassegnazione e invece di riflettere tacciono; quando, invece di interrogarsi, imprecano». Riflessioni come questa, effettuate sulla base di un'importante documentazione scientifica, legano con il filo doppio i tre saggi del volume, uno dei tanti che, con amore e capacità tutta intellettuale di smuovere le coscienze, Carlo Carlino ci ha lasciato in eredità; in questo caso un libro che istruisce, appassiona, e, soprattutto, accompagna anche i più colti ed esperti nel cuore di una Calabria dai mille volti e alla perenne ricerca di certezze.

Assunta Scorpiniti

La Calabria, le Calabrie, i calabresi
Carlo Carlino
pp. 184 - € 12,00
Editoriale Progetto 2000, 2003

Mi pare che fosse il 1990, i Certosini, rompendo un silenzio secolare, lanciarono un appello di fede contro lo spargimento di sangue nella lotta tra le varie cosche che era in atto in quel periodo. È vero, ma questo si seppe dopo, che il Priore della Certosa rifiutò i fondi per il restauro per evitare che aumentasse la guerra di mafia?

«È vero. Quell'appello fu consegnato a me e io lo girai alla "Gazzetta del Sud" che lo pubblicò. C'era in atto una guerra tra le cosche dei boschi, inoltre la Certosa ritenne eccessivi quei contributi».

Ha rapporti con la Certosa?

«Ora di meno. Il loro mondo è un deserto, in attesa della chiamata vivono un rapporto diretto con Dio. Creando il Museo hanno ritrovato serenità ed hanno anche risolto i problemi economici evitando di attendere i contributi di Grenoble».

Ma ci sono ancora altri misteri da svelare?

«No. Anzi, ce n'era uno che riguardava Boccaccio».

Giovanni Boccaccio?

«Sì. Il pio luogo prima di chiamarsi Serra San Bruno si chiamava Santo Stefano e Giovanni Boccaccio, su invito di Niccolò da Montefalcone, sognò di soggiornare in Calabria, rimanendo deluso. Questo suo desiderio è riconducibile, a fronte di determinati studi, alla Certosa che appunto prima si chiamava Santo Stefano. Mi ha aiutato in questa ricerca mia figlia Tiziana che fa l'architetto a Firenze e che trovò fortunosamente un manoscritto che poi fu tradotto raccontando il viaggio di Boccaccio a Napoli e l'invito che gli fece un monaco cistercense di trasferirsi nella Certosa di Santo Stefano».

Un paio di anni fa è venuto a trovarla uno dei più grandi inviati speciali di tutti i tempi del "Corriere della Sera", Ettore Mo - reporter di guerra e giramondo in tutti gli angoli sperduti della terra - che poi fece un servizio sugli ultimi carbonai di Serra e Mongiana.

«Era seduto dove ora è seduto lei, abbiamo parlato per un'ora. Una persona squisita, piccolino. Da Serra San Bruno ho fatto voli pindarici. Avevo già fatto un servizio per "Uno Mattina" con Tito Manlio Altomare, poi venne un regista per un altro servizio montando le riprese con una poesia greca sui carbonai recitata da me. In quel filmato c'era anche una testimonianza di Indro Montanelli e dello stesso Mo che si accorse della mia esistenza, venendomi poi a trovare».

Lei è stato l'unico giornalista ad intervistare lungamente Pasquale Cavallaro, l'eroe della "Rivoluzione rossa di Caulonia". Prima di venire qua mi sono riletta l'intervista e, tra i tanti spunti interessanti, mi ha colpito il fatto che "il tribunale del popolo" presieduto dal Cavallaro medesimo per punire lo "gnuri" traditore lo fece sputare in bocca da trecento persone. Come ricorda quei tempi?

«Cavallaro era un comunista che voleva fare veramente la rivoluzione, obbedendo agli ordini del partito. Ma Togliatti sbarcò a Salerno cambiando strategia…».

Contrordine compagni!

«Il partito fece marcia indietro e lui rimase solo».

Ma era veramente mafioso?

«Sì, era il capo della cosca della Valle dell'Allaro».

Ma fu il mandante dell'assassinio del prete di Focà?

«Non credo, quell'omicidio l'attribuirono a lui e al figlio Ercole e, da lì, scattò la repressione della polizia».

Non ha mai pensato di farne un soggetto cinematografico?

«Scrissi addirittura la sceneggiatura - che poi fui costretto a condividere con altri due autori - commissionatami da Antonio Minasi della Rai per la Seconda Rete, ma poi non se ne fece nulla».

Perché?

«Minasi mi disse: "la Democrazia Cristiana non è ancora pronta a stringere la mano al Partito Comunista Italiano"».

Speriamo che questa intervista sia letta da qualche produttore.

«Mah!».

Lei, all'inizio ha detto che ha smarrito la fede. È credente?

«Assolutamente no».

Lei è o è stato comunista, socialista, radicale, anarchico oppure cosa?

«Radicale no, anche se ho sempre provato una grande simpatia per Pannella. Io mi sono sempre sentito di sinistra, senza una precisa scelta tra comunista e socialista».

Libero pensatore.

«Mi ha attirato di più la parte socialista, mi ha gratificato la vicinanza a Giacomo Mancini».

La Città del Sole Edizioni ha deciso di omaggiare il grande scrittore e giornalista scomparso, ripubblicando due sue importanti opere,* Vita di Tommaso Campanella *(ottobre 2008 - vedi a pag. 25) e* La mafia in Calabria *(di prossima uscita).

Bruno Gemelli

Un intellettuale probo, un

Nel centenario della nascita di Mario La Cava, l'omaggio allo

Per gentile concessione della Pellegrini Editore pubblichiamo il saggio di Pasquino Crupi, uscito nel numero monografico della rivista "Proposte critiche" della Fondazione Fortunato Seminara, dedicata interamente a Mario La Cava.

Alla cattedra di piena scrittura novecentesca, contemporaneo alla nostra epoca, a Mario La Cava rimane da superare la prova dell'ingresso riconosciuto nella letteratura nazionale. A questo sforzo era stata chiamata da tempo la critica letteraria, che pure era stata larga di riconoscimenti.

Una processione di grandi morti accompagna la letteratura calabrese in cimitero. In questo fine Novecento, che, furiosamente delirante e isterico, invoca la *finis Calabriae*, corpo delinquente, e quindi della sua cultura letteraria, guardiano complice e omertoso, facchino forsennato che ha consumato tutte le sue energie per scaricare addosso alle popolazioni calabresi il morbo della rassegnazione e la tabe consequenziale della domanda di mance, di favori, di assistenza, sono morti Domenico Zappone (1976), Saverio Montalto (1977), Leonida Répaci (1985), Antonio Altomonte (1986), Luca Asprea (2005), Sharo Gambino (2008), Rocco Carbone (2008). Si sono seppelliti nel silenzio, Domenico Cuppari, Vincenzo Bonazza, Virginia Tursi, scrittori di un'opera sola. È emerso, ma difficilmente sarà riconosciuto, Piero Allera con il suo libro-agave *Non voglio giocare* (Pellegrini, Cosenza 2008). Ci rimangono, a parte Saverio Strati e Carmine Abate, solo gli occhi per leggere. Che cosa? Ancora scrittori meridionali? Ancora scrittori calabresi?

Ma sono ormai molti anni che Domenico Rea ci ha avvertito che la letteratura meridionale era morta, perché Cummeo aveva visto tutto, e nulla di nuovo poteva più vedere e raccontare. Poiché, però, non tutte le teste furono domate e inclinate in questa direzione, e quelle dei Grandi Morti tentavano di uscire dal confine di silenzio, un invito a nuove esequie funebri era venuto anche da Raffaele Nigro, scrittore prestigioso e di alta qualità.. Troppe capre e troppi asini - giudicava Raffaele Nigro - sono stati ospitati nella letteratura meridionale.

Come poteva sopravvivere? E noi sospettiamo gravemente che il puzzo di orina e di formaggio abbia stordito parimenti editori e lettori al punto tale da farli volgere da un'altra parte. O non è così? O si dà il caso che, in nome della crociata letteratura senza aggettivi, c'era il sofisticato e celato desiderio di infliggere alla letteratura calabrese la uscita dallo stato di assedio, cioè dai problemi della società meridionale?

Mario La Cava afferrò e scrisse sul *Nuovo Mezzogiorno*: «Pretendere dallo scrittore meridionale la rappresentazione fittizia di ciò che esiste solo nei modelli più esaltanti della letteratura internazionale, e non quella dei suoi paesi isolati, delle sue campagne impoverite, delle sue cittadine sonnolente, dove l'uomo con le sue passioni si rivela per quello che è, significa chiedere con malcelato odio, con spezzante ironia, quello che lo scrittore meridionale non può e non deve dare».

Il caso, però, di Mario La Cava è più complicato. Non ha dato neanche quello che per alcuni anni, nel ribollire sfarzoso del neorealismo, dava la letteratura meridionale. La sua parola ad aghi, che serve più per penetrare e sapere che per lacerare e denunciare, non era affatto abilitata ad accogliere il fragore dei tumulti sociali. Come scrittore classico avvia la sua avventura letteraria, come scrittore classico la conclude. Intendiamo dire un percorso narrativo singolare, anomalo, imprevedibile nel quale ogni libro pubblicato non si imprime come un momento del successivo svolgimento, ma come una frattura e una interruzione di pubblico, di critica, di editori.

I libri di Mario La Cava escono l'uno dopo l'altro a grandi intervalli di tempo: situazione estremamente comoda e opportuna per farsi dimenticare e sparire. La sfortuna di Mario La Cava è di questa natura. Facciamo un po' di conti. I *Caratteri* escono nel 1939, vengono ristampati, accresciuti nel numero, nel 1953 (una terza edizione, sempre accresciuta, si ha nel 1980), e Mario La Cava, con ironia dolorosa, commenta nel notissimo *Presento me stesso*: «Terminata la guerra, dovetti esordire di nuovo»[1]. Del 1954 sono i *Colloqui con Antonuzza* presso Sciascia di Caltanissetta (ora Donzelli, Roma 2000), ma occorrono quattro anni di attesa perché escano dai torchi einaudiani, nel 1958, *Le memorie del vecchio maresciallo* (ora Roma, Donzelli 2000). Il suo primo romanzo *Mimì Cafiero*, scritto nel 1948, riposò per undici anni nei cassetti prima di essere pubblicato nel 1959 dall'editore Parenti di Firenze. Nel 1962 sopraggiunge per l'editore Sciascia di Caltanissetta *Vita di Stefano*. Poi, ricomincia il purgatorio, che dura 11 anni, interrotto nel 1973 con l'uscita presso Einudi di *Una storia d'amore* e l'anno seguente con i *Fatti di Casignana* (Ivi 1978). Nel 1977, dopo 45 anni da quando era stato scritto e parzialmente pubblicato nel 1936 dalla rivista *Caratteri* di Pannunzio e Delfini, fa lieta sorpresa ai lettori di Mario La Cava l'impeccabile *Il Matrimonio di Caterina* presso Scheiwiller di Milano. È l'anno pure della *Ragazza del vicolo scuro* per i tipi degli Editori Riuniti. Nel 1980 Einaudi ripubblica, in edizione accresciuta, *Caratteri*, ripubblicati nel 2000 da Donzelli. Da qui fino alla morte (1988), salva la lodevole riapparizione di Scheiwiller, che gli pubblica nel 1986 *Viaggio in Egitto e altre storie di emigranti* ,gli editori di peso cominciano a scomparire dall'orizzonte di Mario La Cava. E il purgatorio lacaviano viene chiuso nel 1988 dall'editore Managò di Bordighera, che pubblica il libro suo più dolente e sconvolgente, *Una stagione a Siena*. Una vicenda editoriale, dunque, che ha fatto di tutto per massacrare d'indegno silenzio Mario La Cava. Ma l'omaggio di critica è stato grande, nel tempo prolungato del neorealismo, e lui morto.

Per carità, niente filosofia consolatoria foscoliana. La critica letteraria contemporanea non ha avuto bisogno delle ceneri di Mario La Cava per accorgersi del non lieve contributo che lo scrittore calabrese ha portato allo sviluppo della letteratura nazionale alla quale ha fatto dono di un genere che le mancava: i *Caratteri*. Dove il confronto non è da poco: è con Teofrasto e con La Bruyére. Mario La Cava ne esce vivo, cioè non ripetitivo, con una varietà unitaria di situazioni umane e di scrittura limpidamente classica da fare subito immaginare in lui le risorse per un impegno narrativo di più ampio respiro. Non è forse fin dai primi *Caratteri* uno scrittore, che racconta le sue moralità, non un moralista, che racconta? E, difatti, nessuno dei suoi critici del 1939 - tutti di elevato profilo: da Silvio Benco a Piccone Stella e ad Alessandro Bonsanti - fanno allusione a intenti predicatori, che costringerebbero la parola dello scrittore a farsi guanto che indossa qualunque mano. Anzi, già da queste attenzioni critiche all'opera prima di Mario La Cava si aprono crediti di fiducia per lo scrittore dal quale si aspettano più estesi frutti narrativi. Insomma, il romanzo. Ma non sembra più così quando nel 1953 Einaudi ripubblica, accresciuti del doppio, i *Caratteri* del 1939.

Mario La Cava con Saverio Strati

I riconoscimenti, è vero, non mancano. Tommaso Fiore vede svolgersi dai *Caratteri* il narratore: «Gli piace guardar le cose, vedere crescere la vita intorno a sé, studiarsela amorosamente, senza azzeccarci a proposito o a sproposito una sua considerazione moraleggiante. Da ciò è nato quel piccolo capolavoro che si chiama *Colloqui con Antonuzza*, piccolo di mole, ma perfetto per acutezza di pacata osservazione»[2]. Giorgio Caproni non esita ad accordare ai *Caratteri* gli assi propri del romanzo: «[A La Cava] dobbiamo riconoscere quest'altro merito non accessorio: d'aver portato, o riportato, nella nostra cultura, un abito che ci pareva dimesso e poco casalingo, offrendoci un romanzo (una rappresentazione) di tanta nostra attuale società, tra i più garbati e veri che ci sia dato conoscere. Un romanzo, una rappresentazione appunto»[3]. Ma Giuseppe De Robertis, che pure non lesina lodi, ma indulgendo a sfondi sociologici, intravede nei *Caratteri* un La Cava che, «nato narratore, un narratore non sicuro ancora delle sue forze, schivo a espandersi, non so se o per mancanza d'arte o d'esperienza, o per una nativa pigrizia (la vita di paese mortifica spesso), tenta prima la prova con certi suoi appunti avari (quasi scalfitture)»[4] . Indubbiamente elegante la perplessità del finissimo Robertis («non so») e indubbiamente generose le sue ipotesi liberatorie, ma qualche "se" o qualche "o" gli sarebbe risultato di troppo sol che avesse avuto attento l'occhio alla materialità delle date.

Infatti.

Nel 1932 Mario La Cava aveva già scritto *Il Matrimonio di Caterina* ed è egli stesso a informarci: «La delusione provata per non aver pubblicato integralmente il racconto, il sospetto di non saper scrivere (Luigi Baldini mi rimproverò i difetti della lingua e dello stile) contrassero la mia fantasia narrativa, orientandomi verso brevi notazioni psicologiche, aneddotiche o liriche, che, sull'esempio degli scrittori antichi, chiamai *Caratteri*»[5]. Il passaggio, perciò, è dal narratore allo scrittore di *Caratteri*. Ma non può neppure sfuggire che nel 1948 era già stato scritto il romanzo *Mimì Cafiero*. Il dilemma non si fa attendere.

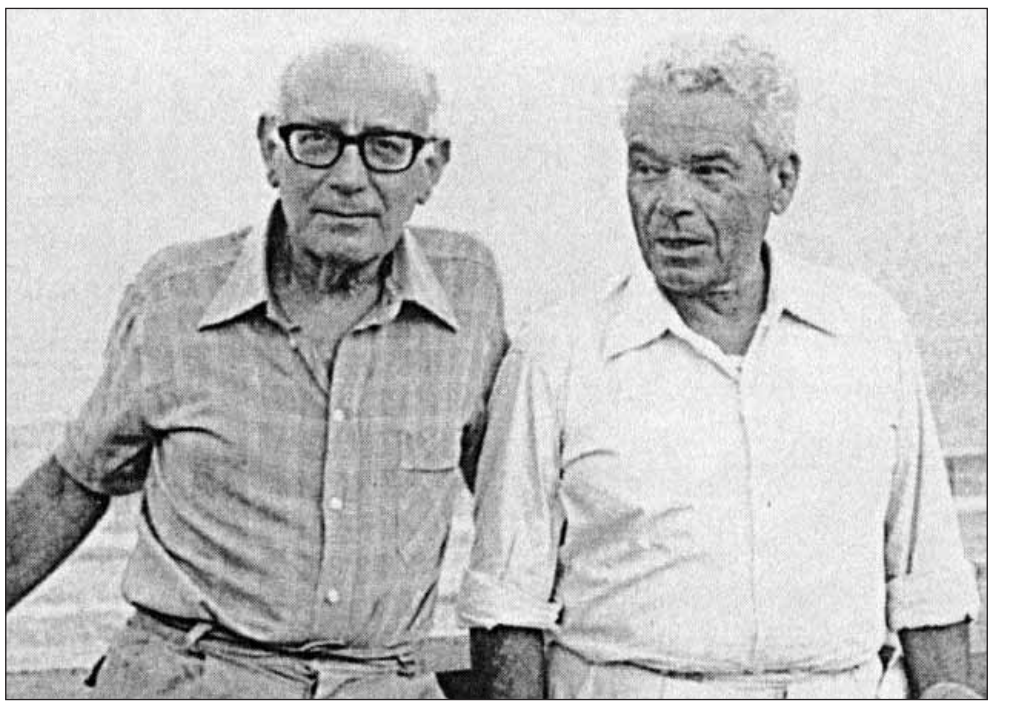
Mario La Cava scrittore di *Caratteri*? Mario La Cava romanziere? C'informa Paolo Milano che nelle «classifiche letterarie Mario La Cava è di solito definito scrittore dei caratteri»[6]. E pare proprio che il critico de "L'Espresso" sia incline a rinserrare La Cava dentro la gabbia d'oro: d'oro, ma sempre gabbia. C'è, per Paolo Milano, indubbiamente un mutamento di passo, ma La Cava resta in mezzo al guado. Così, in effetti: «Da suoi vecchi *Caratteri*, è evidente, lo scrittore sta avanzando, per tentativi, verso il romanzo; di questo processo, le *Memorie* sono una tappa intermedia, che del suo stato di transizione presenta anche i difetti. L'operetta si potrebbe definire un documentario avviato verso la creazione o, con metafora più alla buona, una raccolta di schizzi dal vero per un futuro quadro di fantasia»[7].

Insomma, la pubblicazione dei *Colloqui con Antonuzza* e *Le memorie del vecchio maresciallo*, piuttosto che sconvolgere la "classifica", la riapprovano. Nei fatti, non c'è, compreso Paolo Milano, chi tra i recensori dei due libri, sia pure con apprezzamenti di novità per i due romanzi-resoconti nei quali si realizza vicinanza tra Mario La Cava e il neorealismo, non vi constati o un ancoraggio ai *Caratteri* o un loro sviluppo. Per Giuseppe Bertolucci Mario La Cava approfondisce «narrativamente quella sostanza acerba alle volte e necessariamente brevissima dei *Caratteri*»[8]. Per Carlo Bo le «nuove pagine sono […] una maturazione e insieme una prova di fedeltà»[9]. Anche per Carlo Salinari *Le memorie* sono «in fondo uno sviluppo di quei *Caratteri* che già prima della seconda guerra mondiale attirarono l'attenzione dei critici sul giovane (allora!) scrittore calabrese» seppure «qui troviamo qualche cosa di più che nei *Caratteri*: una più ampia capacità di racconto»[10].

Come non ammetterlo? Non solo *Le Memorie del vecchio maresciallo*, ma financo gli scarni *Colloqui con Antonuzza* stanno lontani dalla forma-romanzo per come si era determinata storicamente in Italia. E La Cava è giudicato due volte impropriamente: secondo l'idea dei *Caratteri* e secondo una certa e consolidata idea del romanzo. Non corrispondeva né all'una né all'altra. L'operazione lacaviana è altra.

Mario La Cava con queste opere, successive ai *Caratteri*, sposta il centro d'interesse dalla vita di società alla vita mentale. Costruisce nei *Colloqui* il romanzo dei pensieri, nelle *Memorie* il romanzo della memoria. Dentro l'uno e l'altro Autore e Personaggi stanno insieme in un rapporto significativamente univoco: nel senso che è il personaggio a modificare l'autore. È quello che c'insegna il russo Bachtin. Ed è quello che intendiamo per l'unità del romanzo, di questi due romanzi di Mario La Cava.

Un anno è troppo poco - tale è il tempo che scivola dalle *Memorie* a *Mimì Cafiero* - per sciogliere dubbi, ma è più che sufficiente per sciogliere l'attesa per il romanzo lacaviano vero e proprio. Non si può dire che *Mimì Cafiero* deluda l'attesa, ma è certo che il romanzo non convince. Come altrettanto certo è che aver continuato a guardare la produzione lacaviana dall'angolo di avvistamento dei *Caratteri* impedisce la comprensione della novità del regionalismo nazionale dello scrittore. Contro chi si ostina non c'è proprio nulla da fare.

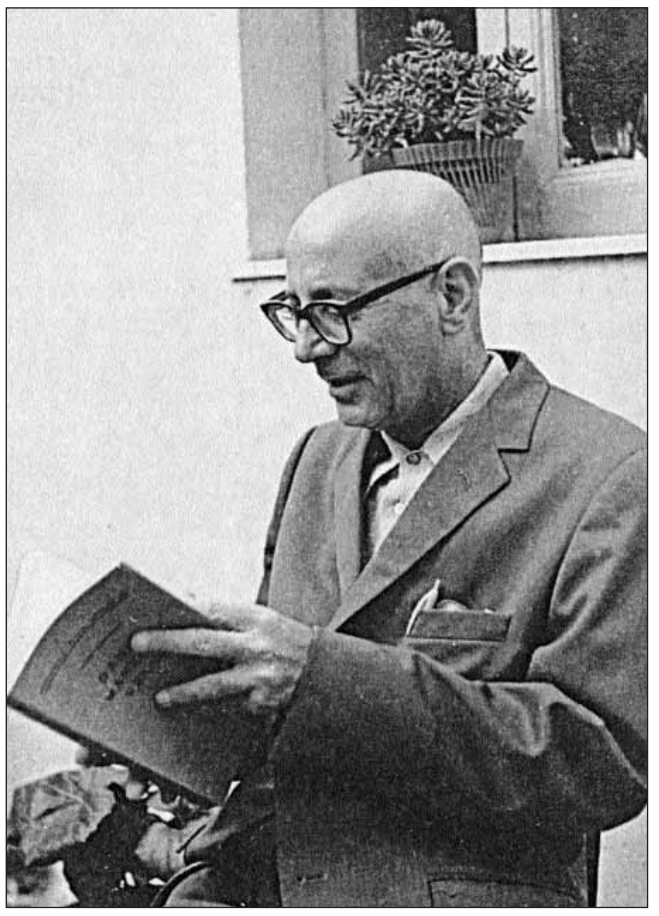


Mario La Cava con Fortunato Seminara

Le riserve antiche sul narratore, che non si sarebbe ancora compiuto, si sollevano a netto giudizio negativo in Ferdinando Virdia per il quale il protagonista di *Mimì Cafiero* è «un grosso personaggio per un romanzo mancato»[11]. Che questo del critico letterario della *Fiera Letteraria* sia giudizio, sorgente da critica contenutistica, è largamente dimostrato dal fatto che al Virdia spiace evidentemente l'assenza nel romanzo del personaggio positivo, come è costante insegnamento, prima che del realismo socialista di cui tutti parlano, del realismo cattolico di cui nessuno sembra avvedersi, nonostante l'esempio Manzoni e l'allarme lanciato sul Manzoni da Alberto Moravia. Una posizione critica di questo genere si condanna da sé, condannandosi anche alla incomprensione di *Mimì Cafiero*. Romanzo di vita interiore, di vita mentale, non di denuncia sociale, che, quando c'è, c'è solo per via indiretta e rifratta. Che cosa è un romanzo dialogato se non un romanzo di una

grande scrittore classico

scrittore che scelse di restare a vivere nella sua Calabria



idea di sé stessi in rapporto alla realtà circostante?

È una domanda che Eugenio Montale non si pone. Il suo problema è che dalla fosca trama da «libro giallo Capuana avrebbe tratto un minuzioso romanzo naturalista, ed Emily Brontë una straordinaria trasfigurazione, un racconto stregato. Mario La Cava ha scelto invece la via più breve: ha scritto un romanzo veloce, popolato di figurette sbozzate alla brava e di dialoghi che sembrano stenografati dal vero. Non c'è letteratura, in questo libro, e se c'è arte, bisogna convenire che si tratta di un'arte ferma alle prime impressioni, che segna ma non approfondisce».[12]

Poiché anche la letteratura è un cibo, si dovrebbe parlare come si mangia e, perciò, secondo Montale, Mario La Cava è un buono scrittore, ma è un mediocre narratore. Sarebbe necessario una dimostrazione puntuale, ma basta la parola dell'Illustre Poeta, del resto, indulgente se alla fine perfino concede che «il libro di La Cava, anche se privo di una sostanziale novità d'impianto, merita di essere letto e raccontato»[13].

L'occasione era ghiotta assai perché Enrico Falqui se la facesse scappare quando nel 1962 *Vita di Stefano* ottiene il Premio "Villa San Giovanni". Enrico Falqui non ha dubbi e non ha dubbi contro le ragioni dello stesso La Cava, che giustamente veniva sempre più lamentandosi della riduzione a scrittore moralista che gli avevano provocato i suoi perfetti *Caratteri*: «Senza accampare la pretesa di saperla più lunga dello stesso autore, a noi vuole, invece, sembrare e risulta, che il meglio del lavoro di La Cava sia da iscriversi proprio sotto il segno del "carattere", in rispondenza al suo naturale, al suo impegno ed al suo studio. Un segno davvero ben riconoscibile, quantunque ampliato e svolto narrativamente, nei quarantacinque capitoletti di *Le memorie del vecchio maresciallo* [...], laddove nel "romanzo" *Mimì Cafiero* [...], e qui cediamo la parola al Bocelli, limitandoci a ricordare che fu scritto nel '48, sei anni dopo il *Don Giovanni in Sicilia* di Brancati, cui pure si ricollega col suo sanguigno caso di gallismo calabrese, la "macchina romanzesca, largamente adoperata, non che dissimulare le suture delle varie componenti, e in particolare della saggistico-moralistica con la narrativa, finiva col metterle tutte in evidenza" [...]»"[14].

Caratteri Mario La Cava ha continuato a scrivere nei *Colloqui con Antonuzza*, nelle *Memorie del vecchio maresciallo*, nello stesso *Mimì Cafiero* e ancora in *Vita di Stefano*: questa la conclusione dell'importante e pur sussiegoso critico… Il romanzo no, il romanzo non si addice a Mario La Cava. Zitto, La Cava, almeno come narratore. *Vita di Stefano*, che avrebbe dovuto suonare come una smentita, è una prova fattuale dell'infelicità del narratore. Enrico Falqui, diversamente da Eugenio Montale che si accontenta di essere apodittico, vuole essere epidittico. E mette un impegno estremo nell'analisi del romanzo.

Stefano non è un personaggio. È «semplicemente un tale al quale non ne va bene una di quante ne tenta, da piccolo e da grande»[15]. Un "tale" al quale nulla va bene è anche il padre di Stefano emigrato in America e delle "tali" sono anche le sorelle, rimaste zitelle e arrabbiate frammezzo un gineceo in amore di Titine, di Clementine, di Bosine, di Nonnine, di Clelie con intorno non pochi mosconi. La materia non è segnata, è solo detta. È quello che accade quando il "ritratto" è sforzato a "romanzo". Stefano non è che un "carattere", ma il La Cava ha preteso di dargli la dilatazione programmata del personaggio. L'insincerità artistica non può che risolversi in insincerità umana. Se qualcosa si salva in *Vita di Stefano*, se c'è ancor della dignità letteraria, questa è tutta, «nonostante l'appesantimento della sovrastruttura romanzesca», nelle pagine «connaturali della sua indole fin da quando essa venne manifestandosi, genuina e composita, nei primi *Caratteri*»[16]. Così ragiona e manda il Falqui.

La stroncatura, proprio perché sostenuta dall'ambizione de essere confortata da prove, non poteva risultare più spietata, senza speranze e senza conforti. Per Mario La Cava la strada sua è di scrittore e non di narratore. E non ha che la via di ritorno ai *Caratteri*. Attorno non si avvertirono grandi voci a sostegno del romanzo e del romanziere. Michele Tondo, il quale non discute che cosa sia un romanzo e se *Vita di Stefano* sia un romanzo, si limita a marcare la differenza di Mario La Cava dagli altri scrittori meridionali se vero è che egli «rappresenta non certo gli aspetti tragici o dolorosi o violenti di una realtà storica e sociale, che è senza dubbio tale»[17]. Però, è sempre possibile domandarsi se il Falqui, accecato dai *Caratteri*, non abbia avuto più occhi per vedere in *Vita di Stefano* il romanzo della inettitudine, che, come bene accerta Antonietta Cozza , prende inizio sin da *Il Matrimonio di Caterina*, proseguendo con *Mimì Cafiero*[18].

Mario La Cava non si discosta dalla provincia come Italo Svevo non si discosta dalla borghesia triestina. E, a questo punto, dobbiamo dichiarare la nostra meraviglia per il fatto che tra tanti affiancamenti richiamati come quello non molto lecito del Verga, a nessuno sia venuto in mente il nome di Svevo. Il vuoto è stato risarcito da Antonietta Cozza, ma non pare che i sovrani giudici della critica letteraria si siano data la fatica di aggiustare le lancette dell'orologio. Le quali hanno questa prodigiosa fortuna: pur restando ferme o proprio perché restano fermano, in una determinata fase segnano l'ora esatta.

Nei suoi romanzi successivi, tutti preceduti da un lungo sonno editoriale, vuoi in una *Storia d'amore*, vuoi ne *I fatti di Casignana* e, sotto alcuni aspetti, persino ne *Il Matrimonio di Caterina*, Mario La Cava accosta la piccola borghesia paesana e la piccola società dei popolani. Le accosta e le mette in relazione. Indulgenza e ironia si separano. L'indulgenza, che si carica di pietà, è tutta riservata alle creature umiliate del popolo, l'ironia è interamente indirizzata alla piccola borghesia poltrona e selvaggia. La classica parola di Mario La Cava, mai marmorea, acquista ora una mobilità intrattenibile, il romanzo, senza perdere il suo impianto di romanzo della vita interiore, della vita mentale, si muta in romanzo di peregrinazione dentro un tempo fisso che concede molto di più al peregrinare della mente. Ha questa costanza e questa connotazione il percorso narrativo di Mario La Cava, che comprende e ricomprende *Viaggio in Egitto e altre storie di emigranti* e *Una stagione a Siena*, che ci sembra di poter leggere come un romanzo di prova: prove dei personaggi, della «loro fedeltà, valore, coraggio, virtù»[19].

La prova maggiore - questo si capisce - l'ha fatta Mario La Cava: prova del mestiere di scrivere in Provincia, prova degli editori, prova della critica letteraria, prova della resistenza per tutta la vita in una idea di letteratura, che fa una cosa sola con una idea alta della vita. Le ha superate tutte. Ora gli rimane da superare la prova dell'ingresso a pieno titolo nella letteratura nazionale del Novecento. La critica letteraria, che lo ha accompagnato favorevole dopo il 1973, anche se per cime isolate, è chiamata a questo sforzo. Antonietta Cozza è scesa in campo nel 1995 e, e con lo splendore baldanzoso dei suoi giovani anni, con il suo saggio di sopra citato ha messo in soqquadro la cucina letteraria e ha richiamato tutti all'obbligo questo di un nuovo modo di leggere e intendere Mario La Cava, oggi.

La letteratura calabrese del Novecento possiede due soli scrittori atipici e anomali rispetto alla linea del romanzo meridionale: Alvaro e La Cava. Tutt'e due entrano nella letteratura nazionale ed europea con una lesione inferta alla letteratura della civiltà dello stato d'assedio. Per Alvaro l'osservazione era stata fatta da tempo. Per La Cava la novità viene da poco.

Mi auguro che il centenario della sua nascita avvii la svolta decisiva.

Pasquino Crupi

Incontro a Roma con scrittori calabresi: da sinistra a destra, Altomonte, La Cava, Piromalli, Strati, Vetere, Casile

Tre nuovi volumi per ricordare lo scrittore di Bovalino

Sono state molte le manifestazioni organizzate in onore del centenario della nascita di Mario La Cava.

La sua famiglia, insieme all'Associazione Culturale a lui intitolata, le Istituzioni locali e molti intellettuali della Calabria hanno voluto rendere omaggio allo scrittore bovalinese, ricordandolo l'undici settembre, giorno della sua nascita, proprio nel suo paese natale, nella fascia jonica reggina. Durante un incontro, cui hanno preso parte fra gli altri studiosi e scrittori del calibro di Luigi Lombardi Satriani, Vito Teti e Pasquino Crupi, è stata scoperta la targa a lui dedicata sulla parete della casa famiglia che si affaccia sulla strada principale di Bovalino. Un omaggio allo scrittore che ha scelto di restare nella sua Calabria, malgrado gli interessi, le amicizie e i successi avrebbero potuto condurlo fuori, nei maggiori circoli culturali italiani.

Il tema del "restare" è stato proprio le fil rouge dei numerosi interventi. Mario La Cava, intellettuale apprezzato, malgrado alcuni significativi viaggi, sceglie di vivere nella sua Bovalino e lì di morire, continuando a scrivere e a pubblicare, con sempre maggiore difficoltà. I salotti letterari sono lontani dalla vecchia e asfittica Calabria, solo i giovani vengano a trovarlo. L'ospitalità e la serenità di casa La Cava accoglie tutti: gli epistolari, i ricordi delle visite e degli incontri sono amorevolmente conservati dai figli che, con cura e sensibilità, coltivano la memoria del padre.

«Cattedra di moralità», l'ha definito Pasquino Crupi, «scrittore con grande senso etico dell'essere e forte rigore morale» per Vito Teti che ha ribadito come La Cava sia stato «uomo che non ha separato letteratura e vita, così come Sharo Gambino» ricordando lo scrittore e giornalista scomparso qualche mese fa. La Cava ha voluto «fare il proprio dovere, il proprio mestiere, pur rimanendo nel luogo in cui è nato. Ha vissuto i luoghi, raccontandoli. Ma anche restare comporta fatica e dolore e la forma più grave di spaesamento è a volte di chi rimane, non di va via».

La Cava, come sottolinea Lombardi Satriani, ci insegna che «è importante come si parte e come si resta, come ci si rapporta a quello che ci circonda, qual è il progetto di fedeltà a se stessi e alla propria terra».

A celebrare lo scrittore scomparso anche tre nuove pubblicazioni che vedono impegnate le case editrici più rappresentative della Calabria. Pellegrini editore gli dedica un intero numero monografico della rivista "Proposte critiche" della Fondazione Fortunato Seminara, con importanti contributi degli stessi Satriani e Crupi (di quest'ultimo pubblichiamo in queste pagine), Chiodo, Pedullà…

La Rubbettino dà alle stampe per la prima volta in volume una serie di racconti pubblicati su diverse riviste nel passato, con il titolo *I racconti di Bovalino*.

La Città del Sole edizioni pubblica la sua tesi di laurea dal titolo *La repubblica cisalpina*, curata dal figlio Rocco La Cava (per maggiori info vedere a pag. 24 di questo numero).

Un altro incontro in sua memoria si è tenuto il 30 ottobre alla Biblioteca di Reggio Calabria, organizzato per Ottobre. Piovono libri, dall'Assessorato ai Grandi eventi e Beni culturali del Comune di Reggio Calabria, promotore anche di un'analoga iniziativa svoltasi a Torino alla fine di novembre.

O. S.

[1] M. La Cava, *Presento me stesso*, in "Ausonia", maggio-giugno 1961.

[2] T. Fiore, *La Cava moralista*, in "Il Paese", 11 settembre 1954.

[3] G. Caproni, *Caratteri*, in "Galleria", gennaio 1954.

[4] G. De Robertis, *Malinconia di La Cava*, in "Tempo illustrato", 10 dicembre 1953.

[5] M. La Cava, *I contemporanei vedono se stessi*, in "Almanacco della Cometa" a cura di M. Appella e P. Mauri, Roma, 1987.

[6] P. Milano, *Antonuzza e il maresciallo*, in "L'Espresso", 26 ottobre 1958.

[7] Ibidem.

[8] G. Bertolucci, *Le memorie del vecchio maresciallo*, in "Avanti!", 26 luglio 1958.

[9] C. Bo, *Due giornalisti sono tornati alla letteratura*, in "L'Europeo", 3 agosto 1958.

[10] C. Salinari, *I giudizi del vecchio maresciallo*, in *"Vie nuove", 27 settembre 1958.*

[11] F. Virdia, *Un storia di provincia*, in "La Fiera letteraria", 20 settembre 1959.

[12] E. Montale, *La Cava*, in "Il Corriere della Sera", 1 dicembre 1959.

[13] Ibidem.

[14] E. Falqui, *Vecchia Calabria*, in "Il Tempo", 21 agosto 1962.

[15] Ibidem.

[16] Ibidem.

[17] M. Tondo, *Vita di Stefano*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 16 maggio 1963.

[18] Cfr. A. Cozza, *Mario La Cava- Vita e letteratura nazionale*- Periferia, Cosenza 1995

[19] M. Bachtin, *L'autore e l'eroe*, Einaudi, Torino 1979, pag. 197.

Pubblicità Istituzionale a cura dell'Ufficio Stampa del Consiglio Regionale

L'Ufficio di Presidenza dell'Assemblea vara il secondo bando per gli stage biennali nella Pubblica Amministrazione calabrese

Altri 250 *voucher* per i migliori laureati

Parte la seconda fase dell'operazione "giovani talenti" del Consiglio regionale della Calabria. C'è il via libera al nuovo bando per altre 250 borse di studio da assegnare ai laureati più meritevoli, mentre sono già all'opera nella pubblica amministrazione della regione i 500 vincitori della prima edizione.

L'iniziativa, che si è rivelata una felice intuizione, continua ad essere finanziata grazie ad un corposo taglio (3 milioni di euro) ai costi della politica.

Un'idea assolutamente inedita nel panorama politico italiano che coniuga due esigenze fortemente avvertite dall'opinione pubblica: il ridimensionamento dei costi delle Istituzioni e un argine alla "fuga dei cervelli" mediante la valorizzazione dei giovani talenti nella propria terra.

Una grande chance per i migliori cervelli che, per un biennio, metteranno al servizio degli Enti e delle pubbliche amministrazioni della Calabria conoscenze e competenze da 110 e lode. Sono stati tutti selezionati, infatti, sulla base

Giuseppe Bova
Presidente del Consiglio regionale della Calabria

di criteri obiettivi e automatici su una rosa di ben 2179 domande presentate.

"La Calabria chiama, i più bravi rispondono" – è lo slogan scelto che racchiude il senso dell'iniziativa: il riconoscimento del talento e dell'impegno che rappresentano la forza di una comunità e ne misurano le potenzialità di crescita e sviluppo. E' anche così, infatti, che s'investe sul futuro della Calabria. Ed è soprattutto così che, messe da parte le promesse e le intenzioni, la politica diventa strumento operativo al servizio della comunità con scelte forti e di spessore. Il progetto di formazione e lavoro – con un compenso di mille euro al mese per un biennio - è il punto d'arrivo di un preciso percorso. E' infatti la concreta realtà di una legge che ha attuato la Convenzione "Istituzioni: doveri e diritti" siglata nel 2006 a Palazzo Campanella per inaugurare una stagione di rinnovamento, nonchè prima attuazione della legge contro la "fuga dei cervelli", approvata nella passata legislatura. "Grazie all'iniziativa del Consiglio regionale, i 500 'superlaureati' calabresi - ha osservato la professoressa Carmela Franklin Vircillo, direttrice della prestigiosa American Academy di Roma - avranno una chance per provare a restare nella loro terra, mettendo a profitto il proprio valore senza essere costretti ad emigrare. So che non si tratta di un intervento risolutivo, ma senz'altro rappresenta un'azione concreta da parte della politica che davvero decide di investire sul futuro".

I più bravi laureati calabresi potranno, adesso, misurarsi sul campo, affiancando enti ed amministrazioni. "Avranno modo così – sottolinea Giuseppe Bova, il presidente dell'Assemblea – di maturare una preziosa esperienza formativa all'interno del sistema pubblico calabrese, contribuendo a valorizzarlo in termini di qualità e innovazione."

La scelta compiuta dal Consiglio calabrese, ha ottenuto anche l'interesse delle Università. Come per il bando precedente, infatti, i giovani verranno accompagnati da specifiche attività formative predisposte dagli Atenei di Cosenza, Catanzaro e Reggio, grazie a un protocollo d'intesa con l'Assemblea, per avviare gli stagisti al loro inserimento biennale nelle Pubbliche Amministrazioni.

Pubblicità Istituzionale a cura dell'Ufficio Stampa del Consiglio Regionale

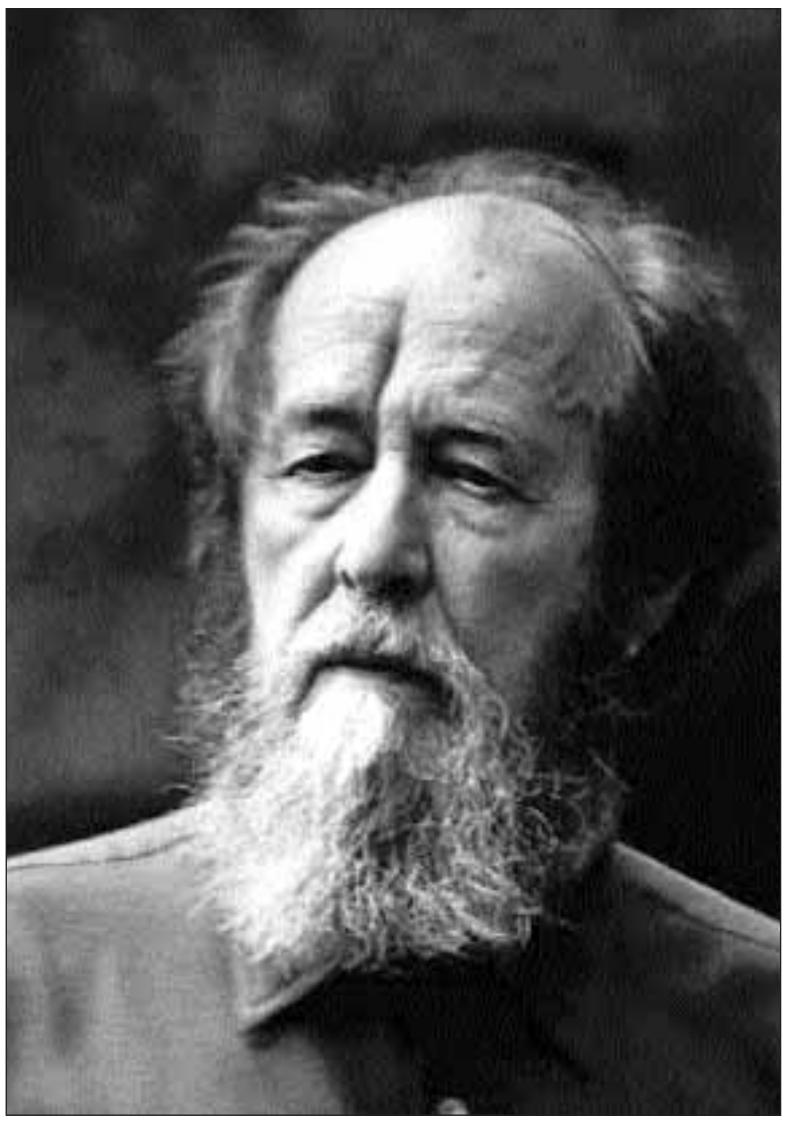
170 assunzioni nell'Amministrazione del Consiglio regionale: è la prima selezione pubblica nella storia dell'Assemblea

Un super concorso "super trasparente"

Per la prima volta dall'istituzione della Regione l'accesso al lavoro nell'amministrazione del Consiglio regionale passa attraverso un concorso pubblico.
Le procedure di selezione sono rigorose, improntate alla massima oggettività e trasparenza, sia in relazione alle prove scritte che a quelle orali. Per queste ultime è prevista la registrazione dei colloqui che verteranno su materie sintetizzate su schede che gli stessi candidati estrarranno a sorte.
Prove concorsuali caratterizzate da elementi fortemente innovativi come l'accesso in tempo reale agli atti attraverso password assegnata a ciascun candidato che potrà inserirsi nel data-base del concorso per verificare i contenuti delle prove di esame e della loro valutazione.
Solo così è perseguibile l'obiettivo prioritario di assumere il merito quale unico elemento premiale per l'ingresso nell'amministrazione dell'Assemblea, secondo una strategia già validamente sperimentata per l'attribuzione dei 500 voucher

che il Consiglio ha messo a disposizione dei giovani calabresi più meritevoli.
Insomma, il convincimento che sono queste le pre-condizioni per migliorare la funzionalità e l'efficienza di una Istituzione la cui principale prerogativa è quella legislativa. Prerogativa che deve, sempre più, essere capace di rispondere ai criteri di modernità ed efficacia.
Ben 49 mila le domande di partecipazione a copertura di 170 posti complessivi.
Istruttore, funzionario e dirigente nei diversi settori: queste le figure su cui l'Amministrazione punta per rispondere alle sfide di una società sempre più esigente e competitiva.
Tra i requisiti richiesti, la conoscenza di una delle quattro lingue tra francese, inglese, tedesco, spagnolo e ancora, nel caso della figura di operatore informatico, la competenza nell'uso delle moderne tecnologie finalizzate a velocizzare le procedure amministrative.
Declinare la trasparenza dell'iter concorsuale con l'innalzamento del target di conoscenze e competenze necessarie alla modernizzazione della struttura burocratica del Consiglio regionale della Calabria è la finalità perseguita dagli atti finora adottati dal Presidente Giuseppe Bova e dall'intero Ufficio di Presidenza dell'Assemblea. La scommessa, perciò, sta nella esigenza di contribuire a favorire processi affinchè un'intera comunità possa riconoscersi sempre più nelle istituzioni che la governano. ■

L'arcipelago delle menzogne di Solzhenitsyn



Aleksandr Solzhenitsyn

La scomparsa di Solzhenitsyn segna l'uscita di scena di uno degli ultimi emblemi della Guerra Fredda scatenata dagli USA e dai suoi vassalli occidentali per contrastare e, in seguito, sconfiggere quello che Marx ed Engels, con lungimiranza, avevano definito più di un secolo prima "lo spettro del Comunismo" che si aggirava per l'Europa a spaventare le grandi potenze. L'"Operazione Solzhenitsyn" fu condotta dalla Cia, con l'appoggio dei circoli culturali occidentali e dei mass media anticomunisti, in modo magistrale: fu intercettato un mediocre scrittore, regolarmente pubblicato in Unione Sovietica tra l'indifferenza e il disprezzo generale, fu fatta leva sulle sue frustrazioni per la marginalità in cui languiva, fu generosamente finanziato e istigato a scrivere una serie di opere nelle quali veniva sapientemente inserita tutta la più bieca pubblicistica anticomunista ed antisovietica, infine, dopo la legittima reazione delle autorità sovietiche, fu trasformato in "vittima del regime", addirittura assurto agli onori del Nobel e, una volta espulso (il 13 febbraio 1974) dal Paese che tanto aveva dimostrato di odiare, trasformato in una sorta di "Madonna Pellegrina" planetaria per diffondere il verbo dell'anticomunismo. Nell'ottobre 1969, l'allora prestigiosissimo quotidiano londinese *Times* (che non era certo sospettabile di filo comunismo) scriveva testualmente: «Gli onorari delle sue opere vengono sistematicamente versati dalle case editrici occidentali sul fondo di un cosiddetto 'Comitato internazionale d'assistenza', il cui compito precipuo è l'organizzazione di azioni ostili contro l'URSS e i paesi della comunità socialista». Quando, nel 1970, inopinatamente e tra lo stupore dei circoli culturali indipendenti, gli fu assegnato il Nobel per la Letteratura, la *Literaturnaja gazeta*, prestigioso e diffusissimo organo degli Scrittori Sovietici scrisse (edizione del 14 ottobre 1970): «È increscioso che il Comitato per i Premi Nobel si sia lasciato coinvolgere in un giuoco indegno, intrapreso non negli interessi dello sviluppo dei valori spirituali e delle tradizioni della letteratura, ma per considerazioni di speculazione politica».

I libri "Agosto 1914" e "Arcipelago Gulag" (come del resto i precedenti "Il primo cerchio" e "Reparto cancro") sono esplicitamente dei manifesti politici che perseguono il determinato scopo di negare il valore della Rivoluzione d'Ottobre, idealizzare il latifondo patriarcale della vecchia Russa zarista e denigrare la società e lo stato Sovietico.

"Agosto 1914" è un'opera apertamente antipatriottica ed antipopolare, dalla quale traspare il dispetto dell'autore contro la Rivoluzione che ha privato lui, rampollo di un grande proprietario terriero, dei privilegi ereditari e della ricchezza; dal libro emerge chiaramente la piattaforma politica di Solzhenitsyn quale sostenitore degli ordinamenti dei proprietari fondiari capitalistici e quale epigono dell'ideologia dei cadetti, disposto a prezzo del tradimento della Patria ad adoperarsi per la restaurazione dell'ordinamento borghese. Dopo l'uscita del libro, nel dicembre 1971, la rivista tedesca *Stern* (anche questa filocomunista?) pubblicò un ampio articolo nel quale ricostruì impietosamente la storia della famiglia Solzhenitsyn dimostrando il carattere autobiografico dell'opera, che l'autore intendeva invece negare.

"Arcipelago Gulag" non è un racconto né un romanzo e quindi, se parliamo delle forme letterarie, non lo possiamo ritenere una descrizione della realtà attraverso l'espressione artistica. Nel libro occupa un posto di rilievo la Seconda guerra mondiale. È ovvio che, parlando di questo periodo, non si può prescindere dal ricordare i 56 milioni di morti in Europa e in Asia, compresi i 20 milioni di caduti sovietici e i 6 milioni di ebrei bruciati dai nazisti nei crematori dei campi di concentramento. Questi sacrifici inauditi di una tragedia mondiale devono essere il punto di riferimento morale di ogni ricostruzione storica. Scrive lo scrittore Jurij Bondarev: «La battaglia di Stalingrado, ove la mia generazione di diciottenni ebbe il battesimo del fuoco, e in sanguinosi combattimenti invecchiò di dieci anni, fu, com'è noto, la svolta definitiva del corso degli avvenimenti nella seconda guerra mondiale. Questo durissimo combattimento costò caro al nostro Paese, ai miei coetanei ed a me stesso. Troppe fosse comuni abbiamo lasciato presso il Volga, troppi sono mancati all'appello dopo la vittoria. Sulle alture presso il Don nei giorni afosi e polverosi di luglio e agosto, quando il sole scompariva nel tifone delle esplosioni, ci trattenevano nelle trincee l'odio e l'amore: l'odio per chi era venuto con le armi della Germania nazista per distruggere il nostro Stato e la nostra nazione e, nello stesso tempo, l'amore per ciò che nel linguaggio umano si designa come la madre, la casa, la pista di pattinaggio della propria scuola moscovita, le lame rigate dei pattini, lo stridore di un cancello in qualche posto di Jaroslavl, l'erba verde, la neve che cade, il primo bacio accanto a un portone coperto di neve. In guerra l'uomo prova per il passato i sentimenti più indistruttibili. Noi combattevamo nel presente per il passato, che ci sembrava irrepetibilmente felice. Lo sognavamo, volevamo tornarvi. Noi eravamo romantici: questa era la nostra purezza, la nostra fede, ciò che si può definire il senso della Patria». Tutto questo per Solzhenitsyn non esiste, nel libro in questione minimizza la vittoria di Stalingrado e la attribuisce alle "Compagnie di correzione", queste ultime erano delle truppe "forzate" costituite da detenuti per reati comuni, equipaggiate con artiglieria leggera e quindi non assolutamente in grado di frenare la pressione di un'armata corazzata dei tedeschi, i quali inoltre avevano concentrato venti divisioni di fanteria nei settori d'attacco. A questa prima assurda e grave menzogna, Solzhenitsyn aggiunge quella che riguarda la figura del famigerato generale Vlasov; si trattava di un personaggio squalificato, circondato dalla fama infame di un Erostrato, ossessionato dalla brama di successo, era altezzoso e suscettibile, scrive ancora Bondarev: «Non gli piaceva molto aver a che fare coi soldati e recarsi al punto d'osservazione esposto alle cannonate. Preferiva il profondo rifugio blindato del punto di comando, la luce delle batterie d'accumulazione, l'intimità degli acquartieramenti temporanei, ove si disponeva con comodità, senza risparmio e persino con un certo stile aristocratico». Comandante di capacità medie, non aveva acutezza tattica e portò la seconda armata d'assalto, che egli comandava sul fronte del Volchov nel '42, ad una penosa disfatta; il peso di questa sconfitta lo portò al passo fatale come testimonia ancora Bondarev: «Di notte, abbandonate le truppe che combattevano ancora, insieme con il suo aiutante andò nel villaggio di Staraja Polist, aperse la porta della prima isba occupata da soldati tedeschi addormentati e disse: "Non sparate sono il generale Vlasov"». Per Solzhenitsyn la resa e il tradimento di Vlasov furono il risultato di un fermo convincimento politico, non essendo d'accordo con le azioni di Stalin; tutti gli eroici combattenti della Guerra patriottica avrebbero dovuto seguire il suo esempio: lasciarsi sconfiggere, consegnare la patria ai nazisti per liberare la Madre Russia dal comunismo! Com'è noto, il calunniatore ha una propria logica: non si tormenta sul problema della verità, ma bada soprattutto a riuscire gradito a chi l'ha preso al proprio servizio. Esaltando Vlasov, i suoi accoliti e gli altri traditori della Patria sovietica, Solzhenitsyn parte dal principio per cui nella lotta contro il potere sovietico e il socialismo tutto è giustificato. Perciò egli glorifica i traditori che combatterono armi in pugno contro il loro popolo e non si preoccupa del fatto notorio che nel momento del pericolo mortale della Patria tutto il paese si levò alla guerra contro l'invasione nazista, che milioni di sovietici si batterono senza risparmio contro gli invasori al fronte e nelle retrovie, nei reparti e nelle formazioni partigiane, nel movimento clandestino nelle terre occupate dal nemico. Non gli interessano minimamente gli altri generali sovietici periti nei campi di concentramento nazisti senza calcare la via del tradimento; i suoi "eroi" e il suo "ideale" sono il traditore Vlasov e i vlasoviani, che egli esalta per avere odiato l'ordinamento sovietico al punto di combattere la Patria, e secondo quanto dice testualmente «avrebbero potuto riuscire se i nazisti li avessero organizzati meglio ed avessero accordato loro maggiore fiducia». E chiaro che Solzhenitsyn, affermando che qualsiasi tradimento è giustificato, chiunque lo compia e quale che ne sia la portata, tenta di giustificare anche il proprio. E le anime belle del comitato del Premio Nobel che ne pensano di questa visione della storia che riabilita un personaggio come Vlasov che, al pari del capo dei fascisti norvegesi Quisling, è sinonimo universale di vile tradimento? Nella sua rabbia contro tutto ciò che è sovietico, ricorre ad ogni mezzo: all'inganno, alla calunnia, alle false manovre; si schiera apertamente finanche con la Gestapo che secondo lui «mirava soprattutto alla verità e rimetteva in libertà gli innocenti»! Il suo grande senso umanitario e libertario lo porta a glorificare un sabotatore nazista, che aveva danneggiato duemila paracaduti in un magazzino sovietico, con queste parole: «In tutta questa lunga cronaca carceraria non s'incontrerà più un eroe del genere», un cinismo da malfattore capace di esaltarsi davanti alla morte di duemila compatrioti! E pensare che Solzhenitsyn riusciva ad accreditarsi come uno scrittore religioso ma, a rimettere le cose a posto ci pensò il Metropolita Serafim che, nel 1974, lo bollò con queste parole: « … Solzhenitsyn si è dimostrato nelle sue azioni un uomo moralmente degradato, che con odio sfrenato tenta di diffamare e calunniare la terra natale…solo un uomo come lui, per il quale non c'è nulla di sacro, può attribuire ai nazisti "uno spirito umanitario"… Sotto il cielo pacifico della nostra Patria lavorano oggi con abnegazione credenti e non credenti, accrescendo la fama e la potenza del nostro paese. Soltanto Solzhenitsyn non ha partecipato a questo lavoro. Egli, come il figliol prodigo, dopo aver ricevuto dalla Patria tutto quanto è utile e necessario per la vita, se n'è andato schierandosi coi nemici dell'Unione Sovietica. Così doveva essere, poiché questa è la meta cui ha mirato per tutta la vita. Le sue azioni non erano soltanto un insulto al popolo ed alla Patria, ma erano dirette anche contro la distensione».

Franco Arcidiaco

Fonti bibliografiche:

Aleksandr Solzhenitsyn, *Agosto 1914*, Arnoldo Mondadori Editore 1971

Aleksandr Solzhenitsyn, *Arcipelago Gulag*, Arnoldo Mondadori Editore 1974

Pravda, 14 gennaio 1974, 14 febbraio 1974

Agenzia Novosti aprile 1974

Literaturnaja gazeta, 12 novembre 1969, 26 novembre 1969, 3 dicembre 1969, 14 ottobre 1970, 12 gennaio 1972, 23 gennaio 1974, 20 febbraio 1974

Ciasovoj, ottobre 1970

Stern, dicembre 1971

New York Times, 14 dicembre 1972, 28 gennaio 1973, 9 marzo 1973, 27 gennaio 1974

Agenzia United Press, 18 dicembre 1972

Aa.Vv., *Bitva za Leningrad*, Ed. Voenizdat, 1964

K. A. Meretskov, *Nasluzhbe narodu*, Ed. Politizdat, 1968

Izvestia, 28 gennaio 1974

Winston Churchill, *Storia della seconda guerra mondiale*, Arnoldo Mondadori Editore, 1960

New York Herald Tribune, 15 ottobre 1942

L'Espresso, 3 marzo 1974

Le Monde, 6 febbraio 1974

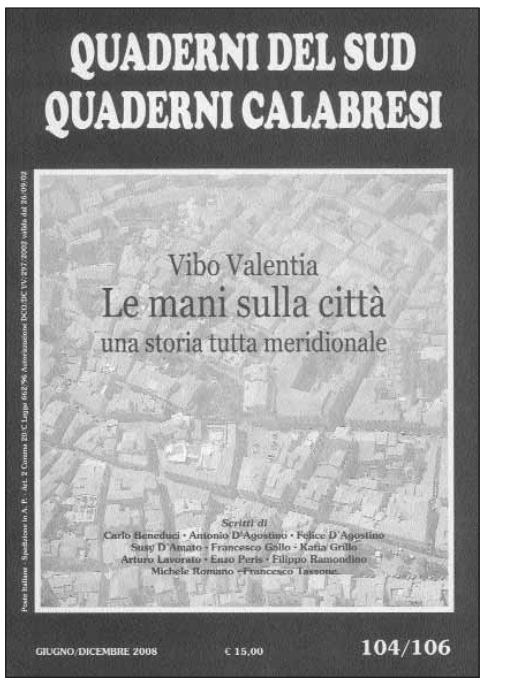
Paese Sera, 28 febbraio 1974

Settegiorni, 24 febbraio 1974

The Times, 29 ottobre 1969

La battaglia per Vibo

Il nuovo numero di Quaderni del Sud-Quaderni Calabresi



L'illustre amico e collega Francesco Tassone ci ha fatto pervenire l'ultimo numero della sua storica rivista, si tratta di uno speciale monografico intitolato: *Vibo Valentia. Le mani sulla città, una storia tutta meridionale*. Il Quaderno è aperto da un'introduzione dello stesso Tassone e da un editoriale di Filippo Ramondino che, oltre all'intrinseco valore, hanno il grandissimo merito di contestualizzare la vicenda della città di Vibo Valentia nel più ampio scenario calabrese e meridionale in generale. Dice chiaramente Tassone: «Questo è quindi un numero scritto con la partecipazione della comunità di Vibo Valentia per Vibo Valentia. Ma con la consapevolezza che le vicende narrate sono in tutto simili a quanto può avvenire in ogni altra parte del Meridione, essendo esse manifestazione del regime politico che governa il Meridione come *provincia subordinata* e del quale è strumento necessario una classe politica interna avida e dipendente».

Le recenti vicende che hanno coinvolto la comunità vibonese sono paradigmatiche della situazione in cui versa tutta la nostra Regione, quando Tassone parla della «constatazione di trovarsi in balia di forze che hanno preso possesso incontrastato della città, dei suoi beni, della sua storia, delle sue istituzioni facendone oggetto dei loro affari e quindi servendosene e stravolgendoli secondo i loro interessi e soffocando brutalmente ogni protesta con programmata durezza d'orecchi e, se non basta, con la violenza», ditemi quale cittadino calabrese non ritenga che si stia parlando della sua città. Tutto il Quaderno è ricco di documenti interessanti, di analisi approfondite e stimolanti e di citazioni appropriate. Ogni comune della nostra Regione avrebbe bisogno di un Francesco Tassone e dei suoi "Quaderni", ma purtroppo la passione civile è merce rara a queste latitudini ed il degrado e la sopraffazione hanno inevitabilmente il sopravvento. Il saggio di Filippo Ramondino "Appunti per una interpretazione storica della città" è una lectio magistralis che andrebbe letta nelle scuole all'apertura delle lezioni, sentite come questo brano fotografa tragicamente la realtà delle nostre città: «La decadenza dell'estetica molte volte si rivela nell'etica dei cittadini e viceversa. Il disordine crea persone sguaiate, la bruttura crea bruti, volgarità. Per esempio: spazzatura per le strade, crocicchi disseminati da rifiuti di ogni tipo, genitori o parenti che parcheggiano sul marciapiedi adiacente all'ingresso della scuola per ritirare i figli all'uscita… in alcuni quartieri non domina solo la bruttezza, col suo corteo squallido di pessime costruzioni, ma anche la bruttura fatta di sporcizia, di sconcezze, di deformità. Il cattivo gusto non è solo mancanza di stile, è mancanza di pensiero profondo». Quando Ramondino affronta nell'ultimo paragrafo l'argomento "Amare la città" il tono si fa più lirico ma non per questo meno incisivo: «Quando la città non è amata, non può essere servita, abitata, goduta. Quando le stesse pietre, le strade, gli alberi, le case, le chiese, le scuole, non dicono niente alla nostra anima, non polarizzano un collegamento ancestrale, mitico, riconciliante passato e futuro, attraverso un concreto presente, la città non è più abitata, non è vissuta col cuore di *patrioti*. È soltanto terreno di competizione, è luogo di scambi e di calcoli economici, è stazione di transito, è spazio da usare e sfruttare. Senza memoria da preservare, senza bellezza da tutelare». Il vero grande problema della nostra terra è la mancanza di senso civico, l'assenza del concetto di *bene comune* che non ci fa comprendere quanto sia importante «…amare, cioè rispettare, promuovere, tutelare, servire ciò che va oltre i confini del nostro ufficio, del nostro appartamento, del nostro giardino, del nostro condominio. Dobbiamo rinnovare il senso di appartenenza, di partecipazione, di corresponsabilità, partendo dalle piccole cose. Senza abituare l'occhio alla loro decadenza. Senza conformarci al disfacimento».

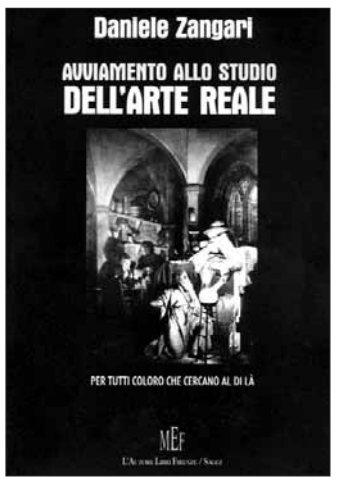
Un gioiello, dunque, questo ponderoso numero dei "Quaderni" che però alla fine lascia l'amaro in bocca; le speranze che la lettura lascia alla possibilità di venir fuori da questo stato di cose sono davvero poche, soprattutto per chi si trova a vivere in situazioni ambientali e sociali ben peggiori di quelle di Vibo e non ha nemmeno un Francesco Tassone su cui confidare.

Franco Arcidiaco

Quaderni del Sud
Quaderni Calabresi n. 104/106
Giugno/Dicembre 2008
pp. 208 - € 15,00
Edizioni Qualecultura Vibo Valentia

Dall'Alchimia al compimento della Grande Opera

Nel saggio di Daniele Zangari le dinamiche e i motivi dell'Arte Reale



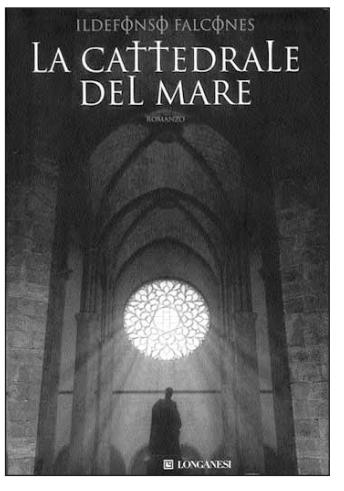
La trasmutazione dell'essere, la presa di coscienza che va oltre la coscienza, la consapevolezza di sé, questi i primi passi che conducono alla reintegrazione degli esseri «nelle loro primitive proprietà, virtù e potenze spirituali e divine». Temi cardinali dell'Ermetismo, della Scienza Sacra o Alchimia intesa come "l'Arte reale che studia i principi, le leggi e i fatti per realizzare la Grande Opera". E, proprio da qui, da tali definizioni, ha inizio il saggio di Daniele Zangari *Avviamento allo studio dell'Arte Reale*, (Edizioni MEF - L'Autore Libri Firenze, pp. 91 € 9,50), un'opera che mette a fuoco le dinamiche, proprie delle dottrine esoteriche, che conducono l'essere alla realizzazione di sé. L'Alchimia è, infatti, "la Sapienza Divina, la Dottrina Segreta, la Scienza dei Magi. Sua meta è il compimento della Grande Opera, cioè il passaggio dall'imperfezione alla perfezione, dall'impurità alla purezza, dall'odio all'amore, dall'egoismo alla carità". Il punto dove il cerchio si chiude, illuminato dalla religione dell'uomo, da sempre troppo umano per accorgersi del valore della propria spiritualità e dell'importanza di perseguire quell'evoluzione necessaria a riappropiarsi della propria essenza. Un viaggio universale che bisogna percorrere in solitudine, poiché "Questa via è il sentiero delle aquile, dove non si può volare in stormo", alla ricerca della verità, della verità che è consapevolezza. "Basta essere consapevoli, sempre e comunque, anche degli errori, anche dell'incapacità di comprendere, anche nei momenti in cui si è consapevoli di non esserlo", poiché "la consapevolezza è l'unica verità che in questo Universo può farci liberi. Il resto è soltanto illusione". La realtà è, dunque, l'illusione più insidiosa perché frutto della nostra mente razionale, delle nostre convinzioni e della proiezione dei nostri pensieri. Ciò preclude i confini del nostro sentire, li maschera con condizionamenti vari che sorgono proprio dalla ragione, chiusa in un parvente dinamsmo. "La trasformazione delle nostre impressioni, - scrive, infatti, Zangari – è la vera alchimia. Si può vivere diversi giorni senza consumare cibo, diversi minuti senza aria, ma non si può vivere neanche una frazione di secondo senza impressioni. La Pietra Filosofale è nascosta dentro di noi. (...) La Pietra Filosofale è, dunque, per gli iniziati, la sagezza, l'intuizione, il processo mistico che ci avvicina a Dio". Un'autodisciplina interiore che richiede pazienza, volontà, perseveranza, sacrificio "per giungere a conoscere il proprio Sole".

Eugène Canseliet, discepolo di Fulcanelli, ha lasciato un vero e proprio testamento alchemico di 16 punti, come evidenzia l'Autore, e nell'ultimo scrive: « (...) Dovete diventare esseri eletti e diversi nella Luce di un continuum straordinario. La nostra impresa è ardua ma mai impossibile. Ascoltate la voce dei nostri Maestri e ricordate che non si ha nulla senza lotte, dubbi, sforzi su se stessi. Il mio non è un addio, ma un arrivederci. Che la trasmutazione terrestre finale in me si faccia in nome della Grande Opera che ho sempre fedelmente servito». Parole frutto di una profonda meditazione, di un viaggio interiore alla ricerca e alla completa realizzazione del Sé, perché "l'Alchimia - conclude Zangari - ci indica infine a uno stadio superiore la conquista di vari gradi di stati di coscienza che ci permetteranno di far ritorno all'Unità Assoluta".

Federica Legato

Avviamento allo studio dell'Arte Reale
Daniele Zangari
pp. 91 - € 9,50
Edizioni MEF - L'Autore Libri Firenze

La cattedrale del mare di Ildefonso Falcone



Ildefonso Falcone sta sbancando i botteghini editoriali con ben 15 edizioni nell'arco di due anni con la sua ultima fatica letteraria *La cattedrale del mare.*

Forum tra studenti su Internet paragonano il romanzo a *I promessi sposi* manzoniano!

Evidenziato questo… non potevo non leggerlo!

Ebbene, se il tanto bistrattato romanzo manzoniano invece di iniziare con *"In quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno tra due catene non interrotte di monti(…)"* cominciasse con il repentino rapimento di Lucia, per *Ius primae noctis:* forse i nostri lettori-studenti lo leggerebbero volentieri?! La fama letteraria di Falcones, a mio parere, è ben meritata per l'impianto narrativo. Infatti, lo Scrittore riesce ad ammaliare il lettore sin dall'incipt: «(…)Bernat alzò gli occhi verso il cielo azzurro e terso. Il tenue sole di fine settembre accarezzava i volti dei suoi invitati. (…) Bernat sorrise al cielo autunnale e, quando abbassò lo sguardo, l'espressione dipinta sul suo volto si accentuò (…)».

Lo Scrittore catalano riprende l'archetipo narrativo dei romanzi ottocenteschi per narrare le avvincenti vicende dell'umile Bernat la cui vita viene sconvolta il giorno della festa di matrimonio: «Le donne stavano per togliere l'agnello (…) quando alcuni degli invitati tacquero (…) Il silenzio calò su tutti. (…)». Sullo sfondo l'ombra incombente della cattedrale, che erge lentamente la sua mole grazie alla fedele spinta dei *bastaixos* del quartiere della Ribera.

Falcones riesce con egregia maestria a tenere insieme la satura *lans* narrativa modulando i ritmi narrativi sulle note del romanzo storico (Barcellona nel 1300 fortemente soggiogata dal diritto feudale, la Peste nera del 1347, Inquisizione), col romanzo d'avventura e di formazione: infatti, all'ombra delle imponenti torri gotiche Arnau matura, cresce insieme alla "sua" Cattedrale. (Somiglia un po' al Renzo manzoniano?!)

In questo romanzo corale la contrapposizione tra buoni e cattivi è mero pretesto per innalzare un inno alla libertà (*Guarda, Arnau. Barcellona. Qui saremo liberi.)* … senza dimenticare le libertà individuali, senza ledere le libertà altrui!

E, di questi tempi… ce ne è bisogno!

Mafalda Pollidori

La cattedrale del mare
Ildefonso Falcones
pp. 642 - € 18.60
Longanesi

In *Trilogy* di Maria Racioppi la fiamma divina dell'Uomo

Le note dell'anima nel canto di una grande poetessa

La parola poetica racchiude il respiro dell'Uomo, donandogli il proprio palpito senza riserve, senza esitazioni, senza rimpianti. Una vibrazione dell'animo che, sussurra impercettibile, come fiamma inesausta che illumina ed orienta. La visione profetica dell'essere è questa la materia prima che ispira la poetessa Maria Racioppi e che la ostina nel Suo canto. Un canto che sa essere lieve e viscerale, al tempo stesso, dove il verso si piega ad un divenire Oltre la parola.

Il cuore dell'Uomo, dimora della fiamma divina, che arde e si consuma, che arde. «Nel cuore della luce/ noi ci ritroveremo/ dove il silenzio è vampa/ (...) Questo perderci per ritrovarci/ nuovi accecati di luce/ forse è disperata fede/ d'Infinito e di Eterno». La finitudine è un'ombra che soffoca la luce della fede, fiducia che il senso del Tempo si compia nell'Eternità. I luoghi dell'anima, che la poetessa Racioppi ha esplorato e racchiuso nell'opera *Trilogy*, con l'attenta passione dell'arte, dove «Tutto è memoria» e dove non è necessaria alcuna virtù per comprendere, mentre una superficie ignobile ci separa dal vero, «memoria relegata/ nel più profondo delle viscere/ ormai destinate all'ambiguità/ d'inconsistente vita consapevole».

La consapevolezza distorta dalle tirannie della ragione che ci spinge su sterili orizzonti di senso, fatidici impostori del nostro tempo. Un universo reso cieco dalla viltà, da un'errata empatia che non ha rispetto della solitudine, che non riconosce il valore dello Spirito e non sa decifrare il suo silenzio. Oscurato dalla realtà e dal realismo, l'Uomo ha perso il coraggio delle intuizioni e così vaga, seppur vinto nel suo "tragico destino", alla ricerca di "un futuro migliore". La mente che ostacola la volontà, il sentire imprigionato tra i meandri dell'apparenza che mutevole deforma vecchie e nuove convinzioni, e così «scivolano le ore fra le dita/ invisibili grani di rosario/ quasi impercettibile preghiera". La salvezza è, dunque, contenuta nel lirismo della parola, sinonimo di libertà, sospinta dalle radici del vero, ed il poeta si consacra ad essa "cosciente e libero come Prometeo».

La poetessa Racioppi è interprete e genitrice dell'Uomo nella sua disperazione quanto nella sua speranza «per quel male di vivere/ senza colpa sofferto/ (...) perché arcana è la vita/ e il suo mistero». Tutto un mondo di poetessa e di donna, che pulsa in questa opera di perfette congiunzioni, di aneliti e di visioni implacabili che divengono indelebili perché, ancora e sempre, «sarà poesia/ e la poesia resta».

Federica Legato

Trilogy
Maria Racioppo
pp. 122 - € 10,00
Edizioni Art Europa

Memorie fra gli ulivi

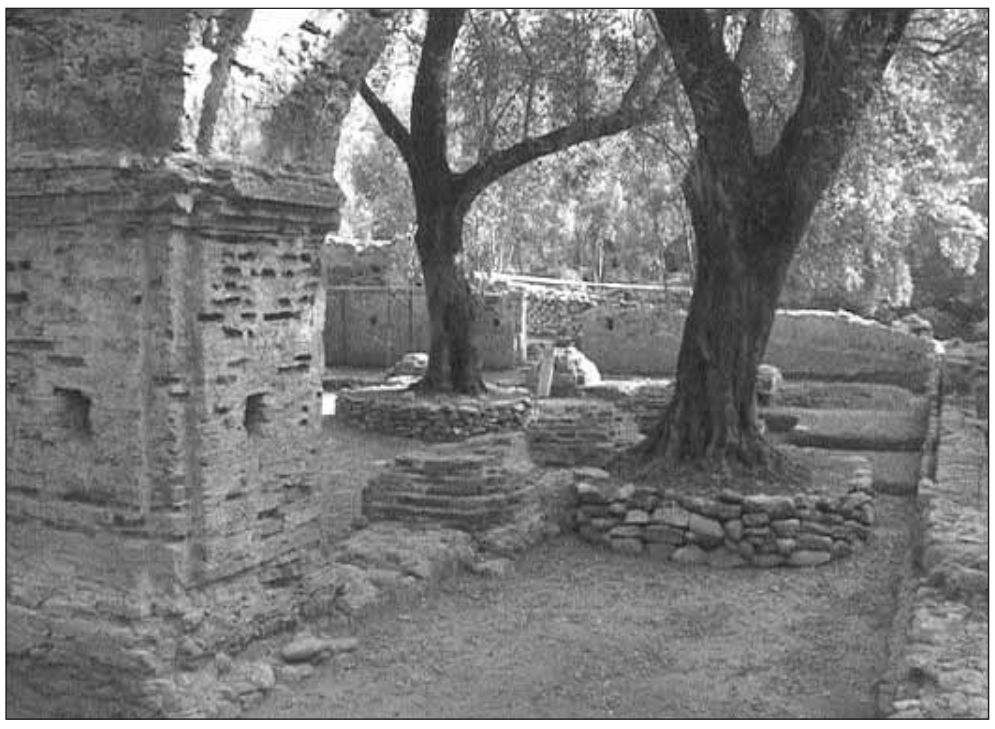
L'Antica Oppido riemerge dalla terra con il suo carico di fascino e con il mistero della sua fine

Una area archeologica interessantissima, la cui riscoperta e valorizzazione contribuiranno a creare un parco archeologico che molto potrà contribuire per l'analisi e la lettura delle pagine della storia della Calabria, in quel versante che più di ogni altro fu colpito dalla furia dei terremoti e che, pertanto, molto poco ha potuto conservare degli antichi tessuti storici e della città d'arte che contrassegnarono il territorio: come Terranova, Seminara, Altano e, appunto, Oppido Antica.

Le propaggini dell'Aspromonte che si affacciano a balcone intorno all'attuale Piana di Gioia Tauro, l'antica "Vallis Salinarum" dei Romani, sono una vera miniera di scoperte e di stimoli verso l'effettuazione di campagne di ricerca sempre più dettagliate e puntigliose.

In particolare il comprensorio pre-aspromontano dell'hinterland dell'attuale Oppido Mamertina, sta collocandosi al centro dell'attenzione per le particolarità delle scoperte che nell'arco di un ventennio hanno contribuito a una rilettura e ri-classificazione della geografia archeologica del territorio.

"È un virtuale triangolo – dice il prof. Paolo Cuteri dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, medievalista fra i più qualificati in Europa e coordinatore della campagna di scavi nel sito di "Oppido Antica" - da un lato vi è l'antica Mamerto (portata alla luce nel 1987 nel corso della campagna di scavi curata dal Prof. Paolo Visonà della Notre Dame University di Toronto) un agglomerato urbano che fu abitato da una società indigena di epoca pre-romanica - probabilmente i leggendari "Mamertini" - evoluta e dotata di un elevato benessere. Dall'altro lato i siti arcaici di Castellace e, infine, Oppido Antica" .



La città, distrutta dal sisma del 1783, quando probabilmente già si avviava alla fase del definitivo declino con il contestuale sviluppo - con una pianta architettonica straordinariamente moderna per l'epoca - dell'attuale Oppido - si trovava a circa quattro chilometri dalla attuale città, arroccata su un costone facilmente difendibile, contrassegnato ai lati dalle porte d'ingresso.

Fu una città ricca, e fra le sue rovine, oggi con pazienza certosina riportate alla luce e classificate dall'équipe coordinata da Cuteri, si leggono le pagine più importanti della storia medievale italiana. E le icone degli scambi commerciali e culturali con la Liguria e la Campania.

Il borgo si sviluppava a raggiera intorno ai resti della Basilica - sede vescovile fin dall'anno 1000. La pianta urbana rispecchia fedelmente l'impostazione degli impianti urbanistici evolutisi fin dalle epoche remote intorno a pochi punti cardinali. Uno di questi è oggi rappresentato dal castello di epoca angioina, miracolosamente non del tutto rovinato, in parte integro e con la cinta dell'antico fossato nella quale oggi vegetano piante di ulivo ma ai cui margini gli archeologi hanno rinvenuto, pressocchè intatti, i depositi del grano e una "calcara", la fornace dove probabilmente furono preparate le malte e i mattoni necessari alla costruzione del fortilizio e forse, successivamente, anche quelle della cattedrale per la cui realizzazione si sono individuate le tracce di un lavoro di modifica del piano di campagna con spianamento e riempimento del suolo, fino alla creazione di una ampia spazio pianeggiante, area di sedime della Basilica e del contiguo sagrato.

Le origini del villaggio si perdono nella notte dei tempi e - il prof. Cuteri si dice certo che una iniziale datazione della storia della città potrebbe risalire all'alto medioevo e alle presenze monastiche bizantine.

"Sarà necessario andare a ricercare più a fondo, ben al di sotto degli attuali strati individuati, che sono i più recenti e dove potrebbero esserci le prove della antica cripta bizantina di cui si ha - sotto il profilo documentaristico - la certezza della sua esistenza e al di sopra della quale venne poi, probabilmente fra il sec. XV e il successivo, edificata la cattedrale rovinata con il sisma del 1783".

Le numerose tombe di recente ritrovate, oltre alla conferma di una pestilenza datata 1755, hanno fatto pensare all'esistenza della Giudecca e dunque rimandano subito alla pagina affascinante e mai compiutamente scritta della presenza delle comunità ebraiche in Calabria, consentendo di collocare i reperti in un arco temporale successivo alla emanazione dell'editto di Ferdinando di Castiglia e di Isabella di Aragona, a seguito del quale si scatenò la prima sistematica campagna persecutoria contro gli ebrei d'Europa, tesa, ufficialmente, "En favor de la Fe" (a difesa della Fede cattolica) alla loro conversione, ma in realtà motivata da ragioni di contenimento e contrasto del grande potere economico detenuto dai mercanti ebrei (che diversamente dal potere clerical-monastico soprattutto di matrice domenicana, legato al prestito su pegno, praticavano il più moderno prestito del denaro ad interesse).

Molto, nel corso dei due secoli successivi al sisma del 1783 - deve osservarsi - è andato perduto a causa della assenza delle istituzioni, della mancanza di campagne di scavo e della scriteriata azione di privati che spesso - pare - abbiano casualmente fatto rinvenimenti di oggetti, armi, monete e altro di cui, per mera cupidigia, si appropriarono cancellando la possibilità di analizzare nuove pagine di storia. Moltissimo le viscere della terra ancora nascondono e proteggono e sono le tracce più antiche e, pertanto, le più preziose.

Ora, grazie all'attività del prof. Cuteri, che però non ha potuto estendere la ricerca all'interno del castello e dell'area di sedime della cattedrale a causa del divieto opposto dagli attuali proprietari dei due siti, l'antica Oppido è riemersa con il suo messaggio di storia e di antica civiltà.

L'area si presta ad un uso culturale e turistico e potrà diventare - come anche ha confermato l'Avv. Giuseppe Rugolo, Sindaco di Oppido, un parco archeologico che potrà divenire un volano per la proposta di una seria qualificazione turistica del territorio.

È necessario però che le istituzioni, regione, Ministero dei Beni Culturali, Sovrintendenza e Università non taglino i già risicati finanziamenti e consentano che a primavera la campagna di scavi riprenda vigore e i siti di rilevanza archeologica vengano sottratti alla miope utilitaristica gestione dei privati: quelli che hanno ricoperto l'area della Basilica con le reti di plastica per la raccolta delle olive e che non hanno ancora capito come un fortilizio angioino come il castello, anziché essere lasciato in stato di abbandono, con le piante di olivo che germogliano fra i merli minando con le radici la stabilità delle mura; questi avrebbero tratto dalla sua conservazione e valorizzazione una fonte di reddito certamente significativa, addirittura superiore a quanto garantisca loro l'olio di quelle piante di olivo che vegetano nel fossato, fra i resti delle case e dentro la chiesa.

Luigi Mamone

Il silenzio eloquente nella poesia di Dino Claudio

Il mistero e l'essenza delle cose nell'opera omnia *Pentagramma del vento*

Dino Claudio con un colpo di reni ha messo nel circuito della poesia un libro voluminoso e importante che raccorda tutta la sua attività di poeta, un'opera omnia, salutare *Pentagramma del vento* con incluso un mannello di poesie inedite. La forza di Claudio a cui ci ha abituati non è il licenziare alle stampe opere senza mordente o che si arenano nella palude dei "girotondi di poeti domenicali"; questa poesia nasce e si mescola con la natura circostante e col mediterraneo di miti e contrasti celebra la sua convinta epifania di luce. Un poeta maturato pubblicando libri di notevole spessore, basta pensare a *Il bosco illuminato* un piacevole affresco mutuato dalle ville venete del Settecento; dicevamo che quel libro fu il furore di Claudio perché fece abbracciare la poesia nel tremendo rimando del suo essere poeta; dopo di che è scaturita tutta una verdeggiante *liaison* con la circostante campagna pugliese; le descrizioni che ne fa il poeta sono turgide di eventi naturistici, di calde visioni, di sortilegi, di antiche presenze favolistiche e ontologiche.

Un *climax* inesauribile di funzioni e di forti impressioni, quasi che le cose che il poeta nomina fossero vitali e parlanti, tanto è la reale potenza del trasfigurare, anche la mitologia s'innesta con la storia e acquisisce un apporto salvifico alla spoliazione sistematica di questo Secolo furioso e non tenero con i poeti. La notte, le albe, i riposi della terra, sono elementi vicini alla filosofia di Claudio e, nominandoli, acquisiscono un ruolo particolare, divinatorio. Le stagioni cantate dal poeta hanno il prepotente messaggio oscuro e vaticinante della vita fatta metafora di illusione, rapimento della cosa in sé, del noumeno, matrice di vita.

Poi, chi non ha letto *I sentieri del vento* non potrà trovare l'incarnazione nostalgica della terra di Claudio, in questo documento mai sottratto alla sua attenta osservazione coniugata in stretto rapporto con l'Assoluto che ha una funzione catartica e sognante (forse anche nostalgica), una nostalgia del tempo passato nella sua terra molfettana emblema primo di questo poeta che non trascura di cogliere dal mare, dal cielo, l'*humus*, il salcigno suolo dei padri. La ricerca appassionata di Claudio di cui è maestro, specie nei romanzi, ci fa riandare al capolavoro de *L'alba dei vinti* che aggiunge meraviglia alla storia di alcuni giovani il cui fascino dei loro ideali si intreccia nell'epica storica di uno dei periodi più travagliati dell'ultimo conflitto, sullo scenario di una Roma stremata e anfibologica segnata dalla ricostruzione morale e materiale dell'Italia prostrata da una guerra.

Quest'uomo solitario, fecondo, restio a partecipare, fino alla indiscrezione, risulta svisceratamente e lucidamente incanalato verso la poesia di cui ha nutrito sempre un rispettoso riserbo, prendendo molto seriamente la lezione dei grandi, Montale, Luzi, Caproni.

Un libro così radente e scavato che porta non solo i singulti della terra del poeta ma il canto si dispiega e travalica gli oceani, ne fa fede la bellissima poesia "Per l'amante indiana" che ci riporta nei luoghi esotici fino laggiù nell'Honduras questo segno vermiglio di potenza evocativa: "*…Una chitarra nera sulla gora/ del fiume rimanda grida di donne discinte/e scoppi di risa sotto i ponti/ ove dolgono gli archi/ e tu ripieghi il capo e squallida morte/ lontano ti riporta/ il tuo silenzio amaro…*".

Poeta sì nostalgico, però di una nostalgia mobile, insolvente, non consolatoria; Claudio è poeta modernissimo che non si è fatto ammaliare dalle sirene delle avanguardie, non ha sgominato dal suo repertorio quel verso ritmico, musicale, tonale e scabro. La capacità è anche un'altra: ha arricchito il linguaggio, lo ha sfrondato di qualche residuo arcaico o di barocchismi e gli ha dato il fulgore della poesia moderna, quella che non tramonta alle mode, ai capricci dei "taglia teste" dei linguaggi manierati, futuristici, *rap* o di poesia sonora. Altra lirica che vorremmo citare (s'intenda solo per cogliere qualche lacerto per chi legge) è la testimoniale, (senza aver l'aria di "soffrire") poesia *Ritorno a Passoscuro* un segno raggiunto di una fissa perfezione formale: "*… Ed io nel lupo mi riconoscevo./Solitario, ma sciolto dentro il vento/che m'impetriva le lacrime negli occhi/e il cuore attento al ritmo alterno/ delle aurore e dei tramonti…*".

Dino Claudio in *Pentagramma del vento* può essere pago dello sforzo, può lasciare ai posteri una testimonianza di alto valore, sicuramente una poesia dell'indiscutibile che squarcia il velo dei critici della Letteratura Italiana che forse più attentamente si doveva considerare, studiare, recuperare.

Antonio Coppola

Un “tempio” da preservare

60 anni fa l’Onu approvava la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

La dichiarazione è il vessillo di tutti coloro che sono vittime di persecuzione e abusi di ogni genere. È la sintesi dei principi etici e delle civiltà del nostro tempo e, in quanto tale, si eleva come un monumento perenne che domina le Costituzioni nazionali…. Ora possediamo una leva capace di sollevare a alleviare il peso dell’oppressione e dell’iniquità: impariamo a servircene! La dichiarazione impegna la responsabilità delle nazioni e degli individui, uno per uno.

Renè Cassin, uno dei padri della Dichiarazione

Eleanor Roosevelt con una copia della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, in francese

Fu proprio René Cassin, uno dei padri del documento, a paragonare la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, ad un tempio in cui ogni sua parte trova una sua precisa collocazione e ogni componente è fondamentale per l’equilibrio e la stabilità dell’intera struttura. I Diritti in essa enunciati, infatti, universali e interdipendenti, garantiscono la realizzazione in pienezza della persona e pertanto necessitano di un riconoscimento che sia concreto in ogni loro espressione. Il preambolo collega il mancato rispetto dei diritti umani agli «atti di barbarie che offendono la coscienza dell’umanità» con chiaro riferimento agli orrori della Seconda Guerra Mondiale e indica il rispetto di tali diritti, fissati in una concezione comune «ideale da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le nazioni», come unica via per un futuro di pace e di libertà. Per questo motivo il preambolo costituisce la *piazza* su cui è stato costruito il tempio e i singoli articoli rappresentano le colonne portanti, quali le libertà civili, politiche, sociali, economici e culturali.

«*Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti*», a questo enunciato è affidata la base di questo tempio, mentre il frontone è costituito dal diritto ad un ordine internazionale. Parlare di Diritti Umani oggi, con le guerre che imperversano, le impunità e le discriminazioni ancora trame del tessuto sociale di Stati di indiscusso elevato grado di democrazia, forse richiede una riflessione complessa. Qualcuno accusa il documento del 1948 di un universalismo banale e ormai, nell’epoca del relativismo culturale e della globalizzazione di diritti e bisogni, scaduto e anacronistico. Il suo fallimento sarebbe determinato dal fatto che la presunzione di Universalità ridurrebbe lo scenario impedendo l’integrazione dei diritti e l’inclusione di eventuali nuove categorie imposte dall’attualità. Rimane da chiedersi quale eventuale categoria potrebbe mai risultare non riconducibile alla dignità dell’uomo e in che misura potrebbe l’Universalità, che non è semplificazione o banalizzazione ma necessaria e sostanziale sottolineatura, risultare escludente di valori nuovi della persona. Il rischio è quello di costruire degli alibi per gli Stati la cui sfida non è quella di dare mera esecuzione ai contenuti della DUDU, ma di rivestire un ruolo attivo nel porre al centro delle sue politiche il rispetto della persona e la sua dignità. I diritti umani, infatti, rappresentano i presupposti della nostra epoca e gli esiti di quelle ormai passate. Essi chiedono di essere posti e dunque di entrare a pieno titolo nel Diritto Positivo non perché essi si acquisiscano con la nascita ma perché con la nascita stessa dell’individuo essi divengono riconoscibili. Una concezione di Diritto Naturale per il quale l’Universalità si traduce in quella trasversalità che declina il multiculturalismo e la territorialità allo scopo di garantire costantemente alla persona centralità, promozione e tutela. La moderna teoria del diritto propone di guardare ad esso e ai suoi tre caratteri incontroversi quali la socialità, l’umanità e la normatività. Dunque ciò che umano può divenire norma, senza che ciò sia limitante, e ciò che universale può essere tradotto in diritto positivo senza che ciò sia escludente.

I diritti connaturati all’uomo conquistano faticosamente un ruolo di primo piano negli ordinamenti nel corso del secolo scorso, solo dopo l’olocausto degli ebrei, le brutture della seconda guerra mondiale, le bombe atomiche. La riflessione sui diritti umani e sulle devastanti conseguenze scaturite da impunite e prolungate violazioni degli stessi hanno segnato la storia favorendo un successivo percorso che ha condotto alla fondazione, in occasione della Conferenza di San Francisco del 1945, dell’Organizzazione delle Nazioni Unite e alla stipula della sua Carta promotrice di istanze comuni di pace, rinascita e prosperità. Ad essa, il 10 dicembre 1948, seguirono la firma a Parigi e l’approvazione da parte dell’Assemblea delle Nazioni Unite di un documento di elevata portata storica quale la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, recettivo delle varie istanze di riconoscimento e garanzie della dignità dell’essere umano. Questa l’ispirazione del documento in cui si consacra il passaggio dalle quattro libertà umane fondamentali individuate da Roosevelt nel 1941, ossia la libertà di parola e di espressione, la libertà di culto, la libertà dal bisogno e la libertà dalla paura, alla definizione dei diritti di libertà – libertà negative (libertà dallo Stato) e positive (libertà nello Stato) - che riconoscono rispettivamente all’individuo una dimensione di autodeterminazione rispetto allo Stato (diritti civili) e all’interno delle pubbliche istituzioni (diritti politici). Le libertà negative quindi invitano lo Stato ad un impegno di garanzia e rispetto, limitandone i poteri di invadenza e ingerenza, le libertà positive, invece, favoriscono il cittadino nella sua realizzazione e nel conseguimento di una posizione. Tale posizione dell’individuo nella società si definisce in modo compiuto con il riconoscimento dei diritti economici, sociali e culturali.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, da un punto di vista meramente formale, non è vincolante poiché rappresenta una enunciazione di principi dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite rivolta all’attenzione di tutti gli Stati. «La Dichiarazione impegna le responsabilità delle nazioni e degli individui, uno per uno» disse Renè Cassin uno dei padri di questo documento. Essa non è un documento astratto, poiché i diritti in essa espressi riguardano la vita quotidiana di ciascuno. Tuttavia ciò che ha realmente vincolato gli Stati all’osservanza dei suoi precetti sono state le Convenzioni successive sottoscritte dagli stessi. Solo due anni dopo, la Convenzione Europea Dei Diritti dell’Uomo e delle Libertà Fondamentali viene adottata dal Consiglio d’Europa del 1950. Essa rappresenta la prima tra le fonti internazionali in materia di diritto dei diritti umani insieme alla Carta Sociale europea dedicata ai diritti economici e sociali, alla Convenzione Europea per la prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti del 1987, anch’esse adottate dal Consiglio d’Europa. Tra le suddette fonti rientrano anche gli accordi vincolanti adottati dalle Nazioni Unite come la Convenzione Internazionale per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio del 1948, i Patti Internazionali relativi ai diritti civili e politici e ai diritti economici, sociali e culturali del 1966, la Convenzione Internazionale sullo status dei rifugiati del 1951, la Convenzione Internazionale sull’eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale del 1969, la Convenzione Internazionale sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna del 1981, la Convenzione Internazionale contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, disumani e degradanti del 1984, la Convenzione Internazionale sui diritti del fanciullo del 1989. Queste le fonti di diritto internazionale, ossia il corpus vincolante di norme che impegnano gli Stati sottoscrittori al loro rispetto e alla loro tutela. Ad integrazione del testo della Convenzione sono seguiti nel tempo altri documenti - i cosiddetti Protocolli Integrativi - vincolanti per i paesi aderenti alla Cedu. Citiamo il protocollo addizionale del 1954 che ha disposto la tutela della proprietà, dell’istruzione, del voto, il protocollo n. 4 del 1968 che ha disposto la tutela della libertà di circolazione, il divieto di detenzione per debiti, di espulsione di cittadini e di espulsione collettiva di stranieri (unica disposizione riconducibile al mancato riconoscimento del diritto di asilo), il protocollo n. 6 del 1985 sull’abolizione della pena di morte, il protocollo n. 7 del 1988 che ha previsto garanzie procedurali per cittadini e stranieri, il protocollo n. 11 del 1998 che ha istituito la Corte Europea dei Diritti dell’uomo in seduta permanente e il protocollo n.12 firmato nel 2000 ha vietato espressamente ogni forma di discriminazione.

Anna Foti

Melina Ciancia in uno dei suoi viaggi in Africa

Insieme per l’Africa

Una mostra d’arte a sostegno della Cooperazione in Cameroun

Immagini, “appunti di viaggio” e riflessioni hanno illustrato il continente più povero ma ricco come pochi di magico fascino, l’Africa, grazie ad una mostra-convegno che ha avuto luogo nel palazzo storico dell’amministrazione Provinciale, organizzata dall’insegnante, missionaria laica Marista e giornalista Melina Ciancia, in collaborazione con Provincia e Comune di Reggio Calabria. È stato presentato un progetto di solidarietà portato a compimento con finanziamenti dell’amministrazione Provinciale. Progetto che ha consentito la realizzazione in Africa di laboratori artigianali e di centri di recupero di disabili abbandonati: tenuti nascosti a volte dalle stesse famiglie perché considerati “colpevoli” della loro disabilità. Quasi esseri “mostruosi e malefici” secondo incredibili credenze popolari. Creature bisognose di cure e d’amore, vittime dell’ignoranza e dell’indifferenza.

“I Progetti di Cooperazione Internazionale in Cameroun” è stato il tema del convegno che ha preceduto l’inaugurazione della mostra di opere d’arte donate in beneficenza da noti artisti reggini.

Tema che è stato approfondito dalla relazione centrale di Padre Damien Diouf, missionario Marista-Superiore del Distretto d’Africa, e da un ampio tavolo di relatori coordinato da Melina Ciancia.

I relatori - il vicario Curia Arcivescovile don Antonio Iachino, l’assessore provinciale alle politiche sociali Attilio Tucci, la vice consigliera provinciale di parità Patrizia Malara in rappresentanza della consigliera De Blasio, l’assessore comunale alle politiche sociali Tilde Minasi, il dirigente provinciale politiche sociali Federico Faccioli, la preside e critico d’arte Pina Porchi, la docente M. Antonietta Mamone curatrice della mostra insieme al professor F. Pizzimenti - sono stati tutti concordi sull’idea di creare un robusto ponte permanente con l’Africa per conoscere meglio questo continente ed i suoi bisogni, per portare aiuti concreti, ben distanti dall’assistenzialismo.

«Creare un filo diretto - ha puntualizzato Melina Ciancia - per aiutarli ad avere un futuro migliore nella loro terra, offrendo loro la possibilità di studiare: unico modo per combattere povertà e arretratezza cui i popoli africani sembrano essere condannati da governi insensibili e corrotti».

Con parole semplici ed intense Padre Damien ha descritto il volto della “sua Africa”: volto bellissimo ma tremendamente sofferente. Ed ha ringraziato coloro che dalla nostra città hanno aiutato il popolo africano, in particolare i bimbi disabili.

«Grazie - ha detto - perché avete fatto diventare dei cittadini queste creature abbandonate».

L’iniziativa è proseguita nella sala esposizioni con l’inaugurazione della mostra. Un’area, coloratissima, è stata riservata all’artigianato africano e ad una galleria fotografica composta da centinaia di scatti che raccontano l’Africa vista e toccata con mano da Melina Ciancia, già autrice del libro “Yaoundè, il mio viaggio in Africa”, edito da Città del Sole.

Immagini che scuotono l’indifferenza. Un po’ com’è stato per Melina che dopo aver visto su riviste religiose foto di bimbi africani - ci ha spiegato - ha sentito il bisogno di iniziare il suo lungo “viaggio” pro-Africa: «Sono stata colpita subito da quegli occhi di bambini denutriti, dalle capanne in cui vivevano ed è nato in me un desiderio di condivisione. Sono passati molti anni, e quando ho conosciuto Padre Damiano ho capito che era arrivato il momento di andare in Africa. Il resto, si sa: lavoro per coinvolgere i miei concittadini in questa missione di solidarietà. Per costruire scuole, mandare i bambini poveri a scuola, per creare un substrato culturale in quelle zone della terra dove i diritti non esistono.

È una lotta ardua che ho intrapreso e che continuerò finché avrò la forza, perché ci credo. E credo anche nella generosità dei reggini, anche se talvolta mi scoraggio davanti a tanti bei propositi, alle parole con cui alcuni si riempiono la bocca senza poi passare ai fatti. La forza che mi fa sperare me la danno i ragazzi che ho incontrato, le donne che ho abbracciato in un gesto di solidarietà per dire: ti sono vicina, capisco la tua necessità, ti aiuterò. So che da sola non ce la potrò fare mai perché non sono ricca! Confido nell’aiuto di tutti per migliorare la società africana sostituendoci a quei governi corrotti e indegni di essere al potere. Io ci credo, e vorrei che ci credeste anche voi».

Giovanna Nucera

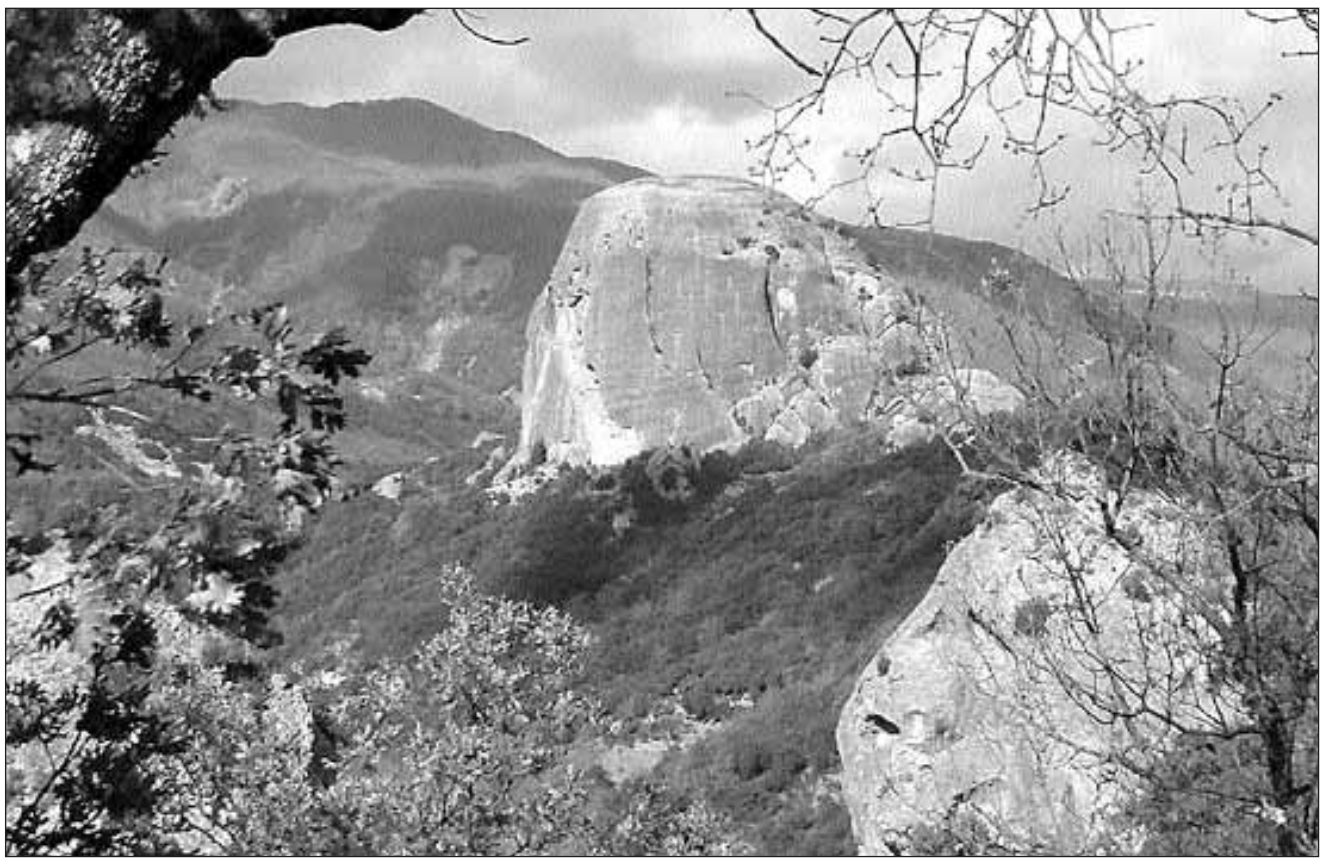
Aspromonte:

Dallo splendore delle città magnogreche al declino e al

I Greci chiamarono *Hyla/e*, cioè, letteralmente, legname, tutti i monti dell'attuale Calabria, e i Romani tradussero *Sila*; ma la distinzione in Sila, Serre e Aspromonte è già attestata almeno nel XII secolo, quando venne composta la *Chanson d'Aspremont*, di cui diremo. Aspromonte chiamano il massiccio meridionale anche l'Anania (1573) e il Fiore (1691). Il primo mistero è se significhi monte arduo, monte selvaggio, tutto in latino; o contenga la parola greca *aspros*, bianco, luminoso, forse nel senso di innevato.

Quando i Locresi dedussero la loro colonia, nelle falde del monte vivevano tribù di Siculi, la popolazione indoeuropea che, attraversando la Penisola italiana, lasciò tracce nel suo passaggio nel toponimo di Alba, e in alcune piccole genti: tra queste, i Latini, la cui capitale fu Alba, e che chiamarono Albula il fiume poi detto Tevere. E chissà se l'Aspromonte non fu il monte *albus*, il monte dei Siculi? *Albus* in latino significa bianco, e la lingua latina appartiene al gruppo latino - falisco - siculo. Non dimentichiamo che già i Greci chiamavano Leucopetra, roccia bianca, un promontorio che individuiamo con Capo dell'Armi.

Gli Aspromontani hanno parenti illustri, anche se bisogna riconoscere che i cugini laziali hanno fatto un poco più di carriera! Tucidide attesta che ancora ai suoi tempi (V sec. aC), c'erano dei Siculi nell'interno dell'attuale Calabria; e tombe sicule sono state individuate sulla spiaggia dell'attuale Soverato, un tempo Poliporto.



Locri - Pietra Cappa

Locri, una storia al femminile

I Locresi dovettero combattere contro i Siculi; li ingannarono poi con falsi giuramenti: avrebbero mantenuto la pace finché avessero tenuto la terra sotto i piedi, ma volevano dire del terriccio! Ultima arrivata, e costretta tra Crotone e Reggio, Locri cercò espansione sul monte, e fondò le subcolonie di Matauro, Medma e Ipponio, che, rispettivamente, oggi sono forse Gioia Tauro, certo Rosarno e Vibo Valentia. Si spinse, secondo Pausania, fino a Temesa, che dovrebbe trovarsi tra Gizzeria e Amantea.

Percorse la strada del monte l'atleta Eutimo, di cui parlano Strabone e Pausania. Vinse tre Olimpiadi nel pugilato, infine affrontò e sconfisse l'eroe di Temesa, o Polite, o Lica, o Alibante, un marinaio di Ulisse ucciso e divenuto cattivo demone, che pretendeva sacrifici di fanciulle. Sposata quella che salvò, era ancora vivo cinquecento anni dopo. Ma Eutimo visse davvero, è attestato tra gli olimpionici, e resta ad Olimpia l'iscrizione della sua statua, purtroppo perduta: Eutimo, figlio di Asticle di Locri... Quando le sue glorie atletiche lo consacrarono al mito, e divenne per tutti un eroe, vollero che fosse figlio del fiume Cecino, che segnava il confine tra Locri e Reggio, ed è forse l'Amendolea. Da una parte e dall'altra del fiume, le cicale erano o canore o mute, e queste per un passaggio di Ercole.

Ben altre guerre dovette combattere Locri. Alla metà del VI secolo, venne assalita da un formidabile esercito di Crotone, e si rivolse alla dea Persefone. Poiché anche all'epoca valeva aiutati che il ciel t'aiuta, a parte che Persefone stava sotto terra, costruirono anche delle mura: ma la dea le abbatteva di notte. Venutisi allo scontro, lungo la Sagra, i pochi di Locri sconfissero i molti di Crotone, anche con il soccorso dei Dioscuri Castore e Polluce. Tanto parve miracoloso, che ne nacque il proverbio antifrastico "più vero della Sagra"; egli Ateniesi lo seppero misteriosamente il giorno stesso.

I Reggini avevano promesso un aiuto, ma non arrivarono. Ai primi del V secolo, l'amicizia era già rotta, e divenne guerra. I Locresi, per ottenere la protezione degli dei, promisero di consacrare delle vergini alla ierodulia, la prostituzione sacra, ma non si sa se lo abbiano poi fatto.

La storia di Locri di allora, e, ad onor del vero, della Locride di sempre, è molto femminile. La stessa fondazione della città sarebbe dovuta a donne che avrebbero avuto figli da schiavi, e per questo la nobiltà era trasmessa dalle "cento famiglie" in linea matrilineare. La poetessa Nosside, parlando di se stessa, si dichiara figlia di Teofilide, figlia di Cleoca. Nella Locride attuale era fino a decenni fa costume che, se un uomo sposava una donna ritenuta di più elevata condizione sociale, la famiglia usasse il cognome legale paterno, ma venisse indicata con un soprannome derivato da quello materno. La famiglia Fragomeno di Siderno, avi di chi scrive, era chiamata per questo motivo i Congiùstini, e i Congiusta a loro volta Ferrèttini.

Ipoctonico, ambiguo, oscuro è il culto di Persefone, che, figlia di Demetra (Terra Madre), viene rapita da Plutone, e regna sei mesi sulla terra, sei nell'Ade, figura della morte - vita e del divenire. Ne derivano i misteri Orfici, di cui conosciamo solo quello che alcuni *mystai* infedeli hanno rivelato, e che erano una sorta di iniziazione alla morte come liberazione dalla memoria della vita.

Il potere delle donne a Locri aveva però anche una veste meno metafisica. Erano propri della città i *Lokrikà àsmata*, poesie licenziose. Ce ne è rimasta una sola, ma basta a capire che aria tirava. Una donna non certo di encomiabili costumi, così canta al suo amante: «Che ti prende? Non rovinarmi, ti prego. Prima che lui torni, levati, non provocare qualche grosso guaio a te stesso e a me disgraziata. È giorno: non vedi la luce attraverso la porta?».

Dionisio il Vecchio chiese di sposare una donna di Reggio. La superba metropoli rispose che gli avrebbero mandato la figlia del boia. Egli sposò Doride di Locri, che fu madre di Dionisio il Giovane.

Reggio, più eroica che saggia

Reggio, la frattura dell'Aspromonte (*rhègnymi*), o la battigia (*rhegmìs*), o, con ardito etimo latino (o siculo?), città regale, era stata colonia calcidese. Un mito narrava di un terribile cataclisma che avrebbe "rotto" l'Appennino: e sappiamo quanti terribili terremoti ricordi la storia.

Nel VII secolo accolse i profughi messeni, e la sua lingua si colorò di dorico; da lì a poco vi giunsero anche i Focesi, costretti da Cartaginesi ed Etruschi a rinunciare alla Corsica.

Il tiranno Anassila, il cui nome è messeno, mirò alla conquista dello Stretto, e, presa Zancle, la denominò Messana. Temendo Siracusa, scatenò contro la città i Cartaginesi: ma il re Gelone ottenne una schiacciante vittoria terrestre e navale ad Imera, lo stesso giorno in cui i Greci debellavano Serse a Salamina (23 settembre del 480 a.C.).

Micito, successore di Anassila, cercò l'alleanza di Taranto, e inviò un esercito contro i Messapi: ma ne derivò "la più grave strage di Greci che noi conosciamo", racconta Erodoto, e i Messapi inseguirono il nemico in fuga lungo tutta la costa ionica.

Più eroica che saggia, Reggio, sempre perseguendo il dominio dello Stretto, si scontrò con Dionisio, e si alleò con Crotone e Caulonia, mentre Locri stava con Siracusa. Dionisio in persona assediò Caulonia. Crotone inviò una spedizione, al comando dell'esule siracusano Eloride, uno sprovveduto che finì nella trappola del nemico. Ma la battaglia dell'Elleporo riguarda piuttosto le Serre.

Reggio resistette con arcaica caparbietà, fino allo stremo delle energie militari e del cibo, e si arrese solo quando esaurì ogni risorsa anche disumana. Fitone fu l'anima della guerra; pagò la sua eroica ostinazione con un supplizio orribile: "e i poeti composero carmi lamentosi per la pietà della sua morte". A parte ogni giudizio politico, se ci fu mai uno reggino nel midollo, quello fu Fitone. Ma Reggio, che pure brulica di professori di greco e altri uomini di cultura, non ha una via in lode di questo suo antico valoroso. Anche questo, se vogliamo, è un mistero! Coraggio, troviamo quattro case per una via Fitone.

Dionisio rase al suolo Reggio, Caulonia, Ipponio e forse Scillezio, e consegnò il territorio a Locri: questi eventi si svolsero tra il 388 e il 386. Voleva scavare un canale tra Ionio e Tirreno per creare un'isola, ma glielo impedirono i Lucani, e la bizzarria dell'impresa. In Calabria, anche quando non si chiamava così, c'è sempre qualcuno che ha idee grandiose di nessuna consistenza: se pensate che stia pensando a SIR, Saline, Isotta Fraschini eccetera, avete indovinato. Misteri, anche questi sono misteri.

Declino dei Greci e dominio romano

I Bruzi, divenuti nel 356 un popolo indipendente, si spinsero fino a Locri, che, secondo Nosside, ottenne dei successi e conquistò spoglie di caduti uccisi. Ma Caulonia e Ipponio vengono sottomesse, e così parte dell'Aspromonte. I Greci sono mal ridotti, e, ai tempi di Cristo, dice Strabone che solo Reggio, Napoli e Taranto mantenevano la lingua.

Diciamo qui che il 20% del vocabolario calabrese meridionale è greco, e la percentuale è molto più alta se contiamo cognomi e toponimi; e il loro colorito, come quello della sintassi, è piuttosto bizantino e neogreco. Si parlò greco attorno a Bova, e ancora fino al XV secolo, in gran parte dell'Aspromonte. Qui si aprirebbe una questione linguistica, se ha in tutto o in parte ragione il Rholfs, che proprio l'Aspromonte avrebbe conservato il greco classico: ma è una questione troppo complessa perché non se ne parli più diffusamente un'altra volta.

Ruggero Di Risa

storia e misteri

ll'oblio di una civiltà intrisa di miti, leggende e... faide

Locri - Tempio di Marasà

Tra il II secolo a.C. e il VII d.C., trionfa la latinità. Reggio è municipio romano; Ipponio diviene, dopo una fase bruzia *Veipunium*, la colonia *Vibo Valentia*; Locri, città industriale, prospera. Si diffonde il sistema delle *villae*, di cui resta splendido esempio Casignana, che, come Agnana, è addirittura un plurale: non un *predium*, ma vari *praedia* di *Casinius*, di *Annius*...

La *III regio Lucania et Bruttiorum*, il cui capoluogo è Reggio, è ricca di città. Le collegano tre importanti strade, come ben mostra la *Tabula Peutingeriana*: la via Popilia, il cui tracciato è simile a quello dell'A3, e speriamo per i nostri avi fosse più comoda e meno funestata da lavori interminati; l'antico *dromos* greco, il cui ricordo rimaneva ancora nel dialetto come *u gromu*, e che forse i Romani chiamarono Aquilia; e una trasversale che collegava Scolacio con Vibo Valentia. Dovevano però venire praticati anche attraversamenti dell'Aspromonte.

Dopo l'invasione di Annibale e tranne il breve episodio di Spartaco e qualche incursione di Sesto Pompeo, piccole cose, sotto l'Impero di Roma la quiete è totale, eccessiva: e, con buona pace dei pacifisti, una cosa del genere ad un popolo non fa bene. Tranquilli e ricchi, i discendenti dei Greci, dei Bruzi e dei coloni romani, spariscono per secoli dalla storia, perciò anche da cultura e tensioni spirituali e creative, finché l'Impero non va in crisi per cause molto lontane da qui.

Cristinaesimo e miti pagani

Attorno al IV, V secolo si diffonde anche nel Bruzio il cristianesimo, e, come dovunque, prima nelle città e tra i ceti medi, e solo tardivamente nei villaggi, i *pagi* abitati dai *pagani*. Quando giunge anche nei luoghi più isolati, accade un inevitabile sincretismo. Ne è palese esempio il complesso di miti che hanno ambientazione a Polsi.

Di una Sibilla Appenninica parlavano già gli antichi, collocandola più comunemente nell'Italia Centrale, ma, secondo altri, sull'Aspromonte. Il poeta di Cropani Francesco Grano, nel suo componimento in latino del 1570, fa cenno a questa tradizione di una Sibilla Locrese; indizio che la credenza era più antica.

Racconta il popolo che la Sibilla era *maìstra*, una di quelle donne che tenevano scuola di ricamo ed economia domestica; e sua *discìpula* era la Madonna, ancora bambina. La profetessa apprende che la sua allieva, e non lei, sarà la Madre di Dio, e la prende in odio. Dalle sue inside a Maria derivano molti miti eziologici: l'origine delle nuvole, l'invenzione del pane... Infine la Sibilla è sconfitta, e deve ritirarsi in una grotta: ma, affascinante strega, lì attira gli uomini, e nessuno ne è mai uscito. Per questa malvagità è necessario che la Sibilla non veda la Madonna, e durante la processione della grande Festa la statua, giunta sotto la grotta, viene rivolta indietro quasi con violenza.

Chi scrive ricorda che, da bambino, a Siderno, sentiva raccontare la storia del vecchietto attirato da una bella e generosa signora, e non dava ascolto alla saggia moglie. Quando la donna decise di divorarlo, si rassegnò con questa malinconica cantilena: "*Cuminciatimi de pedi, c'avia raggiuni me' mujjeri*"! È una versione paesana, forse edulcorata per i bimbi, del mito della Sibilla?

Riti arcani si perpetuano a Polsi, fondati sul sangue degli animali versato nel fiume. Ma può essere anche sangue umano, e accaddero spesso omicidi proprio durante la Festa; come ai Santi Medici a Riace.

Sull'Aspromonte incombe la minaccia del diavolo. Si tramanda un incantesimo amoroso, che connette la credenza cristiana del diavolo con quella classica di Afrodite Venere. Chi intende legare magicamente a sé un uomo, o donna, guarderà la stella Fosforo, Lucifero, che è Venere, e dirà: "*O stella chi si' la chiù lucenti, mandami lu demoniu chiù potenti; e mandamillu cu la gamba storta, u pijjia a X Y e mu lu straporta, mu lu straporta u fa li ditti mei* ". Provare per credere!

Si praticano anche *ligature* amorose, o *pour le bon motiv*, o per strappare un uomo alla famiglia, e farlo impazzire d'amore per una donnaccia. Contro questi filtri d'amore, si praticano incantesimi. Così, più in generale, contro *malocchiu, iettatura* e *fàscinu*, e il rimedio più certo è preventivo: piangersi addosso il più possibile, dichiarare miseria e malessere. L'intellettuale libresco di passaggio non lo sapeva, e prese sul serio il lamento di una donna oltremodo grassa e che se ne impipava di esserlo, la quale dichiarava spudoratamente "*Non mangia nenti*" del suo neonato non meno sovrappeso; lo scrisse, il viaggiatore forestiero, e tutto il mondo apprese che figlio e madre morivano di fame! Fortuna che non era vero.

Stregoni, magare e comari

Ben altro e più temibile potere si attribuisce agli stregoni dell'Aspromonte, padroni della magia nera, che porta alla follia, alla sventura e alla morte.

Vero che, in Aspromonte, i morti non sono mai morti del tutto. A volte appaiono come il fantasma di San Giorgio [Morgeto]; a volte una vecchia zia un po' matta, o forse no, dice di parlare ogni notte con loro; a volte si incarnano in insetti: la falena che gira intorno al lume si chiama *anìmula*, un'anima del Purgatorio che torna dai vivi.

Molti luoghi sono infestati dai morti. In altri abita il *Faglietta*, il cui comportamento è imprevedibile: a volte ruba, a volte regala; e c'è chi improvvisamente diventa ricco. Veramente di un tale evento si affacciano anche spiegazioni meno arcane, e, vista una famiglia rimpannucciarsi, i malevoli diranno: "*O trovatura, o 'ncornatura*". La seconda ipotesi dovrebbe essere un mistero, ma di solito lo sanno tutti, tranne quelli che fingono di non saperlo. E qui, Aspromonte o non Aspromonte, tutto il mondo è paese.

Gli stregoni del monte neri sono maschi, mentre le *magare* praticano piuttosto una magia bianca, apotropaica, difendendo dal malocchio. Per divenire *magara*, bisogna essere figlie e nipoti di *magare*; e l'iniziazione deve avvenire in chiesa la Notte di Natale. Tuttavia non si diventa valenti fattucchiere senza una strana condizione: che alla bambina, durante il Battesimo, il sacerdote abbia dimenticato di dire tutte le parole del rito. È una sorta di incompletezza della Fede cristiana, in cui possano trovare spazi anche altre potenze oscure. Si dice ancora, di una persona stramba, "*Ti mancanu i paroli do Vattisimu*".

Al Battesimo si è assistiti da una comare o da un compare. La comare avrà il dovere di procurare alla figlioccia un buon matrimonio, e di assisterla in ogni modo come una madre: *cum-mater*. Anche la prima a tagliare le unghie ad un bimbo, detta "*cummari è l'unghi*", merita rispetto, e spesso diventa comare anche in chiesa. Le ragazze avevano un rito segreto, quello di farsi "*cummari e hiuri*", scambiandosi un fiore il giorno magico di san Giovanni, il 24 giugno: san Giovanni Battista battezzò Cristo.

Più intensi, e impegnativi, e a tratti metafisici, sono i legami tra il *cumpater* e il figlioccio maschio. Il compare è più di un parente, e quando si stabilisce un "*sangianni*" le due famiglie sono unite in ogni esigenza: e ogni può avere, nella tradizione, un significato molto estensivo e molto serio! Se due amici diventano compari perché uno battezza il figlio dell'altro, è costume di darsi del voi anche se si è cresciuti assieme.

Il mistero della 'ndrangheta

È giunta l'ora di parlare scientificamente del mistero aspromontano più noto, quello della *'Ndrangheta*, cominciando col ricordare che la parola significa *andragathia*, capacità, valore di un uomo. In greco, *agathòs* non si traduce sbrigativamente "buono", bensì abile a fare qualcosa, quale che sia. In tempi duri e difficili, quando la Calabria, chiamata così già nell'VIII secolo dai Bizantini, diviene la prima linea della guerra contro i Saraceni, o Agareni da Agar la schiava di Abramo, e le genti si ritirarono lungo una linea di "*kastellia*", paesi posti a mezza collina e molto vicini uno all'altro per chi va a piedi per sentieri, e fortificati non tanto da mura, quanto da contadini soldati, contava di più, otteneva più rispetto, e diciamo pure che serviva di più uno *agathòs* con le armi che uno *agathòs*, che ne so, con la penna o la lingua. Bisogna storicizzare, quando si parla di storia.

Questi antichi pronti a lasciare la zappa e il gregge per sfoderare il coltello, e l'esercito imperiale bizantino, hanno fatto sì che i Saraceni prima, e poi i Turchi, non andassero mai al di là dei saccheggi, e non potessero aspirare alla conquista territoriale. Gente del genere, gli *agathòi*, dovevano avere costumanze militari, spicce, caratteri seriosi, linguaggio codificato e laconico, rispetto per la disciplina e la moralità familiare, legami familiari e di comparaggio e di "*ruga*", religiosità essenziale, e santi spesso a loro volta guerrieri: Giorgio, Teodoro patrono dell'esercito bizantino, Barbara patrona dei soldati, Agazio centurione... E grande familiarità con la morte, l'altrui e la propria. Se qualcuno ha riconosciuto la sociologia della *'Ndrangheta*, non ci posso fare niente, è proprio così, ed era quella di tutti gli Ordini cavallereschi nobiliari e "rusticani" d'Europa. Poi, come ogni cosa umana, avvenne la degenerazione.

L'Aspromonte, difficile e alto, è un buon luogo per nascondersi, soprattutto quando nessuno ti viene a cercare. Volendo, tutti i latitanti finirebbero entro tre giorni nel supercarcere di Palmi. Se non avviene o avviene ad intermittenza, è un mistero, ma un mistero che non ha a vedere con Sibille e Lucifero e i Siculi, solo con la pigrizia o la disonestà degli uomini della cosiddetta società civile. La quale, che sia civile, è ancora da dimostrare. Mistero.

Faide, paladini, chanson...

Nei secoli del Medioevo ci furono sulla montagna signori e feudi. Il ducato di Terranova si estendeva dall'uno all'altro mare, ed era così nobile che, nel XV secolo, fu appannaggio di un principe reale, quell'Enrico d'Aragona alla cui morte il Maurello compose quello che si ritiene il primo componimento calabrese in italiano. Oggi Terranova è ombra del passato.

Tra gli Abenavoli e gli Alberti di Pentedattilo la faida, per amore o per interesse, divenne strage il 16 aprile del 1686: Bernardino Abenavoli massacrò gli Alberti. Da allora una maledizione grava sul borgo, oggi deserto, dal fascinoso e cupo sfondo montuoso a forma di cinque dita.

Ci fu anche campo per le leggende dei Paladini, sul monte sovrastato, a volte, dalla Fata Morgana. Carlo Magno e il giovanissimo Orlandino, canta la *Chanson* del XII secolo, vengono a difendere dal re saraceno Agolante la città di Risa, che si vuole sia Reggio. Il cavaliere Ruggero di Risa si innamora di Guardicella, o Gallicella, figlia del nemico, e, dopo immaginabili avventure, la sposa. Di lei è però innamorato anche il fratello di Ruggero, e a tradimento commette fratricidio. Il nome di costui è Beltrame, il maledetto fiume che nel 2001 devastò le Giare e fece tredici morti: una coincidenza inquietante. Altri luoghi carolingi si trovano in Calabria, non solo nella *Chanson*: Monte Paladina, Pietra di Orlando, Barbaro distrutta dall'eroe...

Guardicella sfugge a Beltrame, e dà alla luce i gemelli Marfisa e Ruggero, protagonisti dei poemi del Boiardo e dell'Ariosto, e avi degli Estensi. Fermi tutti, per carità: adesso non andate in giro a raccontare che Nisticò sostiene la personale venuta di Carlo Magno dalle nostre parti: ci bastano gli sbarcatori di Aschenez e di Ulisse, e diverse altre simili bufale. E nemmeno qualcuno si senta improvvisamente importante invece che, come siamo, l'ultima regione d'Europa, perché "gli Estensi sono calabresi": ci basta e avanza "qui fu la Magna Grecia" in tutte le salse meno quella corretta. No, tranquilli: si tratta di un caso di mitopoiesi, cioè di come un popolo o parte di esso elabori un mito, e perché. I miti sono veri, profondamente veri, in tutti i sensi meno che uno: quello letterale! Ma vaglielo a spiegare tu, ai professori, ai sindaci e alle Proloco.

Ulderico Nisticò

Antikythera - Appunti per un'antropologia della festa

a cura di Marco Benoît Carbone - www.marcobenoit.net/antikythera

Il Natale pagano e pre-cristiano

Le feste di Yule, del Sol Invictus il culto mitraico sono all'origine della festività cristiana

Forse non tutti sanno che la data del 25 Dicembre è originariamente legata alle feste di Yule o del Sol Invictus - giorni della "nascita" del sole, celebrato poco dopo il solstizio d'inverno - e non al Natale cristiano. La festa cattolica, infatti, a dispetto di una diffusa e incorretta opinione comune, è stata impiantata sulla data del Sol Invictus solo in un secondo momento, con una serie di atti storicamente ben documentati.

I surrogati cattolici della festa del Sol Invictus sono stati animati da finalità prettamente politiche, e la loro dimensione storicamente determinata cozza in maniera stridente con la pretesa di universalità che ad essi si accompagna. Dal canto suo, il solstizio d'inverno è davvero un fatto umanamente universale e oggettivabile: i giorni tornano più lunghi delle notti, con tutte le ricadute simboliche di questo fenomeno sulla festa e sul mito.

Il "Sole che rinasce"

Il termine solstizio deriva dal latino *solstitium* e si riferisce all'apparente stasi del percorso che il Sole compie in cielo. Nell'emisfero nord del pianeta, tra il 22 e il 24 Dicembre, la stella sembra non cambiare da un giorno all'altro il suo moto giornaliero, come se fosse ormai "ferma".

Il fenomeno, tanto più evidente quanto si è prossimi all'equatore, astronomicamente parlando è quello dell'inversione del moto percepito del Sole nel senso della sua *declinazione*. L'astro si trova nel suo punto di massima distanza dal piano equatoriale, cosicché il buio della notte raggiunge la massima estensione rispetto alla luce del giorno. Nel solstizio d'inverno si registrano dunque la notte più lunga e il giorno più corto dell'anno. Subito dopo il solstizio, tuttavia, le ore di luce tornano ad aumentare gradualmente mentre quelle di buio diminuiscono – e così fino al momento del solstizio d'estate, in cui il processo si inverte nuovamente.

Il giorno del solstizio cade in genere il 21 Dicembre, ma i suoi effetti iniziano a essere visibili intorno al terzo o quarto giorno successivo, come attestano le mitologie, i calendari e le narrazioni di civiltà diversissime tra loro, accomunate dalla registrazione dell'effetto simbolico di un Sole che pare precipitare nell'oscurità, poi fermarsi, infine riprendere forza e rinascere.

Santaandgoat

Dalla festa di Yule ai culti solari

La festa di Yule, di origine germanica e pre-cristiana, è una delle più antiche manifestazioni a oggi note a testimonianza dell'impatto culturale del solstizio d'inverno. Parziali resoconti sulle celebrazioni di questa festa riportano di danze e riposi, sacrifici animali e libagioni, continuate in Islanda per tutto il Medioevo in onore del dio pagano Freyl, che il clero cattolico avrebbe frainteso come *Jul* nella sua denuncia contro quelle pagane e demoniache giornate.

L'etimologia della parola Yule (*Jòl*) non è chiara, come anche la sua origine per alcuni nordica, per altri pre-indoeuropea. Sia come sia, Yule è un termine arcaico per Natale ancora in uso nei canti di natale antichi inglesi, in alcuni dialetti scozzesi, nei linguaggi scandinavi - dove viene usato per indicare altre festività di dicembre – e, per diffusione successiva, nelle lingue finniche.

Gavle christmas goat 2006

Yule, tuttavia, non è l'unica risposta culturale alla percezione del fenomeno astronomico del solstizio. La predominanza della luce sul buio (o simbolicamente del bene sul male) è un tema che accomuna pressoché ogni cultura e mitologia, e i giorni successivi al solstizio sono una data comune di nascita di altri personaggi divini o semidei accomunati dalla discendenza solare, dall'accadico Shamash al babilonese Tammuz fino al dio egizio Horus.

Il mitraismo e il Sol Invictus

Mithra, divinità che percorre le civiltà persiana, induista ed ellenico-romana fino allo zoroastrismo antico e contemporaneo, è una delle figure che più profondamente spiegano le modalità attraverso cui il cristianesimo si è storicamente impiantato su un sostrato di feste, valori e miti pre-esistenti.

Da un lato, il cristianesimo si è assestato gradualmente sui palinsesti delle feste già diffuse, tentando di coincidere temporalmente con la loro attuazione. Dall'altro, ha piegato quei valori ai propri nell'imporre la propria visione delle feste, in parte in maniera naturale e sincretica e in parte con specifici atti sociali e politici.

Parlando in termini di palinsesti festivi, la festa del Sol Invictus era stata consacrata da Aureliano il 25 Dicembre 274, nel giorno detto *dies natalis Solis Invicti*, che l'aveva innestata a conclusione dei Saturnali, la più importante festa romana antica. Aurelio aveva suggellato la principale divinità del dio-Sole attraverso l'uso rituale e figurativo della corona a raggi solari, ereditato dall'imperatore Eliogabalo.

Con Eliogabalo, Il Sol Invictus aveva iniziato a acquisire importanza, in continuità con l'importazione del dio-bolide di Emesa, la sua città natia in Siria. Alla sua morte, e prima dell'avvento di Aureliano, il titolo di Invictus fu attribuito a Mithra, in piena continuità con un culto del Sole diffuso in tutte le regioni dell'Impero.

Toccò a Costantino cedere sotto il peso assunto dai cristiani nell'economia generale dell'impero romano: è a questo imperatore, non a caso equiparato ai santi dal clero cattolico, che la cristianità deve il primo appoggio decisivo sul palinsesto delle festività del solstizio d'inverno.

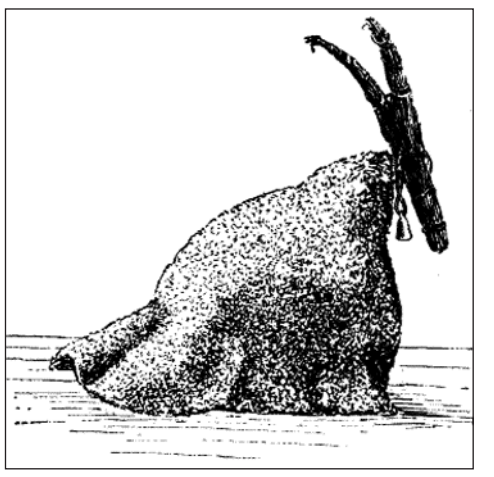
Dal Sol Invictus al natale cristiano

Abbracciando la fede cristiana, Costantino ufficializzò nel 330 il festeggiamento della natività di Gesù – un profeta storico investito di tratti divini e mitologici e simbolici in larga parte debitori del mitraismo. Il decreto faceva coincidere la festa pagana con quella cristiana, e fu così che il Sol Invictus divenne il Natale della chiesa.

La data fu ufficializzata nel 337 da papa Giulio, I come riferito da Giovanni Crisostomo. La religione del Sol Invictus restò in auge fino al 380, data in cui il celebre editto di Tessalonica impose il cristianesimo di Nicea come religione ufficiale di stato e bandì ogni altro culto. Il 3 novembre 383 il giorno di riposo, il *dies solis*, fu rinominato *dies dominicus*.

Una serie di inconfutabili dati storici e documentali dimostra che la data di nascita di Cristo come personaggio storico, che essa sia nota o meno, non è dunque il 25 Dicembre. Come osserva la *Nuova enciclopedia cattolica dell'Ordine Francescano*, fu scelta la data del solstizio d'inverno perchè in quel giorno *"il sole comincia il suo ritorno nei cieli boreali"* e in virtù del fatto che *"i pagani che adoravano Mitra celebravano il Dies Natalis Solis Invicti"*.

La festa del 25 Dicembre "sarebbe stata istituita per contrapporre una celebrazione cristiana a quella mitraica" (Enciclopedia Italiana Treccani, ed. 1949, Sansoni, vol. XXIV, pag. 299), in piena ignoranza sulla reale nascita del Cristo e in sostituzione della festa di Aureliano. Il vescovo siriano Jacob Bar-Salibi scrive nel XX Secolo che *"era costume dei pagani celebrare al 25 dicembre la nascita del Sole"* e che anche i cristiani prendevano parte a queste festività, pertanto i dotti della Chiesa *"decisero in concilio che la 'vera' Natività doveva essere proclamata in quel giorno"*.



Julbock (Uppland)

Chi sostiene la similitudine tra il culto cristiano e quello mitraico rapporta il primo al mitraismo persiano, fa notare la fusione tra i culti di Mitra e Apollo nella cultura ellenica e il fatto che la stessa sorte toccò a Gesù agli albori del cristianesimo, quando fu raffigurato alla guida di un carro solare alla stregua della divinità che lo precedeva. Chi sostiene l'originalità del cristianesimo, evidentemente ignorando il principio della continuità storica e contro ogni evidente documentazione, lo rapporta al mitraismo romano, per cui sarebbero stati i seguaci di Mitra a copiare dal culto cristiano dal II secolo.

Ridimensionare il Natale cristiano

Alla luce di questa ricostruzione storica, riconoscere la forte continuità delle feste nel palinsesto del solstizio d'inverno equivale da un lato a una constatazione sulla sterilità di questa polemica; dall'altro, ad accettare in termini meno accondiscendenti la pretesa assolutistica dei cattolici sulle origini e i significati di queste feste.

Se popolazioni diverse o distanti si affollano similmente nel corso della storia intorno a fenomeni universali come quello del solstizio, dandone ragione nella ricchezza della loro specificità culturale, artistica e mitopoietica, la storia rende testimonianza delle vicende attraverso le quali il mito migra, si sovrappone e trasforma cambiando anche radicalmente, e della dimensione politica e ideologica di queste vicende.

La creazione della data di nascita di Cristo, la sua imposizione sul calendario delle feste del solstizio d'inverno e la messa al bando e il discredito delle festività pagane sono fatti storici, non privi di riscontro nelle cronache contemporanee. Questi fatti dimostrano come la presunta assolutezza e verità proposta dal cristianesimo sul Natale, come anche sul tempo, sulle altre feste e sul destino, sia in realtà una mistificazione, frutto di limitatezza, finitezza e interessi puramente terreni.

Riferimenti bibliografici:

MacMullen, R., *Christianity and Paganism in the Fourth to Eighth Centuries*, Yale, 1997

Altheim. F., *Storia della religione romana*, Settimo Sigillo, Roma, 1996

Momigliano, A. (a cura di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo 4*, Torino, Einaudi, 1975.

www.wikipedia.org: 'Sol invictus', 'Yule'.

Oxford multiculturale contro il Natale: "troppo cristiano"

A Oxford, su richiesta di un'associazione di beneficenza locale, il capo del consiglio municipale ha deciso di "cancellare" il Natale, abolendo il termine "Christmas". Tutti gli eventi che ruotano intorno alla festività non saranno aboliti, ma raccolti sotto il termine di "Winter Light fest" per riconoscere l'identità multietnica e multiconfessionale inglese.

Secondo l'amministrazione, l'obiettivo è quello di ridimensionare l'eccessiva risonanza della festività cristiana a discapito di altre religioni. L'albero di Natale sarà comunque assicurato, ma "lo chiameremo in modo diverso", ha spiegato a Repubblica Tell Williams, portavoce dell'associazione Oxford Inspires, precisando che "l'intero periodo comprenderà attività di ogni genere per la durata di due mesi" e che in tale ambito si terranno anche le celebrazioni per il Natale come "i cori e le canzoni natalizie".

Negli anni scorsi altre città inglesi avevano deciso di non chiamare più il Natale con questo nome, ma il fatto che questa decisione arrivi oggi da Oxford, cuore pulsante della cultura inglese, ha destato non poco clamore.

Le prime proteste sono arrivate dalla Chiesa Anglicana e dalla comunità cristiana locale, ma sono ben presto state seguite da quelle dei leader religiosi di altre confessioni. Secondo Sabir Hussain Mirza, presidente del Consiglio Musulmano della cittadina universitaria, Natale non sarebbe una festa per i soli cristiani, ma anche per "i fedeli islamici e quelli di altre confessioni", che lo aspettano "con trepidazione". Eli Bracknell, direttore del Jewish Educational Centre, il centro studi ebraico di Oxford, gli fa eco: "è importante mantenere un tradizionale Natale britannico. Qualsiasi iniziativa che diluisce la cultura tradizionale e la cristianità del Regno unito non è positiva per l'identità briannica".

Fonti:

la Repubblica, 3/11/2008: 'Oxford cancella il Natale'
http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/11/03/oxford-cancella-il-natale-troppo-cristiano-scorretto.html

UAAR.it: 'Oxford organizza festa della luce invernale'
http://www.uaar.it/news/2008/11/03/oxford-organizza-festa-della-luce-invernale-interculturale-proteste-dei-religiosi/

TGCom, 'Oxford cancella il Natale'
http://www.tgcom.mediaset.it/mondo/articoli/articolo431908.shtml)

CALABRIA ANTICA Rubrica di *Domenico Coppola*

ASCZ - Giunta di corrispondenza Reali Dispacci / / varie

Busta 274

Questa Reale Segreteria di Stato e dell'Ecclesiastico rimette a V.S.Illustrissima nel Real Nome le qui sottonotate suppliche di pro tensori di compenso per servizi resi nelle passate turbolenze, perché ella verifichi i servizi, e la condotta tenuta dà Ricorrenti nell'estinta Anarchia e riferisca

omissis

D.Pietro Panzanella
D.Francesco Paparo

omissis

Napoli, 12 aprile 1800

Signor Visitatore e Preside di Catanzaro

f.to

Francesco Migliorini

S.R.M.

[Nota marginale]
È stato rimesso con Dispaccio dè 12 aprile 1800 per Segreteria dell'Ecclesiastico coll'ordine d'informarsi dè servizi resi e della condotta tenuta e riferire

Sire,
il sacerdote Pietro Panzarella della Terra di Curinga Provincia di Calabria Ultra, nello Stato di Maida, umilmente rappresenta à sua S.R.M. come nelle circostanze della Repubblica il predetto sacerdote con un popolo contrario e fece buttare il bando per tutto il paese, che formava tremila anime, con dire viva Iddio e Ferdinando IV e muoia la Reppublica Francese; di più il supplicante è stato e sarà vero Realista, e la maggior parte del popolo portava la Coccarda Francese ed il povero sacerdote si pose la coccarda di Sua Sacra Real Maestà, tanto che era malvisto d'alcuni Repubblicani e pericolo di essere ucciso per la defenzione della Real Corona, ed il predetto in pubblico levò la Coccarda Francese a Mastro Carlo Magione di detta Padria, come benanche parlava e sparlava contro lì Gentiluomini di detto luogo, che non portassero Coccarda Francese, asserendoli, che Iddio provederà, che in questi luoghi non vengono Francesi, e tanto più era criticato e maltrattato ed alla fine si espose col'armi in mano per difendere la Real Corona, e per onor della sua Padria, e per futura memoria umilia a sua Sacra Real Maestà il presente ricorso di concederli qualche Abbazzia o Beneficio per restare la memoria dei veri Realisti. Per tanto supplica sua Sacra Reale Maestà di benignarsi a' concedere tale richiesta, e dia Iddio Sacramento vita lunga, pace, contentezza per difenderci di quella maledetta Nazione, e l'avera della Maestà Vostra a grazia ut Deus.
Io sacerdote Pietro Panzarella supplico come sopra
Argantonio Terranova testimonio
Tomaso Gullo testimonio

Quantunque d'alieno carattere, sottoscritta però d'esso D.Pietro Panzanella della terra di Curinga in presenza dei sottoscritti testimoni.
L'attesa io Paolo Pettinato di questa terra di San Pietro a Maida Regio Publico Notaro per tutto il Regno e richiesto l'ho segnato
C'è il Signum Tabellionatus P.P.

Sagra Real Maestà
[Nota marginale]
È stato rimesso con Real Dispaccio dè 12 aprile 1800 per la Real Segreteria dell'Ecclesiastico per informarsi dè servizi resi e della condotta tenuta in tempo delle passate vicende e riferire

Signore
Il sacerdote Francesco Paparo della terra di San Vito in Provincia di Calabria Ultra in Diocesi di Squillace umilmente prostrato ai piedi della Maestà Vostra le rappresenta, com'esso oratore per attaccamento alla Corona, nelle passate critiche circostanze del Regno per spargere il sangue in difesa della stessa, si portò servendo l'Eminentissimo Vicario Generale Cardinal Ruffo persino alla città di Crotone in compagnia del Capitano D. Giuseppe Papasodero di Centralla. Avrebbe egli l'oratore proseguito la sua intrapresa se non l'avesse inabilitato una mortal malattia per tal cagione contratta, per cui fu costretto restituirsi in sua Padria.
Sire ritrovarsi nella precipitata terra di San Vito vacante un piccolo beneficio sotto il titolo di santa Caterina, quale dopo la morte del quondam D. Antonio Pulerà erasi conferito unicamente per aderenza a due forestieri di Montauro, li quali, perché accusati rei di Stato fu ad essi loro tolto dal Vescovo Diocesano in virtù di Vostro Real ordine, e posto sotto sequestro, e così trovasi vacante. E parte non di sconviene, che spogliati i ribelli di quel chè immeritamente godevano s'abbia per li veri fedeli considerazione. Si fa animo a piedi della Paterna Maestà Vostra, e con lagrime agli occhi supplicarla, che si compiaccia di deferire a lui tal beneficio che anche come cittadino avrebbe allo stesso maggior diritto, che non avevano i suddetti forastieri.
Potendosi sul prestato servizio informare dal mentovato capitano Papasodero ed il tutto avrà grazia quam Deus.
Sacerdote Francesco Paparo supplico come sopra
Ita est etc. coram me etc. testor ego Regius et publicus Notarius per totum Regnum Michaelangelus Giordano Nucerie Paganorum incoola in Terra Sancti Viti Calabrie Ultrae signavi rogatus
In fidem etc.
Locus sigilli Michaelangelus Giordano
Signum Tabrllionatus M.G.

Siamo nell'800, appena fuori dalle "passate turbolenze" e dalla "estinta anarchia". I due ricorrenti dei dispacci di cui sopra si fanno avanti e vantano le loro benemerenze e i servizi resi al Sovrano nelle vicende del '99.
Sono due sacerdoti, di Curinga e di San Vito, e rivolgendosi al Re gli rappresentano i pericoli a cui erano andati incontro mentre le popolazioni innalzavano le Coccarde rivoluzionarie e loro non temevano di gridare "viva Iddio e Ferdinando IV e muoia la Repubblica Francese". Ora, come si dice, presentano il conto. L'uno, il Panzanella chiede - e scusate se è poco - "qualche Abazzia o Beneficio per restare la memoria dei veri realisti" e supplica il Re di aderire a tale sua richiesta "per difenderci di quella maledetta nazione".
L'altro, il Paparo, vanta il suo servizio col cardinale Ruffo. Purtroppo una grave malattia lo aveva costretto a tornare indietro. Ora poiché San Vito trovasi vacante un piccolo beneficio sotto titolo di Santa Caterina che era stato conferito a due forestieri di Montauro, ma gli era stato loro tolto dal vescovo perché erano stati accusati come rei di Stato, il beneficio appunto trovasi vacante. Poiché il povero sacerdote è "carico di famiglia e troppo angusto di beni", per ciò "con le lagrime agli occhi supplica il Re che si compiaccia di deferire a lui tale beneficio che anche come cittadino avrebbe allo stesso maggior diritto che non avevano i suddetti forestieri".
I due richiedenti mostrano in queste suppliche una certa pretesa come se la richiesta fosse loro dovuta per diritto.
Queste che abbiamo esaminato sono solo due delle tante suppliche avanzate alle autorità del tempo dopo i fatti del '99.

Appunti dalla Calabria

Un nostos originale

Esiste la possibilità di un nuovo ritorno. Un nostos originale dove le istanze più nobili del pensiero antico e moderno producano un benessere che non si nutre di confini, di odio, di guerre e di esclusioni. Una società dove l'economia non sia l'unica misura della ricchezza. Sono troppi i soprusi che il Meridione ha subito e subisce, troppe le ingiustizie che il colonialismo perpetua in diverse forme per sperare di uscire dal degrado in tempi brevi e senza sacrifici. Pensa che occorre agire sul piano culturale prima degli altri. Che l'emancipazione politica sarà la conseguenza della consapevolezza storica. Siamo stati espropriati con l'inganno anche della conoscenza di noi stessi. Essa è fondamentale per capire che i meridionali non sono pigri e delinquenti per natura o in conseguenza del clima. Che nessun essere umano lo è. Ci sono delle cause, delle volontà, degli interessi, che producono l'emarginazione. Alcuni studi svelano i meccanismi di sfruttamento coloniale del Sud che la cultura egemone tace o nasconde dietro termini come questione meridionale, sottosviluppo, mafia. Questi alibi celano gli interessi predominanti del centro e del nord Italia a usare i meridionali secondo le occorrenze come consumatori, risparmiatori, riserva di manodopera. Con l'estensione dei mercati, la competizione globale e l'utilizzo della manodopera straniera il Sud non è indispensabile, anzi è una palla al piede per le economie del nord. Occorre lasciare al proprio destino la massa improduttiva e assistita dei meridionali. Prima di fare al nord Italia questo regalo Nicola Zitara propone di chiedere una sorta di buonuscita, di quantificare ed esigere i danni che abbiamo subito a partire dall'unificazione. Forse occorre qualcosa di più. La conoscenza, la morale, il senso estetico. Quello che i nostri avi chiamavano cura di sé.

Impressioni

A volte viene la voglia di andarsene. Di fuggire più lontano possibile. Capita quando sei stanco e le cose non vanno per il verso giusto. Quando le macchine svoltano all'improvviso senza freccia e qualche cretino che si sente Gesù Cristo abbandona l'auto in mezzo la strada e blocca il traffico per un'ora. Quando in un ufficio incontri il solito impiegato che dorme insieme alla tua pratica e si lamenta che il lavoro è troppo e che lo stipendio non basta più. Quando l'abbandono ed il degrado hanno il volto arrogante e mediocre dei politici e ti rendi conto di vivere nel medioevo. Altre volte ti senti forte e bello come un dio greco, niente ti può fermare. Guardi con disprezzo e con commiserazione i nuovi baroni e hai la sensazione che lo zefiro li spazzerà via. E pensi a un'altra Calabria.

Calabria

Finirà questo lungo inverno
fatto di noia e di apatia
di rabbia e di rassegnazione
Saranno le ali di un falco
ad annunciare la primavera
o sarà il fremito indignato della terra
a destarti da questo lungo sonno
Quando si compirà il ritorno
il dolce zefiro diraderà le nubi
e le tue colline si dipingeranno di verde
Cadranno le impalcature della barbarie
getteremo le maschere per guardarci allo specchio
e capire chi siamo
Finirà questa tristezza celata da sorrisi euforici
questa vana ostentazione di cose inutili
Usciremo nudi, senza vergogna
a nuotare in mari puliti
a ritrovare il coraggio e la dignità perdute
Nuovi germogli si leveranno dai tuoi alberi
secolari e dei, filosofi e poeti
torneranno a celebrare la tua bellezza

Giuseppe Gangemmi

La tesi di laurea di Mario La Cava

Nel centenario della sua nascita esce l'inedito del grande scrittore calabrese

La Repubblica Cisalpina
Mario La Cava
pp. 126 - € 10,00
Collana I tempi della storia

In occasione del centenario della nascita del grande scrittore calabrese **Mario La Cava**, la casa editrice **Città del Sole Edizioni** pubblica un inedito, la sua tesi di laurea dal titolo ***La Repubblica Cisalpina*** (*Appunti sulla Costituzione e sull'Attività legislativa della Repubblica Cisalpina*). Opera prima dello scrittore e giornalista originario di Bovalino, si presenta, oltre per l'indiscusso valore storico, come uno strumento meta-letterario: infatti, proprio nel suo ultimo romanzo di ispirazione autobiografica, *Una stagione a Siena*, lo scrittore si sofferma sul suo periodo di studi nella città toscana.

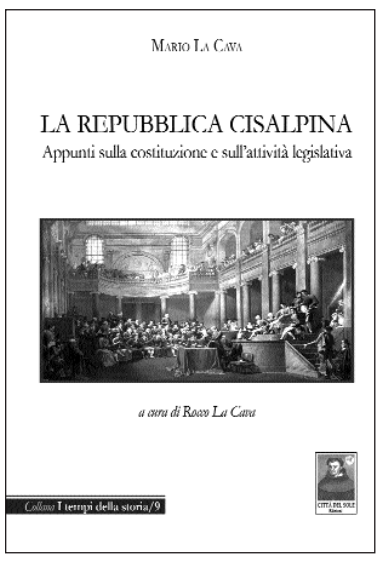
L'allora giovane studente della Facoltà di Giurisprudenza della città toscana, appassionato di letteratura e con un sogno nel cassetto, diventare uno scrittore, nel 1931 si accingeva a completare il suo percorso universitario, con una laurea in Legge che forse dava più soddisfazione alla sua famiglia, che a lui stesso. Ma con impegno e passione si mette al lavoro per portare avanti il compito affidatogli dal professore di Storia del diritto italiano, Giovanni De Vergottini, suo estimatore, e riuscendo in una ricerca che ancora oggi presenta caratteri di assoluta originalità.

Lo studio si compone di tre capitoli: uno introduttivo sulla situazione politica in Italia all'arrivo di Napoleone, una seconda parte dove si analizzano i discorsi dei deputati e la legislazione in discussione, e le conclusioni dove emerge che la figura di Bonaparte sia quella, per il giovane La Cava, di un regista intelligente, «un grande talento organizzatore della vita civile». Con il consueto acume, l'autore sottolinea come gli Italiani non siano ancora sufficientemente preparati sul piano politico, non avendo maturato una coscienza unitaria, né propriamente federativa, e che essi siano solo in apparenza liberi ma in realtà sottomessi all'Armata napoleonica e al Direttorio francese nello stilare una Costituzione del tutto simile a quella d'oltralpe del 1791.

Una tesi, quindi di carattere storico-analitico che inizialmente non aveva suscitato l'entusiasmo di La Cava per la sua apparente sterilità. La ricerca, però, ebbe il giusto riconoscimento da parte della commissione esaminatrice che eccepì solo sullo stile, considerato poco formale e non in linea con il linguaggio giuridico, così come riportato anche nello stesso romanzo *Una stagione a Siena*. Un giudizio che aveva deluso l'aspirante scrittore, che si era proposto invece di compiere un'operazione diversa proprio sul piano del linguaggio, cioè renderlo pluridiscorsivo ed, in qualche misura, emozionante per i lettori: un'aspirazione propriamente letteraria che rappresenta un'anticipazione del suo futuro di scrittore.

Il volume viene oggi pubblicato per la prima volta nella collana "I tempi della Storia" della casa editrice reggina, a cura del figlio dello scrittore, Rocco La Cava**.** Si avvale di una nutrita appendice storiografica e di un'approfondita prefazione del prof. Gaetano Briguglio, docente e amico dello scrittore, che grazie al materiale personale messo a disposizione dal figlio, ricostruisce quel primo periodo della vita dello scrittore, lì a Siena, luogo che ha rappresentato per lui "la pace interiore". «*…Nella bella Siena* - così scrive nel suo ultimo romanzo - *…girò…dall'angolo di via dei Rossi, dove ancora era aperta la Trattoria dell'Orso, che era stata del padre di Federigo Tozzi […] Si sentiva incoraggiato a… sperare… nella… carriera di scrittore, purché la dittatura non ci distrugga la fantasia…* ».

In una lettera del 3 maggio 1931 si legge «*…Non posso negare che io mi proponessi con la tesi di laurea, grandi cose: fra le quali metto in prima linea l'onore di inaugurare ufficialmente la carriera di scrittore…*» e il prof. Briguglio aggiunge «Uno scrittore vero, infatti, lo si riconosce specialmente dal linguaggio, qualunque sia



l'argomento del quale sta parlando e *"…Il linguaggio di Mario La Cava…"* come mi disse molti anni fa, a Messina, Vincenzo Consolo in una amabile conversazione a più voci, *"…Ha la stessa forza di quello di Moravia…*».

Dal grande schermo al teatro in libreria

A Roma in scena "Gli incantatori di fotoni", raccolta di racconti sul cinema di Cameriere

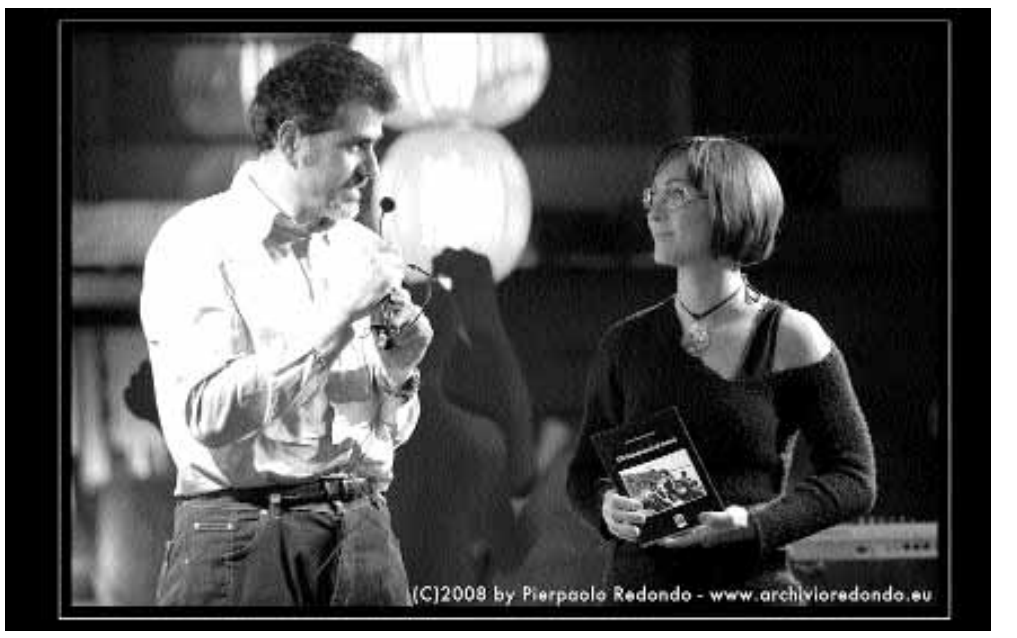
Gli incantatori di fotoni
Enrico Antonio Cameriere
pp. 192 - € 12,00
Collana La vita narrata

L'associazione "Teatro in libreria" porta in scena il libro *Gli incantatori di Fotoni*, di Enrico Antonio Cameriere. L'opera dello scrittore e cineasta calabrese è stata rappresentata in quattro appuntamenti presso alcuni tra i più noti ritrovi culturali della Capitale.

L'idea di presentare un testo letterario attraverso una performance teatrale nella quale confluiscono più forme artistiche (musica, danza, mimo…) è alla base dell'attività dell'Associazione che opera senza scopo di lucro per promuovere la narrativa italiana in modo originale e coinvolgente. Si assiste così ad un vero e proprio "trailer teatrale" del romanzo, ottenuto attraverso una rielaborazione in chiave scenica del testo narrativo: per *Gli incantatori di fotoni*, due dei racconti dell'opera di Cameriere - "Binario" e "La mia vita senza Lara" - si fondono in una prospettiva nuova che trascina lo spettatore/lettore nel cuore del libro: il cinema quale magico luogo in cui risiede il sogno collettivo. Il testo, adattato da Marzia Pez, è stato rappresentato da Giorgio Filonzi, Manuel Ricco, Antonio Cappella e Marco Reale, con la colonna sonora di Lorenzo Cortoni (alla chitarra) e Enrico Martella (alla tromba).

Il libro di Cameriere è un affascinante viaggio dentro il mondo del cinema e delle sue professioni. Ne viene fuori un racconto quasi epico, carico di forza evocativa, che esprime tutto il potere immaginifico del grande schermo e della simbologia ad esso legata attraverso una scrittura vivace e sempre divertita, quasi a voler costantemente ricordare la funzione ludico-sociale dell'immenso carosello cinematografico, quel *divertissement* che è il motore primo della sua esistenza e che ne costituisce il patto fondamentale con ogni spettatore. Scintilla, uno dei protagonisti del primo racconto che narra l'ingresso di un giovane Enrico sul set di "Colpire al cuore" di Gianni Amelio, figura mitica di capo macchinista dai modi sbrigativi, ben riassume questo spirito di umiltà e goliardia che si traduce in un non prendersi troppo sul serio. Sono tre le sezioni che ospitano diversi approcci narrativi al tema del cinema, attorno cui ruota tutto il libro: la prima, di taglio più prettamente autobiografico, racconta l'esperienza dell'autore sul set di "Colpire al cuore": dal suo incontro con Gianni Amelio, che gli accorderà la sua stima e gli consentirà di partecipare alle riprese del film e di incontrare alcuni personaggi mitici come Jean Louis Tintignant e Samuel Fuller, fino ai primi tentativi del giovane studente di familiarizzare con le tecniche del mestiere, quale appunto la capacità di "addomesticare" la luce: abilità quasi magica, aulica, del tutto lontana dai meccanicismi degli effetti speciali. La curiosità per i retroscena della tecnica torna spesso nel corso della lettura, manifestando una certa attrazione verso i segreti della macchina da ripresa quale feticcio vero e proprio, ma non fa mai del mero "gesto tecnico" il fulcro della narrazione, sempre immersa in un'atmosfera carica di magia. Tale che raggiunge il suo apice nel racconto della foto scattata con Samuel Fuller, che aveva "una bellissima testa bianca, un sorriso malizioso e una stupenda faccia da anarchico".

La seconda sezione raccoglie racconti in cui la pura invenzione diviene l'ingrediente principale:



Enrico Antonio Cameriere con Marzia Pez durante una delle rappresentazioni a Roma)

qui troviamo "La mia vita senza Lara", intrigante storia dai toni noir, omaggio a Billy Wilder e al suo *Sunset Boulevard*, pietra miliare del cinema mondiale e antonomasia del flashback, di cui costituisce modello di riferimento per l'uso di tale espediente narrativo.

L'omaggio alla terra calabrese è invece il centro della terza parte del libro, Verso il Sud, in cui la caratterizzazione dei tipi umani si mescola ai ricordi dell'autore impegnato anche nella realizzazione di documentari. Il finale dell'opera è affidato a un racconto "aperto", che strizza l'occhio al lettore che sembra un vero e proprio invito ad uno sforzo creativo: un incipit cinematografico in piena regola, in cui ciascuno può cedere alla tentazione di provare a stare dall'altra parte. Come nelle parole di Cameriere: "Questo mi piaceva del cinema: quella grandissima pienezza di quel niente dove, in quella zona a parte, in quella terra di nessuno, in quel giardino segreto, ognuno poteva nascondersi e sognare".

Beatrice Mollica

Il dramma di un'infanzia negata

A Taurianova discussione sul libro "Il mio male custode" di Ettore Caruso

Il mio male custode
Ettore Caruso
pp. 210 - € 12,00
Collana La vita narrata

Più che una convenzionale presentazione, quella de "Il mio male custode" è stato un evento emozionale. Un'esperienza condivisa tra i presenti, ai quali è stato impossibile restare impassibili di fronte alla richiesta di assunzione di responsabilità proveniente dalla consapevolezza che l'opera veicola. Perché "Il mio male custode" non è un romanzo, ma il racconto di una vita. Di una crescita, di una sopravvivenza. Un sopravvissuto in fondo è Ettore Caruso, protagonista e autore dell'autobiografia presentata il 19 novembre scorso nella sala consiliare del Comune di Taurianova, per volontà di Città del sole, la casa editrice che ha pubblicato e promosso il libro. Oggi marito e padre, negli anni '60 Caruso è stato un bambino col fardello di un'infanzia trascorsa negli istituti minorili del prelegge Basaglia, quella che nel 1978 sprangò ufficialmente i cancelli dei manicomi. Il suo è un racconto che va letto piano, fermandosi a riflettere per capire a fondo. Una storia «da consumare come un elefante», per dirla con l'editore Franco Arcidiaco, perché si tratta di una commovente confessione che l'autore ha donato al pubblico nella speranza di costituire una spinta all'azione. «Vorrei che tutti riflettessero sul problema fondamentale della cura dell'infanzia - ha dichiarato infatti Caruso -, vorrei far capire che gli istituti in Italia esistono ancora anche se li si chiama casa-famiglia. Vorrei che si semplificasse la pratica dell'adozione perché è inutile trovare scuse: ogni bambino ha diritto e ha bisogno di crescere con un padre e una madre. Questo sarebbe il mio sogno». L'evento, che è stato moderato da Oriana Schembari, di Città del sole, è stato quindi l'occasione per ribadire il legame tra i temi trattati ne "Il mio male custode" con gli interrogativi attuali sulla difesa dell'infanzia. Un argomento di cui, certo, si fa un gran parlare, ma spesso non se ne conoscono le implicazioni e i risvolti più profondi. È seguendo questo filo rosso che la volontaria Fausta Ivaldi, intervenuta alla presentazione in qualità di esperta nell'aiuto dei bambini e delle donne in difficoltà, nonché di amica dell'autore e sua prima lettrice entusiasta, ha spronato soprattutto i più giovani, «figli dell'era del benessere e della superficialità» a leggere il libro. Senza lacrime e indugi, sono pagine in cui «si parla di cattiveria ma che non suscitano rabbia, perché - ha spiegato la psicologa Laura Melara - raccontano la conquista delle piccole cose, la vita nel suo farsi e senza giudizi morali di sorta. Raccontano gli eventi nudi, proprio così come li ha vissuti il protagonista da bambino». La storia prende le mosse dalla Piana di Gioia, luogo d'origine della famiglia di Caruso, e lo conduce a Messina e poi in Veneto. L'autore lascia parlare i fatti, in un avvicendamento serrato. E per farsi un giudizio, bisogna tornarvi su quei fatti, leggendo tra le pieghe delle parole. Tipo quelle impiegate per ricordare l'abitudine alla camicia di forza, che lo costringeva a dormire a faccia in su e mani conserte: «dopo esser andato via da quel posto, per molti anni non sono riuscito a ribellarmi a quella posizione». Tipo quelle sulla quotidianità in istituto, dove «l'omosessualità infantile è l'unica compensazione alle altre mancanze». Tipo, ancora, quella sua incapacità di pronunciare la parola "mamma" e l'attaccamento morboso nei confronti dell'Istituto che gli aveva imprigionato l'infanzia. «Quando il direttore mi chiamò, a 20 anni, e mi informò che dovevo andar via, mi sentii perso - ha ammesso lo stesso Caruso - e caddi in preda all'angoscia all'idea di dover da quel momento in poi, vivere nel mondo esterno e in mezzo alla gente». Facile non è stato, infatti. La presunzione di normalità negli uomini può condurre alla violenza latente, che è più insidiosa di quella manifesta. Discriminazione e repulsione hanno atteso il giovane an-

che al suo debutto in società, ma la vittima di un mondo che si sente superiore per status e spesso non si interroga sui suoi figli, alla fine ha trionfato sul male patito conducendo la sua vita fuori dai binari della "normalità". Ma senza cercare giustificazione nei torti subiti. Come ha spiegato la giornalista e scrittrice Federica Legato, organizzatrice dell'evento: «Basta considerarci sempre come il frutto di qualcosa, l'uomo è un esempio. Caruso è un esempio».

Francesca Pugliese

Il pastore di anime e la gente di Calabria

Le lettere di Mons. Bregantini e le risposte dei calabresi oggi raccolte in volume

Lettere dalla Calabria
GianCarlo Bregantini
Ida Nucera
pp. 168 - € 15.00
Collana Il pensiero religioso

È sulla spinta di un'onda emotiva che ci accingiamo a parlare dello scambio epistolare avvenuto da luglio 2007 al gennaio 2008 tra Monsignor Bregantini ed i suoi fedeli attraverso le pagine di un noto quotidiano locale. Le parole scritte hanno composto fogli di intenso lirismo, che Ida Nucera, giornalista, cristiana di formazione ignaziana, ha voluto rendere pubblici, concedendo, a credenti e non, un'opera letteraria di indubbio valore artistico e sociale.

Col trasferimento di Monsignor Bregantini, la Locride, i fedeli e la Calabria onesta hanno perso un interlocutore unico e per il momento insostituibile. Lo dimostra *Lettere dalla Calabria*, apparso recentemente per i tipi della Città del Sole Edizioni (pp.168 euro 15) e corredato da un opuscolo fotografico dal titolo "Immagini dalla Calabria".

La lettura di questo libro concede una pausa sostanziale dalla distrazione: essa conduce tra le familiari certezze che animano un cristiano doc; ma nello stesso tempo avvicina ai dubbi dello scettico e a quelli dell'uomo postmoderno, il quale spesso crede, ma senza sapere bene in che cosa.

Anche Platone compose delle lettere, tredici scritti in cui viene fuori un uomo d'azione appassionato e tenace, che sa affrontare pericoli e travagli, pur di realizzare il suo progetto ideale, rivolto al rinnovamento della società; più o meno come il Vescovo di Locri.

Sarà l'epistola, con la sua forza, nascente dall'avere un destinatario ben determinato, che spinge lo scrivente a essere diretto e vero, convincente, autentico. La lettera è la prima forma di psicanalisi e, come dimostra Platone, di confessione sincera. D'altronde anche gli apostoli scrissero molte lettere per annunciare il Vangelo. Nella fortezza del discorso diretto risiede un mistero, lo stesso che anima ogni parola, ogni gesto rivolto a sconfiggere l'isolamento sociale, l'afasia e l'indifferenza. Monsignor Bregantini e la sua privilegiata interlocutrice sembrano saperlo bene.

L'onda emotiva di cui si parlava prima è stata la stessa che ha spinto migliaia di fedeli a scendere per le strade per dare un saluto, che non aveva per nulla il sapore del definitivo, a quel pastore che, come dimostra la Nucera, ha saputo, sin dal primo giorno del suo mandato, confessarsi al suo popolo, educandolo così alla parola, non solo biblica, ma anche umana, esprimendo i suoi malsicuri istanti e le nostalgie da "emigrante", che lo hanno fatto diventare "uno di noi". La sua voce è giunta chiara, attraverso discorsi e lettere.

Chi scrive lettere, come Bregantini, lo fa spesso per denunciare, non solo un malessere sociale, ma anche i propri dubbi di uomo. Il Bregantini che emerge in queste pagine non è solo il pastore di anime, ma anche l'uomo tenace, caparbio, coraggioso, e pur sempre uomo. Solo chi non conosce i tormenti di Cristo, sembra annunciare questo libro, potrebbe restare sorpreso di trovarsi davanti un uomo sofferente, a volte perplesso e che trova la forza in Dio, un dio per molti lontano, assente. Per Monsignor Bregantini, tuttavia, Egli è vicino, come la mano di ogni suo fedele, come il sole caldo della Locride, come la magnificenza dei fiori che rendono meno "aspro" l'Aspromonte.

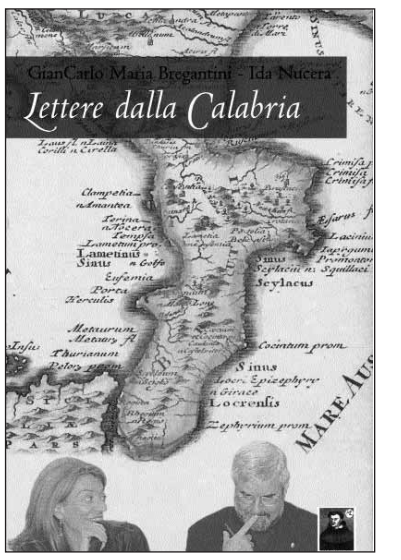
Dio c'era anche quando giunse da Duisburg un grido d'allarme, che il Vescovo di Locri-Gerace ha colto come una invocazione alla Vergine.

Dal sangue si generi vita, non morte. Dall'odio bisogna uscire veloci, affidandosi ad una preghiera che non sia semplice fuga verso Dio, per trovare riparo in braccia sicure: la preghiera è incontro, è parola che chiede, ma non pretende. La stessa che emerge dalle lettere di questo servitore degli ultimi, raccolte da Ida Nucera, in cui affiora il suo essere libero, partecipe, in trincea disarmato, come ogni buon cristiano deve essere. Perché "Dio non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa ed una più grande", non occorrono armi, ma lettere, parola. Il Vangelo stesso si rinnova nel momento in cui diviene viva presenza.

"Occorre, scrive la Nucera, lasciar risuonare il cuore, cercando di cogliere gli echi che, come voci sommesse, ma percepibili nella vibrazione interiore dell'anima, sarebbero venute fuori dalle venti riflessioni pubblicate sul Quotidiano della Calabria. Ma quale può essere il filo che raccorda il tutto?" Chi legge questo libro trova subito la risposta a questa domanda: il filo è quello dorato che dall'uomo porta all'uomo, dalla terra porta al cielo e dalla sofferenza conduce alla vita. È un filo fatto di parole, le stesse che compongono le lettere di questo libro.

L'uomo della strada è smarrito, procede a tentoni, "E l'aria si fa irrespirabile", perché "l'inerzia è peggio della cattiveria" scrive Monsignore. Occorre agire affinché le fiumare della Locride non inondino ancora i campi e i campeggi, perché le parole non siano cifrate, ma universali, comprensibili da tutti, pronunciate scandendole come un solfeggio, affinché anche i sordi possano intendere leggendo le labbra.

La Calabria, nonostante la sua miseria, chiede di essere amata, perché i suoi luoghi stupiscono, i suoi alberi e le sue montagne sono preghiere, grazie



alle quali, parafrasando Hetty Hillesum, "la sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, ci si avvede che la vita è una cosa splendida e grande"… questo induce anche a pensare che "più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo".

Tra le pagine di *Lettere dalla Calabria*, in effetti, si respira, leggendo l'intimo scambio di parole tra Mons. Bregantini e Ida Nucera, il desiderio di vita nuova e di umanità.

Francesco Idotta

La biografia di Tommaso Campanella

La vita del filosofo calabrese narrata da Sharo Gambino

Vita di Tommaso Campanella
Sharo Gambino
pp. 160 - € 2,00
Collana I tempi della storia

A pochi mesi dalla scomparsa del grande giornalista e scrittore calabrese, la Città del Sole Edizioni ha voluto omaggiarlo con il volume *Vita di Tommaso Campanella* di Sharo Gambino, ristampa della biografia del filosofo Tommaso Campanella, già edito nel 1987 con il titolo "Dieci cavalli bianchi", e ora inserito nella collana I tempi della storia. La casa editrice reggina, inoltre, ripubblicherà a breve anche il volume di Gambino *La mafia in Calabria*.

Sharo Gambino aveva pensato questa biografia per gli studenti delle scuole medie, al fine di introdurre anche ai più giovani questa figura eccezionale del pensiero utopistico e vero emblema della Calabria. In uno stile semplice e lineare, ma sempre brillante e coinvolgente, racconta la vita avventurosa e piena di sventura del filosofo che trascorse ben 27 anni in carcere. Arrestato con l'accusa di essere stato l'ispiratore di una rivolta contro il Regno di Spagna, negò sempre, fingendosi pazzo e sfuggendo così alla morte certa. La sua sorprendente lucidità mentale, il sapere accumulato negli anni di studi, la sua perseveranza prodigiosa gli consentirono di continuare a scrivere numerosissimi libri, anche nelle terribili condizioni in cui era tenuto. I suoi scritti, grazie all'appoggio di diversi amici ed estimatori in Italia e in Europa, furono pubblicati all'estero, accrescendo la fama del monaco di Stilo che solo a tarda età fu liberato e condotto a Parigi, dove trascorse i suoi ultimi anni

Gambino, in omaggio alla ferrea forza di volontà che aveva fatto superare a Campanella i terribili supplizi cui l'Inquisizione sottoponeva i sospettati di eresia, volle intitolare il libro proprio "Dieci cavalli bianchi", la folle risposta che il monaco proferì a un certo punto dei lunghi interrogatori.

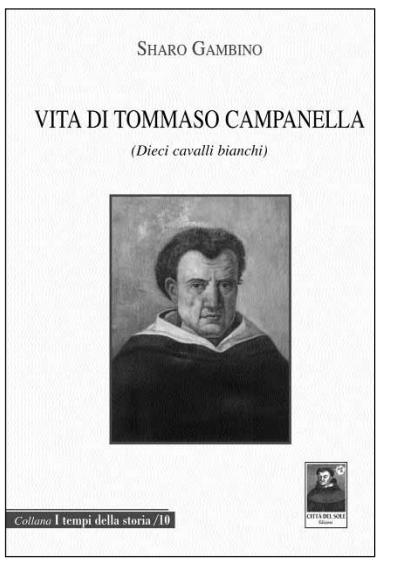
Un invito alla lettura, quindi, per i giovani studenti calabresi ai quali Gambino propone questa grande figura, senza rinunciare a colorire il racconto con la leggenda sulla magica "erba di Campanella", che cresce solo nelle campagne intorno a Stilo ed è capace di donare a chi la mangia ogni sapere (da qui la sua grande sapienza), e con la controversa questione, che tanto dice sugli atteggiamenti dei calabresi, dell'attribuzione dei natali di Campanella, contesi ancora oggi tra i comuni di Stilo e Stignano.

Nel primo incontro di presentazione del volume, durante la Fiera del libro calabrese a Lamezia Terme, il 30 ottobre scorso, è emerso un parallelismo tra questi due personaggi calabresi, Gambino e Campanella, due ribelli, in lotta per fare uscire la loro terra dai pantani di una povertà e di una ignoranza ataviche. Gambino, infatti, come si ricorderà fu, tra le altre cose, anche maestro elementare a Cassari, dove è incaricato di dirigere un Centro di cultura popolare, esperienza da lui stesso paragonato a quella di Carlo Levi con la Lucania, che gli detterà *Sole nero a Malifà*, il suo primo romanzo.

Giornalista e scrittore, Gambino fu il primo nel 1969, quando le forze dell'ordine pubblico interruppero un summit mafioso a Montalto, in Aspromonte, a intuire che la vecchia mafia contadina calabrese stava per mutare pelle e compiere un salto di qualità. È nata così *La mafia in Calabria*, primo saggio sull'argomento in Italia, per il quale ha vinto nel 1976 il Premio Sila, conferito da una giuria presieduta da Carlo Bo. Gambino ha poi dedicato al tema della criminalità anche *Mafia la lunga notte della Calabria* e *'Ndranghita dossier*, cui hanno fatto seguito un'intervista per la BBC ed un ciclo di conferenze in Svizzera.

È stato collaboratore di quotidiani nazionali, Il Messaggero, Il Tempo, Momento-sera, e di giornali locali, Gazzetta del Sud, Corriere calabrese, Gazzettino del Jonio, i Quaderni calabresi, il Giornale di Calabria ed altri. Ha collaborato per quarant'anni col Giornale Radio Rai e con la Struttura di Programmazione della Rai di Cosenza.

Per quasi sessant'anni anni, la *verve* narrativa, la facilità di scrittura, la cultura, il profondo interesse per tutto quanto fosse di argomento calabrese, hanno prodotto decine e decine di articoli, saggi storici o letterari, romanzi, antologie, recensioni - tutto all'insegna della *calabresità*. Gambino è all'origine della leggenda metropolitana sulla presenza, nella Certosa di Serra San Bruno, del militare americano autore del bombardamento atomico di Hiroshima (vicenda ricostruita e spiegata nel pamphlet *L'atomica e il chiostro*) - come pure dello *scoop* sul



controverso soggiorno a Capistrano del pittore P. A. Renoir - ed infine dello spettacolare ritrovamento di una lettera di Giovanni Boccaccio, aspirante ad un asilo in Calabria.

Molti e interessanti i suoi contributi alla letteratura calabrese alla quale si è dedicato con diverse ricerche e pubblicazioni e numerosi i suoi romanzi.

Alla scoperta del delirio dell'uomo

In libreria l'unica silloge del giornalista Silvestro Prestifilippo

Delirare il mare
Silvestro Prestifilippo
pp. 64 - € 6,00
Collana Il viaggio del poeta

Il mio incontro con Silvestro Prestifilippo era predestinato, come solo i grandi incontri possono esserlo. Di lui ne conoscevo la valenza come giornalista, l'incisività della sua penna di romanziere, la creatività e l'eclettismo come autore di testi teatrali nonché l'abilità di regista cinematografico. Quello che non conoscevo era, però, il suo mondo interiore, sapientemente celato e, per pudore, mostrato solo ad un taccuino, interlocutore silenzioso, che ha raccolto, negli anni, le sue poesie, quelle che oggi compongono la silloge *Delirare il mare* edita da Città del Sole Edizioni nel gennaio del 2008. Il vaneggiamento incombe su tutta la stesura dell'opera sin dal titolo: delirare il mare. Delirano i pastori, gli occhi, l'umanità tutta, un pazzo iddio di vendetta…

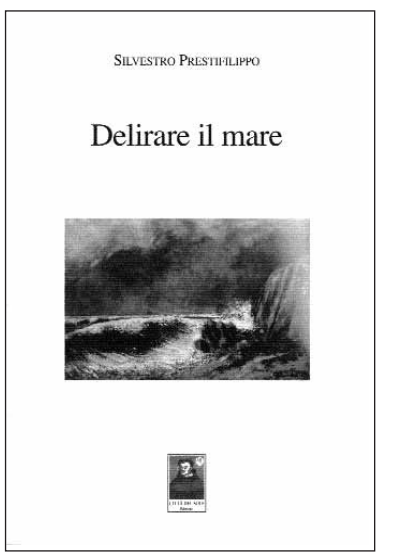
La linfa della *meridionalità* fluisce senza reticenze sui bianchi fogli di carta come cicatrici su un guerriero travolto in una pugna senza speranza: «*Benedici Signore / questa terra maledetta / che c'inghiotte*», ed ordisce un canovaccio poetico di forte impatto emotivo.

L'archetipo ancestrale della paura permea il tutto: una paura, impalpabile o vistosamente evidenziata, del buio e della notte: «*Non voglio morire di notte / alla luce delle candele. / Ti prego, Signore, fammi morire / che sia appena l'alba / o che sia già fatto il mattino. / Ho sempre avuto paura della notte…*», del dolore: «*Sono stanco / di questo dolore del mondo. / Sono stanco / di questo morire sottile / che ogni giorno / si fa più umano / e diventa / il mio morire…*».

Il Nostro rappresenta l'anima del mondo, il suo respiro senza tempo che alita sul: «*silenzio spaurito degli uomini…*», sulle solitudini e sulla morte: «*La morte è un sortilegio / un sortilegio che allontana, che strappa, che cancella / la morte è una solitudine estranea, un silenzio…*».

La morte incombe nella poetica di Silvestro Prestifilippo, la permea, come una premonizione: sia essa la propria: «*Oggi mi hanno detto che devo morire /……./ e il sole mi è apparso subito nero / e gli uomini e le cose già lontani / …* » o quella del padre, espressa con versi accorati, disincantati, quasi ingenui nel rivolgersi ad un Signore che viene invocato affinché possa restituirglielo, anche solo per un attimo. Su tutto è, comunque, l'intuizione di destini ineluttabili, di mondi sottili, di dimensioni parallele, inconfessate, che si fanno spazio tra la luce che piove sui suoi versi: «*Scadono i destini / si compiono le sorti e vanno / e vengono questi piccoli iddii di carne e di soffio / superbi e miserabili / in parola e in silenzio*» …… «*lui non può tornare da quel nulla o da quel tutto dov'è*» … «*Forse scenderanno con gli angeli / gli uccelli ad ali spiegate / nel giorno della morte, / se è vero che è vita eterna la morte*». Quanto dubbiosa e delirante è la condizione umana di Prestifilippo, quante domande senza risposte razionali soddisfacenti, quanta necessità di sperare che vi sia un "*oltre*" riconducibile alla figura di un Dio Padre Signore con cui interloquire! Delicate le liriche squisitamente al femminile: *Tu ci sarai Signore, La luna è ammuffita, Voglio vestirmi, La notte fa il bagno* e *Comincerò a camminare* in cui, accanto ai temi già noti, si affaccia il tema dell'amore infranto che Prestifilippo sviscera con la sensibilità che solo il poeta possiede giacché il poeta non ha sesso; egli racchiude in sé le componenti maschile e femminile e dall'una e dall'altra attinge a piene mani per trasmettere sensazioni ed emozioni.

Un cammino nella pienezza stilistica del Nostro questo breve ma intenso libro, grazie all'utilizzo di parole dirette e semplici, gravide di vibrazioni sottili, capaci di avvincere anche il lettore distratto: «*Anch'io ipotesi umana*



/ vagabonde estasi cammino / lungo approdi di terre e d'acque / indefinitamente».

Annamaria Barreca

Tutto quello che le donne dicono

Nel romanzo di Emanuela Crispo il ritratto impietoso di una generazione incapace di amare

Ghiande ai porci e confetti alle spose
Emanuela Crispo
pp. 120 - € 15,00
Collana La vita narrata

Donne in preda alla passione amorosa. Tormentate da uomini vanesi e superficiali, incantati dalla bellezza fisica, ma disinteressati alla loro anima. Un eterno gioco che ha nome amore, dove si corteggia, ci si lascia andare, si fugge e soprattutto ci si fa del male.

Il tono del romanzo di Emanuela Crispo è rivelato già nel titolo *Ghiande ai porci e confetti alle spose*, si tratta di una sarcastica riflessione sulle modalità e qualità dei rapporti amorosi in una città di provincia, rappresentativa di quella società dell'apparire nella quale la nostra epoca sembra essere irrimediabilmente confinata. Un ritratto impietoso, ironico e amaro. Giovani che mimano l'amore, senza riuscire a viverlo nella sua completezza e responsabilità, lasciando sui marciapiedi patinati di esistenze apparentemente brillanti e "riuscite" i cadaveri dei loro sentimenti sgualciti e irrealizzati.

Un'opera prima, dai toni forti e concitati, con un linguaggio volutamente giovanilistico, e che di tanto di tanto si abbandona a momenti di quasi involontario lirismo, a testimoniare che la voce narrante, Lulù, affascinante single trentacinquenne, è alla ricerca in fondo solo di un amore vero, di un uomo che sappia andare al di là di «una superficie bionda su dei tacchi a spillo, in fondo semplice vanità di qualunque donna».

Il romanzo, pubblicato dalla Città del Sole Edizioni, è stato presentato nello scorso novembre al Salone della Provincia di Reggio Calabria, in collaborazione con la Promedia, consorzio che si occupa di promuovere molteplici attività culturali nel reggino e valorizzare così le promesse del territorio. E a giudizio del suo presidente, Eugenio Siracusa, Emanuela Crispo lo è a tutti gli effetti. Una scrittrice che si affaccia oggi per la prima volta nel panorama editoriale in cui Franco Arcidiaco, editore della casa editrice reggina, crede molto.

Il critico letterario Pino Bova ha sottolineato come il romanzo rappresenti efficacemente il mondo dei giovani oggi, «che ciondolano nei locali notturni per cogliere occasionali momenti di esaltazione cui seguono inevitabilmente altrettanti momenti di delusione che originano depressioni e devianze».

Di questa instabilità emotiva, sorretta da forti dosi di egoismo, è pervaso tutto il romanzo. «Volevo descrivere una società dove dominano superficialità e individualismo anche nei rapporti personali, e in particolare quelli amorosi».

«Potrebbe essere definito un romanzo sociale» continua Pino Bova «perché rappresenta il mondo giovanile dove c'è voglia di libertà e di liberazione dai codici educativi imposti dalla famiglia, alla ricerca di esperienze cosiddette del tutto e subito; la Crispo rivela però anche una grande capacità di analisi psicologica dei personaggi».

L'autrice lavora a stretto contatto con le donne, e proprio raccogliendo le loro confidenze, i loro sfoghi, ha potuto costruire una storia in cui tante possono riconoscersi. «Tutte lamentano la stessa sofferenza della mia protagonista, Lulù. A lei do il coraggio di urlare il dolore, la delusione di tutte le donne di fronte a certi tipi di uomini». La Consiglierà di Parità della Provincia di Reggio Calabria, Daniela De Blasio, è intervenuta all'incontro e ha invitato a guardare gli uomini e le donne al di là degli stereotipi che continuano ad imperare nel nostro tempo e a costruire delle relazioni sociali che superino le apparenze e certi modelli duri a morire, un consiglio dato anche alle donne.

E l'autrice risponde: «Il mio proposito era spingere gli uomini ad analizzare meglio i propri sentimenti e comportamenti e imparare, forse, ad accostarsi all'altro sesso in modo diverso, più vero, più aperto e rispettoso. Ma anche invitare le donne a rinunciare a quella che sembra essere una loro vocazione atavica, dalla quale rimangono inevitabilmente travolte e distrutte: quella di voler cambiare i propri uomini».

A fronte di accenti spesso ferocemente sarcastici e rabbiosi, espressi anche nel finale definito dall'editore "pirotecnico", forse questo è semplicemente un romanzo d'amore, che parla di tutte quelle relazioni che non si sono sapute coltivare, difendere e fare crescere bene, forse perché, ci dice l'autrice, si è smarrita soprattutto la concezione del rispetto per se stessi e per gli altri. Una lezione che le donne e gli uomini insieme dovrebbero ricominciare a imparare.

A concludere la serata la bella performance teatrale dell'attore Enzo Maria Dè Liguoro, accompagnato al pianoforte dal musicista Mario Locascio, cha ha letto alcuni brani del romanzo, coinvolgendo la numerosa platea.

Piccolo mondo antico… calabrese

Nel racconto leggero e ironico di Domenico Genovese la storia dei calabresi negli anni 60

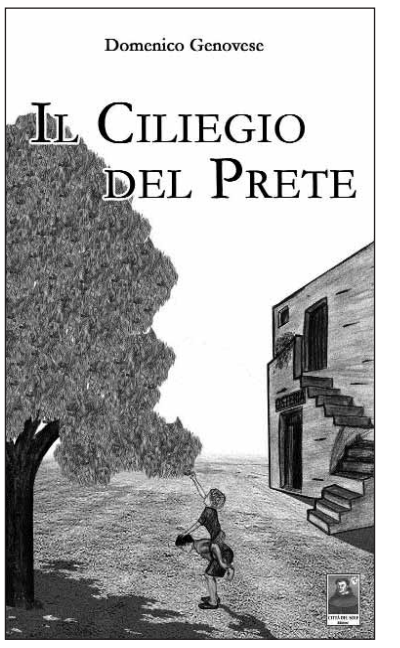
Il ciliegio del prete
Domenico Genovese
pp. 136 - € 12,00
Collana La vita narrata

"Fra di essi uno eccelleva per la sua maestosità: alto, frondoso, svettante con i suoi grandi e folti rami rivolti verso il cielo; le sue ciliegie maturavano un mese prima delle altre, erano le più belle le più rosse, le più proibite: il ciliegio del prete!"

Il ciliegio, icona di una terra che promette bellezza, messe allettante da trafugare per godere appieno del sapore della conquista è il pretesto con cui Domenico Genovese ci accompagna in un viaggio attraverso la Calabria rurale degli anni sessanta, scegliendo lo sguardo curioso di un ragazzo conteso tra le occupazioni di una giovinezza vivace e le prime scelte della vita adulta, le lezioni di greco e gli amici con cui condividere la passione per il calcio e la tentazione del ciliegio proibito.

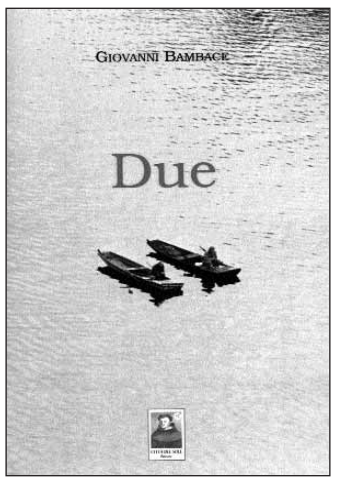
Cerasi, piccolo paese arrampicato in collina, è il teatro delle vicende di un gruppo di ragazzi le cui vite si intrecciano a quelle degli altri abitanti, personaggi comici e ameni, vere proprie "maschere" che sotto l'egida dell'ironia dissacrante del narratore svelano a tratti una vena amara, resa ancora più vivida dalla miscela di malinconia e umorismo. Il carosello dei tipi umani è la vera forza del romanzo, che si dipana attraverso lo scorrere quieto della vita di provincia e della quotidianità dei suoi protagonisti. Troviamo Don Peppe, proprietario del bar del paese e centro della vita sociale, che nelle vesti di un Arpagone nostrano sempre impegnato nel suo "contropiede allo Stato", escogita i modi più bizzarri per risparmiare i soldi che i "novecento ladri" tentano di estorcergli attraverso le tasse in combutta coi soliti avventori insolventi; l'avvocato Ciaramitaro, il cui titolo accademico riconosciuto honoris causa gli deriva dall'aver sostenuto qualche esame in legge e gli conferisce il titolo di intellettuale e un'aura da erudito distaccato dalle cose terrene, abilità che sfoggia con saggio pragmatismo; il dottore Bebè Certomosca, medico di Cerasi che da una contrada vicina arriva una volta a settimana a trovare i suoi assistiti con cui si attarda molto più facilmente nelle conviviali riunioni notturne che durante le visite appena accennate, approssimate da un "Dassa futtiri" che ne riassume la bonaria indolenza. Fino ad arrivare alle struggenti pene d'amore di Lobetto, innamorato degli sguardi furtivi della giovane Anna, da cui dovrà separarsi per l'improvvisa partenza della famiglia di lei costretta a trasferirsi per lavoro. Il tema dell'emigrazione e del distacco doloroso dalla terra è il leit-motiv malinconico del libro, che pure nei toni farseschi tocca con forza l'amarezza della piaga sociale. La storia di Ninì Tuttoilmondo, emigrante a Chiasso, diventa perciò la storia di un intero paese e di un'epoca tutta: trasferito ormai da anni con la famiglia, vive un'esistenza "provvisoria", nel ricordo costante dei luoghi lasciati alle spalle, nella sensazione di un'appartenenza inscindibile che diviene tuttavia speranza per il futuro, fede incrollabile nel ritorno. Fino al giorno in cui decide di comprare quelle tende mai messe alle finestre, considerate inutili per quella stessa sensazione di ineluttabile accadimento per cui prevedeva - quasi come fosse la fioritura dei ciliegi - di "Volare in Calabria… per la fine di aprile… massimo i primi di maggio".

Beatrice Mollica



Un posto nel mondo

Due
Giovani Bambace
pp. 216 - € 12,00



Ci sono momenti nella vita dopo i quali niente sarà mai come prima, e la sensazione di stare vivendo qualcosa di profondamente diverso è molto reale. È come svegliarsi da un lungo sonno, tutto intorno a te è cambiato, ma ciò non spaventa: tra le cose quotidiane, dentro sguardi fissati da fotografie ingiallite, dietro persiane e arabeschi di ombra, sapevi che niente era come sembrava. Su questo intrigante tema narrativo si muove *Due*, romanzo di esordio di Giovanni Bambace, uscito da poco presso Città del Sole edizioni.

Romanzo molto intenso, che si svolge tra Bologna e Bagnara, *Due* racconta di un perdersi e di un ritrovarsi: Andrea, il protagonista, ritiene di avere tutto quello che a trent'anni basta per trascorrere una vita normale, ma un tragico incidente, nel quale perderà entrambi i genitori, gli sconvolgerà doppiamente l'esistenza, facendogli scoprire il mistero della sua nascita.

Andrea è catapultato di colpo in una dimensione parallela, in un mondo sconosciuto, senza alcun punto di riferimento in merito alla sua adozione, e in lui cresce forte un sentimento di rabbia e rancore per chi non ha detto, per chi ha sempre taciuto, e, nel contempo, in verità, si sente incredibilmente poco stupito. Solo ora avverte come un macigno il peso dei silenzi, del non detto, e il dolore autentico per quello che crede essere un grande inganno lo proietta in una pericolosa spirale. Ovunque, in casa, per strada, si materializzano piccoli segni, frammenti che non erano mai stati del tutto chiari miracolosamente vanno a posto, e lui comincia un tenace viaggio, fuori e dentro se stesso, per ritrovarsi. La domanda che percorre con lucida sofferenza l'intero romanzo è legata alla necessità di ogni essere umano di essere parte di un qualcosa di riconoscibile, di essere parte di una storia, di una vita, di un disegno, e in molte parti del testo si riflette attentamente sulla difficoltà di chi sente di non avere un posto nel mondo.

Il protagonista ha bisogno di coordinate precise, deve in qualche modo ricongiungersi alla fonte, crede che solo quella sia la strada per continuare a vivere o, forse, per cominciare finalmente a vivere.

Con questi propositi, dopo aver raccolto nella città del Nord dove vive altri preziosi tasselli, che gli consentono di ritrovare parte della verità e l'amore, intraprende un lungo viaggio che lo riporta alla terra di origine dei suoi genitori, Bagnara, dall'amico d'infanzia, dal nonno, figura basilare del romanzo, a immergersi in antichi rituali di appartenenza per cercare di placare la rabbia che gli offusca il cuore. Scoprirà che anche lui ha un posto nel mondo, l'ha sempre avuto, là, in quel luogo in cui era capitato deposto da un magico paracadute, scoprirà che e che l'amore non segue solo la strada del sangue, esso è un dono disinteressato, non ha bisogno di certificati, così come la vita stessa è un dono, il dono più grande che un essere umano possa avere.

Il suo posto era sempre stato lì, sulla barca di Ciccio a pescare, al capezzale del letto di ospedale del nonno Giovanni, nella cucina profumata di basilico della nonna Maria, dentro una storia scritta per lui dai suoi genitori e da loro vissuta per lui e con lui; e Andrea, ora, lo sapeva.

Maria Zema

Il pirata del Mediterraneo

Ulugh-Alì
Il Pirata dei Mari del Mediterraneo
Alfredo Allaro
pp. 192 - € 10,00

Ulugh-Alì, pirata del Mediterraneo, uno dei protagonisti della storica battaglia di Lepanto, è una leggendaria figura calabrese. Si presume che il suo vero nome sia stato Luca Galeni, ribattezzato all'Islam con il nome Ulugh-Alì. Passò alla storia come profondo conoscitore della navigazione, uomo determinato e audace, stratega di battaglie nei mari nel sedicesimo secolo.

L'autore ne tratteggia la vita avventurosa e i viaggi, mescolando realtà e fantasia. Rapito dai Turchi dalle coste calabresi, l'autore ne situa in Gerace l'origine, il giovane Luca si trasforma in un pirata dei mari, che viaggia lungo tutto il Mediterraneo, realizza l'Associazione dei fratelli musulmani, diventando il capo indiscusso della pirateria nel mare nostrum. Leggendaria anche la sua partecipazione alla battaglia di Lepanto contro la flotta della Lega Santa.

La secolare opposizione tra mondo islamico e mondo cattolico che ha attraversato lunghi periodi della nostra storia, e ancora oggi si ripropone con tutto il suo carico di ferocia e sanguinaria violenza, trova in questa singolare figura una cerniera particolare e densa di simbolismi.

Eroe-antieroe moderno, fuori dalle norme, ma capace di autodeterminare il proprio destino, passando da schiavo a capo, da sradicato ad "abitante del mare", è simbolo di una libertà e di una concezione del mondo del tutto moderna che informerà di sé la civiltà occidentale.

Convertito all'islam per opportunismo, fa della sua appartenenza religiosa un vessillo di battaglia, uniformandosi così a coloro che erano stati nemici della sua gente.

Il racconto si snoda ricco di particolari geografici e storici, rendendolo una lettura utile e interessante per i giovani studenti.

Il giudice, la città, la mafia

La magmatica realtà criminale reggina raccontata da un magistrato in prima fila

Pubblichiamo l'intervento del dott. Salvatore Di Landro, S. Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Reggio Calabria, tenuto alla presentazione del libro "La libertà rubata" di Pasquale Ippolito, svoltasi lo scorso 8 settembre presso la Terrazza della cultura dell'On. Natino Aloi, organizzata in collaborazione con il Circolo Culturale "Giuseppe Calogero" e il Centro Studi "F. Grisi".

Con vero piacere ho aderito all'iniziativa di questo incontro rivolto a commentare il libro del Presidente Ippolito: *La libertà rubata*.

Il mio particolare gradimento nasce dal fatto che trattasi di un evento letterario di grande spessore, legato a tematiche di enorme attualità, che incidono direttamente e notevolmente sulla nostra vita di cittadini calabresi, e ancor di più, precipuamente, sulla funzione di magistrato che da oltre trentasette anni svolgo. Ma non direi tutto, se non aggiungessi una notazione di carattere strettamente personale, discendente dal rapporto di grande amicizia che mi lega al Presidente Ippolito, appunto da trentasette anni; precisamente dal giugno del 1971, quando entrambi varcammo la soglia del tribunale di Messina per intraprendere, da giovani uditori, la nostra tormentata funzione.

Non ce lo siamo mai detto; ma certamente c'è una sorta di complicità nel bene, che nasce da quella comunione di ideali, di sogni, di trepidazioni, che contestualmente in quel momento abbiamo vissuto e che ci ha accompagnati in tutti questi anni, nel profondo convincimento di esercitare una delle funzioni spiritualmente più alte e nobili dell'uomo: quella di attuare, umanamente, la giustizia in terra.

Ecco perché in altra occasione ho detto che il vero magistrato è anche lui "sacerdos in aeternum" del suo essere giudice, investito di una "sacertas", che non si può mai dismettere e che ci accompagna per tutta la vita.

Orbene, l'occhio attento coglie, anche ad una prima lettura della nostra opera, che essa è stata scritta da un magistrato: il libro, pur calibrato su un sottile umorismo, è pervaso da una profonda amarezza, da un pessimismo sconsolato sulle sorti di questa terra nel contrasto con quel fenomeno cancerogeno, ormai metastatico che incide nelle più profonde fibre della nostra società al tempo stesso vi è una partecipazione dolente che tradisce nell'autore non il semplice spettatore, lo storico del fenomeno, ma chi ne vive il dramma dal di dentro; pur un dono, in continua lotta per l'affermazione del bene, e che individua nel "dolore" la regola universale al di là del risultato che da tale lotta può scaturire.

L'occhio attento coglie poi nell'autore il giudice, profondo conoscitore della materia per averla non solo vissuta, ma anche plasmata nel momento processuale che ha sì natura cognitiva, ma che in essa ricomprende la profonda rivisitazione e l'analisi circostanziata di una realtà criminale magmatica, che rimarrebbe sommersa ed obliata ove la magistratura, unitamente alle forze di polizia, non la portasse alla luce e la trasformasse in realtà storicamente accertata.

Ed il libro tradisce la sua vera natura: anche il semplice lettore coglie subito che, contrariamente all' "introibo" dell'autore, non si tratta di un'opera di fantasia, ma di una ricostruzione storica del fenomeno mafioso nel distretto di Reggio Calabria.

«L'Historia - diceva il buon don Lisander - si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera in battaglia».

Dello storico l'opera è espressione per la ricostruzione attenta, direi quasi minuziosa, degli aspetti più emblematici delle vicende di mafia che hanno insanguinato questa terra, quali ad esempio l'omicidio del giudice Scopelliti.

Ma il merito certamente più grande, importante, del libro, tale che a mio avviso bisognerebbe consigliarne la lettura anche agli studenti delle scuole medie superiori, oltre al più vasto pubblico, è che da esso si coglie pienamente tutta la mentalità, la logica, la metodologia, le finalità: in una parola tutta l'essenza e le stesse articolazioni delle dinamiche del fenomeno mafioso.

Tutta la letteratura, tutta la saggistica su tale fenomeno può per larghi versi trovare chiarezza e semplificazione dalla cognizione che se ne trae dalla lettura dell'opera del Presidente Ippolito.

Egli, nel suo racconto, enuclea tutte le facce del prisma mafioso nella sua poliedricità, ed ognuna di esse mette in rilievo l'effige con i contorni ben definiti; sicché l'immagine che se ne trae è di straordinaria nitidezza.

E la peculiarità dell'opera, che la rende particolarmente apprezzabile, consiste nel fatto che non si tratta di un saggio specialistico, che come tale potrebbe risultare pedante.

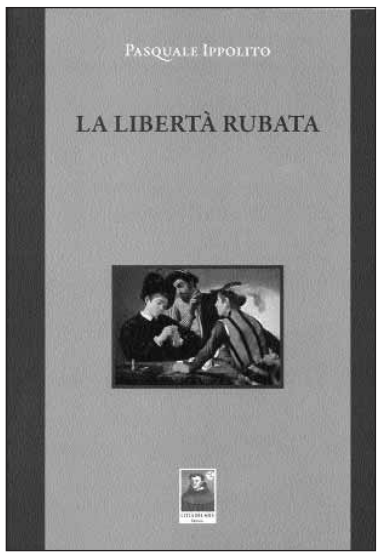
La forma del romanzo, con la vivezza dei personaggi, il susseguirsi incalzante dei fatti narrati, ne rende la lettura avvincente; il lettore è preso dalla trama, dalla quale è difficile staccarsi ed alla quale torna appena possibile.

I toni sono all'occorrenza necessariamente forti, poiché truce è la storia della mafia, ininterrotto il filo di sangue che la connota quale strumento e simbolo di essa.

Ma l'Autore sa essere delicato e carezzevole quando in punta di penna racconta la storia d'amore di Rosalba e Gabriele.

«Dal letame, nascono i fior», cantava De Andrè.

Così, il pessimismo è stemperato da quel germoglio di pulizia, di riscatto che il messaggio dei due ragazzi ci trasmette.



La forma discorsiva, il susseguirsi dei dialoghi rende l'opera scorrevole e gradevole alla lettura.

Il piglio dello scrittore è sicuro, da maturo professionista; ammirevole è la capacità di costruire la storia in un susseguirsi di dialoghi espressi con grande forza e con una costruzione tecnica incredibile in un autore aduso piuttosto alla stesura di provvedimenti giurisdizionali.

Nel ringraziarlo per averci sorpreso per il regalo che dalla godibile lettura dell'opera ne abbiamo tratto, non possiamo non pretendere da Lui che essa abbia un seguito, naturalmente in tempi brevi.

Salvatore Di Landro

Palizzi rende omaggio al suo scrittore Enzo Movilia

Nemo profeta in patria?

Non Enzo Movilia, non in questa circostanza, non a Palizzi, deliziosa cittadina della Calabria ionica che meglio non avrebbe potuto onorare il suo scrittore in una serata indimenticabile di questa calda estate che sta per lasciarci.

L'appuntamento era il 28 luglio scorso, all'imbrunire, ed un volo di farfalle, frutto della fantasia del creativo Lucio Pasquale, indicava la strada verso l'antico borgo di Palizzi, tanto caro e tanto amato da Enzo Movilia perché proprio lì, su un cocuzzolo di una collina che presta il fianco alla fiumara canterina, quasi per accompagnarla nel suo lento percorso a valle, si adagia dolcemente la mitica Casa delle Pirarelle della famiglia di Enzo che ispirò, ormai tanti anni fa, l'indimenticabile primo libro dell'autore palizzese.

La mente si serve dello sguardo per rivivere il percorso, i colori ed i profumi di quei luoghi ormai silenziosi dove il tempo, però, sembra essere trascorso molto lentamente.

La piazza aspetta Enzo e si preannuncia una felice serata tra amici.

Ecco spuntare laggiù, sotto la grandiosa rocca del castello, il suo capo splendidamente canuto e la gente gli si stringe attorno. Accompagnato dall'Assessore alla cultura Gianni Vacalebre, che si è speso molto per la migliore riuscita dell'incontro, Enzo saluta tutti con sincera cordialità e colpisce l'eleganza dei modi, dolci e decisi, del manager quale egli è stato per lunghi anni nella Direzione Finanziaria e di quella del Commercio Internazionale in una multinazionale petrolifera.

L'Associazione Culturale "Palizzi" ha curato ogni particolare dell'organizzazione dell'evento e la Banda Musicale di Palizzi, per espressa decisione del suo Presidente Fortunato Plutino, ha voluto accogliere l'Autore con un'allegra marcia sinfonica. I successivi intermezzi musicali hanno allietato la serata, supportando magnificamente l'alto e severo profilo letterario.

La piazza era gremita di gente, ma come succede sempre negli incontri a cui Enzo Movilia partecipa nelle varie regioni d'Italia, sono stati i giovani che hanno voluto tributargli grande affetto, perché nei libri di questo autore trovano i temi nei quali essi si riconoscono.

L'occasione dell'incontro è stata l'uscita del nuovo libro di Enzo, *Dal Sahara all'Equatore*, uno splendido racconto a due voci di viaggi in Africa, in Asia e in Australia, in compagnia della sua adorata Peppa e di un'altra coppia di amici, scritto in collaborazione con la moglie, appunto la Peppa,

Per celebrare l'evento letterario e dare maggiore spessore all'incontro, l'Editore Franco Arcidiaco, titolare della "Città del Sole Edizioni" ed il Direttore editoriale Lucio Pasquale hanno voluto testimoniare con la loro presenza al tavolo presidenziale la stima verso lo scrittore di Palizzi.

Il momento culminante della serata, condotta con competenza e brio dal Dott. Angelo Ferraro, è stato quando il Sindaco di Palizzi Giovanni Nocera, a nome suo, della sua Amministrazione e dell'intera comunità palizzese, ha letto il "Pubblico elogio alla figura ed all'opera letteraria di Enzo Movilia, interprete dell'anima del sud e faro di memoria storica della nostra identità".

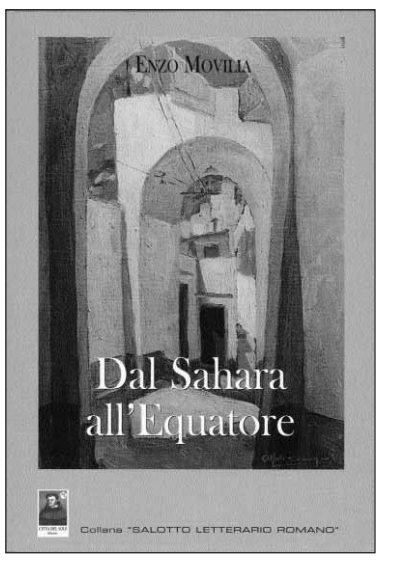
La relativa delibera è stata, poi, consegnata allo scrittore con una breve ed emozionante cerimonia.

Nel corso della manifestazione Anna Marino, autrice anche di un simpaticissimo sonetto dialettale in onore di Enzo, ha letto brevi brani dei libri dell'Autore e il folto pubblico ha potuto apprezzare ancora una volta l'emozione che Enzo Movilia riesce a trasmettere con storie che riguardano, sì, la sua terra, ma che, come nella sua ultima fatica letteraria, si dilatano e si espandono anche ad altri mondi, molto diversi e lontani dal nostro, geograficamente e culturalmente. La sua straordinaria padronanza della lingua e la competenza che gli deriva dai suoi frequenti viaggi attorno al mondo, per esigenze professionali o per vacanza, hanno la capacità di rendere avvincente il racconto e di coinvolgere emotivamente il lettore inchiodandolo alla pagina.

Dalle pagine di *Dal Sahara all'Equatore* emerge il valore del viaggio accostato al concetto di ricerca, di scoperta dei luoghi e di se stessi, scoperta sempre nuova e sempre accompagnata dallo stupore e dalla commozione. Il viaggio che consente il contatto ed il confronto con culture e paesaggi diversi, che aiuta a capire la propria dimensione.

La notte avanza placida e serena, ma nessuno accenna ad andarsene. Enzo racconta, interpella, rievoca, e nessuno fiata. È una notte magica e Palizzi la ricorderà a lungo.

È vero, Enzo Movilia ha affascinato e catturato letteralmente il numerosissimo pubblico, ma…nel frattempo dalle cucine allestite per l'occasione in ambienti caratteristici, si, insomma, in un secolare frantoio, il Prof. Franco Plutino, al comando di un esercito di abilissimi cuochi, faceva filtrare antichi effluvi che inebriavano gli animi e richiamavano alla convivialità.



L'epilogo della serata non poteva che svolgersi a tavola che per la gente di Calabria rappresenta nella sua primordialità il coronamento di ogni momento importante.

Mariella Bevilacqua
(Redattrice di Calabria Ulteriore)

M. Antonietta Dolce
(Docente di lettere)

Premio a Daniele Zangari

È stato conferito a Daniele Zangari per il suo saggio *Sulla via da seguire*. Frammenti di un percorso iniziatico il Premio Letterario Nazionale "Guglielmo Calarco" 2008 con la seguente motivazione:

«Afferma Daniele Zangari che l'uomo aspira alla felicità, ma che non può raggiungerla perché non conosce, non conosce più il percorso che deve seguire per realizzarla… E difatti egli ha smarrito la memoria dell'originaria perfezione, ne stravolge il senso e il significato, persegue beni fugaci ed illusori, che lungi dal riportarlo a ciò che era in origine e a cui tende, lo allontanano sempre più e lo seppelliscono sotto le scorie dell'egoismo, dell'intolleranza, del disatteso amore verso il prossimo.

Da ciò, infelicità, insoddisfazioni, affanni, ricerca della verità al di fuori di sé. Come riscattarsi da questa condizione? Zangari indica alcuni possibili percorsi, suggeriti da Raphael: l'intensa aspirazione alla liberazione:; saper rientrare in se stesso…; saper ritrovare l'ardire ad essere sordi a tutto ciò che il mondo e la società possono offrire..; la ricerca caratterizzata dalla discriminazione mentale tra reale e non reale, con relativa istanza di conoscenza; adesione alla verità percepita. La verità, come la virtù, come il seme della perfezione è in noi, poiché in ciascuno è insito un frammento, infinitesimo, ma che può espandersi all'infinito, dell'essenza divina. Sta a noi saperla cogliere e farci plasmare da essa.

Il saggio costituisce un perfetto decalogo, articolato e visto da molteplici punti di vista e tale da orientare chi voglia cimentarsi in un percorso iniziatico che preluda alla liberazione, alla realizzazione e alla conquista di noi stessi».

ICAR S.R.L.

CONCESSIONARIA

FIAT

Benedetti

CON LA FIAT
DAL 1916

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 096651070 - 096651078 - 096651079
Telefax 096657455

ASTECO INDUSTRIA

PRODOTTI TABACCHIERA

Stabilimento e Uffici
Viale della Siderurgia, 14
00040 Pomezia (Roma)
Telefono 06.9109735/745

Le migliori edicole le facciamo noi